



**Xosé Luís Méndez Ferrín**

**ARRAIANI**

edizione italiana,  
traduzione e cura di  
Manuele Masini



**COA EDIZIONI**

AMALGAMA  
[2]

OPERE DI X.L. MÉNDEZ FERRÍN

Xosé Luís Méndez Ferrín  
**ARRAIANI**

edizione italiana,  
traduzione e cura di  
Manuele Masini



COA EDIZIONI

Esta obra recibiu unha subvención da  
Consellería de Cultura, Educación, Formación  
Profesional e Universidades da Xunta de Galicia

Questa opera ha ricevuto un finanziamento dalla  
Consellería de Cultura, Educación, Formación Profi-  
sional e Universidades della Xunta de Galicia



XUNTA  
DE GALICIA

CONSELLERÍA DE CULTURA,  
EDUCACIÓN, FORMACIÓN  
PROFESIONAL E UNIVERSIDADES

© della traduzione: Manuele Masini

© dell'Introduzione: Manuele Masini

in copertina: Carnavalada, Laxeiro, 1931.

© Copyright 2024 Coa Edizioni / TeXtus

associazione culturale Textus  
via Landi 6 PISA  
textus.associazione@gmail.com

ISBN 9-791298-536326

Xosé Luís Méndez Ferrín  
**ARRAIANI**



## Introduzione

### di Manuele Masini

Xosé Luís Méndez Ferrín (nato nel 1938) è una delle voci più emblematiche della letteratura galega contemporanea e un autore profondamente influente per il suo impegno politico e sociale. Il suo lavoro si distingue per una narrativa radicata nelle terre galeghe e nei suoi abitanti, con una particolare attenzione agli aspetti identitari e alla lotta di emancipazione culturale e politica della Galizia. Con un linguaggio ricco e complesso, Ferrín intreccia realismo, mito e allegoria, creando opere che trascendono i confini regionali per diventare riflessioni universali.

Una delle sue raccolte di racconti più celebri è *Arraianos* (1991), un'opera che rappresenta perfettamente la sua visione letteraria. *Arraianos* [Frontalieri/Arraianos] è una raccolta che esplora il concetto di frontiera e di terra di confine (da cui deriva appunto il termine «arraianos», abitanti della raia, della frontiera con il Portogallo). La raccolta è

composta da una serie di racconti collegati dal tema della vita in queste terre liminali, luoghi che sfidano i confini fisici e culturali e in cui le identità e le storie si sovrappongono e si intrecciano.

La frontiera è il tema principale del libro. Le storie si svolgono in villaggi immaginari della Galizia interna, spesso sul confine tra la Spagna e il Portogallo, in una zona di liminalità geografica, culturale e sociale. Ferrín descrive la vita di coloro che abitano queste terre di nessuno, caratterizzati da una forte identità locale ma anche da un senso di appartenenza fluido e sfumato. Questi arraiani rappresentano figure di ribellione e resistenza, legate alla propria terra, ma anche immerse in una cultura di migrazione e attraversamento di confini.

Nella narrativa di Ferrín, il confine non è solo uno spazio fisico, ma anche un luogo di incontri e scontri tra culture, lingue e modi di vivere. La frontiera diventa simbolo di ambiguità e complessità identitaria, un luogo dove i concetti di appartenenza e alterità si confondono. Gli arraiani di Ferrín sono spesso personaggi marginalizzati e oppressi, che cercano di sopravvivere in un mondo ostile, segnato dalla povertà e dall'isolamento, ma anche dalla forza collettiva di una comunità che si autodefinisce contro le forze dominanti.

Ferrín arricchisce i suoi racconti con elementi mitici e leggendari che affondano nelle tradizioni orali galeghe e portoghesi. I suoi personaggi e le storie sono spesso avvolti in un'atmosfera quasi epica, che evoca la magia della

terra e della cultura della Galizia. I protagonisti sono a volte figure archetipiche, simboli di una resistenza collettiva, e il paesaggio rurale diventa un luogo intriso di spiritualità e memoria ancestrale.

In «Arraianis», Ferrín utilizza il mito per approfondire il senso di alterità e di appartenenza a una cultura specifica. Le storie attingono a figure di ribelli, contrabbandieri, streghe e banditi, personaggi liminari che incarnano la resistenza al potere centrale e l'autodeterminazione. Attraverso questa dimensione mitica, Ferrín esplora l'identità galega in termini di resilienza e di resistenza culturale, affrontando temi come la perdita, l'emigrazione e la lotta per la sopravvivenza.

Lo stile di Ferrín è denso, poetico e fortemente espressivo. Il linguaggio che usa è spesso lirico e intriso di arcaismi, che conferiscono ai racconti un tono epico. Ferrín mescola registri alti e bassi, integrando nel suo linguaggio l'oralità della tradizione popolare galega, e riuscendo così a creare una narrazione che risuona sia come riflessione intellettuale sia come canto popolare.

I racconti non seguono necessariamente una struttura narrativa tradizionale, ma si presentano piuttosto come frammenti di vita, istantanee della realtà di frontiera. Questa frammentarietà riflette la complessità dell'identità galega, un'identità che Ferrín vede come in continua evoluzione e che sfugge a definizioni rigide.

Oltre alla dimensione estetica e stilistica, l'opera di Ferrín riflette anche il suo impegno politico. Fervente soste-

nitore dell'autonomia galiziana e critico verso la centralizzazione politica e culturale della Spagna, Ferrín utilizza la letteratura come strumento di resistenza culturale. In modo particolare la vita di frontiera diventa metafora della lotta per l'identità, un'identità che cerca di affermarsi in una nazione segnata da secoli di oppressione e marginalizzazione.

Ferrín esplora le tensioni tra il centro e la periferia, tra la cultura dominante e quella minoritaria, e denuncia l'inequità sociale e politica che affligge la Galizia. La sua scrittura non è mai neutrale: attraverso le storie di marginalizzati e di ribelli, egli esprime una visione del mondo in cui la resistenza è una necessità per la sopravvivenza culturale. Questo impegno politico conferisce alla sua opera una potenza emotiva e intellettuale che va oltre il puro valore letterario.

L'opera di Ferrín rimane rilevante per la sua capacità di affrontare questioni universali, come l'alienazione e la ricerca di identità, attraverso un contesto specifico e fortemente connotato. La sua visione della Galizia come terra di frontiera, crocevia di culture e identità, ha contribuito a ridefinire la percezione di quella terra nella letteratura e nella cultura spagnola, aprendo nuove possibilità espressive per le generazioni future.

Ricordiamo alcune delle sue opere più significative:

Percival e altre storie: Questo libro di racconti segna il suo esordio e già mostra il suo interesse per le identità e i miti galeghi. L'opera raccoglie storie che mescolano ele-

menti leggendari con le realtà della Galizia rurale.

**Il Crepuscolo e le Formiche: Un'altra raccolta di racconti** che esplora le dinamiche tra individuo e società, tra oppressione e resistenza.

**Ritorno a Tagen Alta:** Considerata una delle sue opere più ambiziose, questo romanzo è ambientato in una Galizia immaginaria e distopica, riflettendo sul senso di appartenenza e sulla ribellione.

**Con polvere da sparo e magnolie:** Una raccolta poetica tra le più significative di Ferrín, vincitrice del Premio della Critica Galega.

**Antón e gli innocenti:** Un romanzo ambientato in una piccola comunità galega che esamina i conflitti tra tradizione e modernità, oltre a questioni di giustizia

**Dove il Mondo si chiama Celanova:** In questa opera, Ferrín continua ad esplorare il concetto di frontiera e liminalità, tematiche ricorrenti nella sua opera. L'ambientazione è la cittadina di Celanova, e il libro è un tributo alla cultura galega e a una cittadina simbolo delle rivendicazioni politiche e culturali della sua terra.



ARRAIANI



*... bisogna fare attenzione con questi  
arraiani!*

M. Rodrigues Lapa



*A coloro che redigono A Trabe de Ouro<sup>1</sup>*  
*A J. Viale Moutinho*

---

<sup>1</sup> *A Trabe de Ouro* è una rivista galega di pensiero critico, pubblicata da Sotelo Blanco Edicións dal 1990 con cadenza trimestrale, il cui direttore è Méndez Ferrín.



*Racconto alla memoria di Venancio Ferreiro e Reinoso, padre di Celso Emilio e compare di mio nonno Cucufate Manoel; nel ricordo del tempo antico nei paesi di Acebedo do Ríó, Celanova, Vilanova dos Infantes e le lunghe distese frontaliere di Mugueimes.*



**LOBOSANDAUS**



# I

15 Settembre

Mio caro zio:

Seguendo le sue istruzioni, mi accingo a metterla al corrente dei dettagli del mio arrivo in questo comune di Nigueiroá e, più precisamente, al borgo di Lobosandaus, dove si trovano sia il capoluogo municipale che la scuola unitaria alla quale sono stato assegnato grazie alla paterna protezione e munificenza di Vossia.

Situato sulla pendice della cosiddetta Serra Grande, Lobosandaus è un piccolo centro abitato di cento abitanti, che mi ha subito colpito molto. Silenzioso, il sole obliquo di questo fine estate gli conferisce un carattere mediterraneo, secco, luminoso. La zona della fiera è una selva di querce plurisecolari: posta su un terrazzamento, le fa da contorno una ringhiera in ghisa con due fioroni fabbricati da Malingre, imitando quelli dell'Alameda di Ourense, che costituisce un ottimo

belvedere sulle pianure dove serpeggia un piccolo fiume chiamato *Das Gándaras*, che nelle mappe geografiche è detto Lucenza poiché, nel suo corso alto, passa attraverso la parrocchia così chiamata. Dall'altra parte di questo spazio coperto di erica e macchia selvatica, dove i dolmen non sono rari, si erge una scura parete rocciosa coronata da guglie dalle forme bizzarre, simili a strane sculture o a fantasmatici tubi d'organo. È la Serra detta di Crasto, opposta a quella chiamata Grande. Sui suoi picchi più alti sono fissati i cippi di confine con il Portogallo. In questo momento, mentre scrivo questa lettera, pochi istanti prima di presentarmi alla scuola per prendere ufficialmente servizio, posso osservare dalla mia stanza quest'ampia distesa incolta, dove pascolano le mandrie di queste genti pastorizie e dove le arnie producono un miele chiaro e denso che ha dato notorietà al comune di Nigueiroá. Perché si dà il caso, caro zio, che appena arrivato mi hanno chiesto di stabilirmi alla Cas di Aparecida e sono rimasto molto soddisfatto di questo alloggio.

Ho una stanza spaziosa con scrittoio, che si apre su una terrazza coperta comune con altre stanze. Da qui, vedendo in lontananza i picchi del confine, le scriverò di volta in volta di quelle piccole cose che costituiranno la mia vita a Lobosandaus, luogo che sento già, a un'ora da quando sono sceso dalla bestia che mi aveva portato da Bande dopo l'interminabile viaggio in dili-

genza, come l'ultimo confine del mondo conosciuto, raccolto in sé, eppure soleggiato, amabile e ospitale. Aparecida, la padrona della locanda, e suo marito Luís non potevano essere più cortesi, cerimoniosi e caldi nell'accoglienza che mi hanno fatto. Con loro vivrò, Dio sa per quanto, e saranno loro a introdurmi alla convivenza e alla conoscenza della gente di Lobosandaus, di cui ora sono vicino, seppure privilegiato dal ruolo di insegnante e funzionario pubblico che qui mi ha condotto.

Mi auguri dunque buona fortuna, caro zio, a cui bacio la mano con reverenza filiale.



## II

20 Settembre

Signor zio:

Dopo la mia precedente lettera, senza attendere una sua risposta, mi affretto a inviarle una seconda missiva da Lobosandaus per raccontarle di un evento molto sfortunato.

Questa mattina, all'alba, i primi abitanti che si sono mossi nel borgo hanno trovato, impiccato a un ramo di ciliegio, attraverso un nodo scorsoio di corda di panno, il corpo di un uomo di cinquant'anni, che si è rivelato essere il signor Nicasio Remuñán, castratore di professione e vicino del luogo, di Lucenza. «Portava sempre uno sperone messicano d'argento ed era un uomo senza preoccupazioni», mi ha raccontato il garzone più vecchio della locanda, di nome Higinio. L'accaduto mi ha colpito, poiché l'altro ieri, il giorno dopo il mio arrivo a Lobosandaus, avevo avuto occasione di vederlo entrare a Casa Aparecida con un grande cap-

pello a tesa larga, il mantello aperto fino a metà gamba, sbottonato per mostrare la catena d'oro con tre sterline che pendevano. Aveva un sorriso franco, in cui lucevano molti denti d'oro, e parlava molto forte, come se annunciasse il suo arrivo con una cornetta. Grandi baffi castani gli decoravano il volto, come se portasse due scope sotto il naso.

Il fatto è che il povero castratore mi era sembrato simpatico. Appena mi diede la mano, mi fissò con uno sguardo molto intenso e mi diede il benvenuto nelle terre di Nigueiroá: «Da cui non è passato neanche Gesù Cristo», disse strizzando l'occhio misteriosamente, come volesse darmi una specie di allerta di pericolo.

D'altro canto, voglio che sappia che, come Vossia mi ha oridnato, sono andato a visitare Don Plácido Mazaira nella canonica. Gli ho consegnato la sua lettera di presentazione e, francamente, non mi è piaciuto come mi ha accolto. Mi è sembrata una persona fredda e distante. Non guarda mai negli occhi, non mi ha nemmeno invitato a sedermi, né mi ha offerto il cioccolato e la torta che aveva per merenda. Non si è nemmeno interessato alla sua salute, zio. Se Vossia lo permette, eviterei ulteriori tentativi di avvicinamento a questo prete antipatico, evidentemente poco incline ai rapporti, per quanto siano nipoti del canonico penitenziario della Cattedrale di Ourense. Del resto ho avuto l'impressione che viva molto isolato dalla sua

gente.

Senza ulteriori dettagli e in attesa delle sue apprezzate notizie, la saluto con tutto il rispetto.



### III

5 Ottobre

Caro zio:

Sono molto colpito dalla coincidenza che lei conoscesca il signor Remuñán. Sapevo solo che era un entusiasta dei gruppi agrari, ma, poiché in queste terre non c'è neppure l'istituto consuetudinario del foro, l'abolizionismo è praticamente irrilevante a livello pubblico e popolare. Non sapevo affatto che Nicasio Remuñán fosse, come mi Vossia mi dice, un importante propagandista di idee solidali e un caro amico dell'abate di Beiro. Sapere che il povero castratore aveva allietato colle sue conversazioni stravaganti le amichevoli riunioni gastronomiche e letterarie a cui lei stesso partecipa con Don Antonio Rey Soto, Don Miguel Ferrín e Don Basilio Álvarez, nella Pousa de Vilaseco, ceduta per tali innocenti intrattenimenti da Donna Angelita Varela, mi ha fatto sentire con particolare intensità il lutto per questo evento, già classificato

come suicidio dal giudice di Bande.

Che vuole che le dica, zio? Ma dal giorno in cui Nicasio Remuñán Flores è stato trovato impiccato nel ciliegio vicino ai mulini del Lucenza, o Das Gándaras, a Lobosandaus è tutto un parlare del castratore, che don Nicasio era così, che don Nicasio era cosà, e pare non ci sia altro tema di conversazione in Casa Aparecida, dove passo tutto il giorno a parte la scuola, perché da una settimana qui non smette di piovere. Una pioggia intensa, fitta, immobile, come un velo di luce lattiginosa che sembra posarsi sugli occhi, avvolge i giorni, e le notti sono uno scrosciare d'acqua che scivola per i sentieri, un rumore cangiante ma identico a se stesso di acciottolati e terrapieni che piangono tutta la solitudine di questo confine estremo del mondo contro le pietre dei marciapiedi. Via via che scopro che don Nicasio era vedovo e senza figli, che il signor Remuñán era venuto dalle zone di Pontevedra, da Poio per esattezza, che era stato aiutante di un fabbro a Celanova e aveva sposato una donna di Lucenza, ad ogni nuova informazione che ricevo da Vossia sulla sua vita oltre queste terre schiave, mi viene al petto uno strano senso di pericolo sempre più presente, mentre mi fa visita, ogni sera prima di dormire, il volto del defunto che mi ammicca, quando arrivai qui.

Nella locanda e negozio di Aparecida hanno una cucina in ferro con un bordo di marmo intorno, dove si riuniscono viandanti, se ce ne sono, la gente che viene

alla fiera e spesso, io, naturalmente, per pranzi, cene, e per chiacchierate e discussioni infinite, soprattutto di notte. Clamoriñas, una giovane serva con la faccia da pesca che, con il fazzoletto abbassato, lascia che la luce azzurrata del carburo le illumini la testa dorata come la messe e, mentre raschia le scodella del brodo con il cucchiaino di legno, ride sottovoce e commenta con scintille negli occhi vispi che il vecchio Hixinio avesse una disputa, proprio così, col defunto don Nicasio. E il vecchio ragazzo di casa, che aveva allevato Aparecida e i suoi fratelli già morti o persi a Cuba o nel Nord, comincia a raccontare e a raccontare con un sorriso malizioso dalla sua bocca senza denti, nella quale girano grossi e molli pezzi di pane di grano, che di qui e che di là. E io giungo alla conclusione che sì, che effettivamente Nicasio Remuñán era un conquistatore impenitente che non rispettava né le nubili né le sposate e che aveva già dovuto passare un certo periodo in Portogallo per questioni proibite riguardo al sesto comandamento e che il signor abate da tempo si era stancato di lanciargli frecciate durante la messa. Questo sì, la gioventù gli voleva bene e, in fondo, era sempre il benvenuto nel filatoio dove si distingueva nel cantare canzoni provocatorie per entrare e lì era il miglior ballerino di bolero e dei *lancers* che, come il mio signor zio sicuramente non ignora, sono le melodie ballabili che le persone di questi confini prediligono, al suono di tamburelli, ferraglie e tegami. Non

posso, però, non dirle, mio signor zio, che un'idea forse assurda, anche se persistente, mi sta ossessionando. E se il castratore Nicasio non si fosse suicidato ma fosse stato assassinato a causa dei suoi cattivi costumi con le donne?

Senza altro particolare, si congeda da Vossia suo nipote che La ama.

## IV

22 Ottobre

Signor zio:

Alla domanda che Voi mi ponete riguardo al medico di qui, Luís Lorenzo, devo risponderVi che lui conduce una vita molto ritirata a Bande, non partecipa alle riunioni di Casa Aparecida e mi sembra un uomo urbanizzato e profondamente scontento del suo destino in questi angoli della civiltà. A malapena ci siamo scambiati i saluti ogni tanto. Tuttavia, quando siamo stati presentati dal sindaco, che non so se Vi ho detto essere Luís detto Pardao, il marito inutile e debole della diligente Aparecida, Luís Lorenzo scese da una bestia nera come il carbone, si tolse il bombino, si fece tutto cortesemente e mi porse la mano mentre mi offriva la sua casa e i suoi servizi. «Sono medico interino e a mala pena mi mantengo coi compensi» — mi disse con un'espressione di disgusto sulla bocca pettegola. Guardò intorno e poi fissò dritto il Pardao, come se

sfidasse una forza strana e potente. Non compresi nulla. Se me lo permette, signor zio, Le dirò che, per me, il medico interino è un pedante.

Per quanto riguarda i dettagli della mia vita, essa è la più semplice. Vado dalla scuola — dove godo, come Lei sa, del mio lavoro di insegnante proprio come altri godono dei piaceri proibiti — alla locanda, dove si riunisce una divertente società affabile, mentre fuori, nel mondo, continua a cadere la pioggia, in questi giorni torrenziale, violenta e feroce.

E poco a poco comincio a farmi un'idea di fatti riguardanti la famiglia che mi ospita e che non mi erano stati rivelati inizialmente, forse per pudore scrupoloso. Per dire, che il Pardao e Aparecida hanno un figlio e una figlia. Il maggiore, Turelo, ossia Artur, viaggia continuamente per il Portogallo dedicandosi ad affari di compra d'oro e argento, ed è sposato con Dorinda, dalla quale non ha figli, che è una splendida donna dal viso scuro e dal corpo generoso che spesso passa lunghe ore dai suoi suoceri, con cui si trova bene. La figlia, che credo sia più giovane, è allettata in un luogo che io, imprecisamente, colloco nella parte sud della casa. Nonostante la malattia che la trattiene a letto, non mi risulta che Luís Lorenzo la visiti mai. Clamoriñas mi ha confidato, con gli occhietti azzurri molto aperti e un'espressione di stupore sulla bocca,

che quella giovane aveva il corpo aperto. Si chiama  
Obdulia, la malata.

Senza altro per oggi, Vi chiede licenza vostro nipote.



## V

30 Ottobre

Mio caro zio:

La pioggia se n'è andata del tutto e il cielo ora è limpido, blu fino a ferire di purezza la vista degli occhi. La temperatura è scesa vertiginosamente e con essa, mi si raffredda l'anima, signor zio. Mi pesa Lobosandaus sulle spalle. Non tema, mio zio, per il possibile carico di concupiscenza che senza dubbio Lei avrà percepito nella mia menzione, un po' troppo colorita, mi vien da pensare, della Dorinda del Turelo. Può credermi, sì, che ella emana un'armonia potente, come quando ci sorprende la massa di un macigno, ma nulla è più lontano da me di una attrazione sensuale per tale donna sposata né per alcun altro individuo di sesso femminile abitante in questa solitudine che uccide. Il freddo mi ha gelato le pulsazioni del desiderio, di qualunque desiderio. Mi sento distante, andato; non potrei dire triste. Allo stesso modo in cui ogni mattina

sorge il sole sulle grandi gelate che fanno cristallo bianco dei rami spogli delle betulle, ogni giorno che passa sento come un'odiosa e dura indifferenza che si impadronisce sempre di più del mio interiore. Sento che anche il flusso di simpatia tra me e i miei alunni si è indurito. Parlo poco e mi limito ad ascoltare le chiacchiere che si tessono e si sfanno fino all'infinito nella cucina di Casa Aparecida. E ciò che è più curioso, signor zio, è che percepisco che le persone che mi circondano e che io frequento stanno vivendo la stessa mia evoluzione. So, senza che parlino, ciò che pensano e ogni volta mi trovo più lontano e sento più antipatia per Luís Lorenzo e per Don Plácido Mazaira. Credo che loro mi ripaghino con la stessa moneta.

Non Vi incomodo più con il mio umore cupo, e Vi bacio rispettosamente la mano.

## VI

12 Novembre

Mio rispettato zio:

Il paese di Nigueiroá ha già il volto scuro dell'inverno. La neve è apparsa, prima con tormento, in mezzo al grigio, seppellendo tutto con le enormi fiocchi. Il nevischio è caduto, prima tormentoso, con un vento gelido che tagliava la faccia alla gente, di mattina. Gli uomini entravano in Casa Aparecida con le sopracciglia e i baffi imbiancati di neve. Poi, il vento, nel pomeriggio, si è calmato, e il cielo, di colore sporco, emanava un bagliore dorato su di noi. Tutto era silenzioso, come di una pallida premonizione di cose terribili: i tetti di ardesia, i campi, i monti, tutto sembrava vibrare con una rara vita morta dentro. Non avevo mai sentito Lobosandaus così inquieto, e avevo paura.

Qualcosa mi è successo, signor zio, proprio ieri, a causa della grande nevicata. Deve sapere che in Casa Aparecida hanno un gabinetto di legno di cui si servo-

no gli ospiti e i padroni della casa, per lo più, poiché i domestici fanno i loro bisogni, secondo quanto ho saputo, nella latrina comue situata tra delle rocce dietro il muro dell'aia e, in caso di emergenza, nel cortile dei maiali.

Sentivo la necessità di andare di corpo e (disimulati, mio zio, così ripetute insistenze escatologiche) mi dirigevo per questo alla veranda dietro al primo piano, dove in fondo si trova il gabinetto citato. Era pomeriggio, la nevicata era cessata all'improvviso e il vento si era acquietato in un'ora di calma e temperatura sopportabile.

Fu allora che sentii un brivido nella schiena. Una figura alta e magra aprì la porta del gabinetto e mi venne incontro lungo la veranda. Dietro i vetri, i picchi aguzzi della Serra do Crasto mi mettevano inquietudine. Mi spostai di lato, con vera paura, persino terrore, direi, signor zio. Mi spostai per lasciar passare una donna vestita con un camicione bianco fino ai piedi, che si proteggeva dal freddo con una coperta a strisce sulla testa e sulle spalle. Mi guardò mentre passava e le vidi il volto smagrito, gli occhi scuri che si contraevano circondati dalle rughe. Un sorriso forzato e teso mi veniva rivolto. Era Obdulia, l'inferma.

Senza altro particolare, si congeda da Lei suo nipote.

## VII

15 Novembre

Mio caro zio:

Ho appena ricevuto una sua apprezzata lettera in cui si mostra preoccupato per il mio stato d'animo e cerca molto gentilmente di confortarmi con il consiglio di concentrare la mia attenzione sul lavoro pedagogico.

In verità sembra che le grigie lontananze di scopeti e eriche, la severità d'acciaio delle lastre di ardesia, il terrificante alone di umidità e vapore di povertà che avvolge capanne, case e granai colmi con la paglia scura e bagnata degli inverni, la meschina miseria dei cani, del bestiame e persino delle persone di qui, tutto, tutto, mi abbia incorporato interamente nella sua infinita mediocrità. Vedo la gente di qui intensamente mite e noto in ogni viso degli occhi rotondi, grandi e prominenti, bovini direi addirittura, che li fanno sembrare familiari. Occhi che sembrano ancora più grandi

nei facce bitorzolute dei carbonai e pastori della Fraga di Mundil, che scendono dalla Serra do Crasto con un aspetto inquietante di gnomi enigmatici e malevoli, nei giorni di grande fiera. Gli stessi occhi che fanno roteare nel vuoto i bambini distratti della mia scuola, con manine maltrattate dai geloni, incapaci di astrazione e atrofizzati dalle sorsate di acquavite che le madri somministrano loro ogni mattina.

Quando incrocio Don Plácido o Luís Lorenzo, abbassano la testa e, dopo avermi rivolto un furtivo saluto, accelerano il passo e io so che rifiutano il mio contatto con la stessa intensità con cui io rifiuto il loro. Mi considerano come un ulteriore vicino di Lobosandaus.

Tuttavia, c'è una persona a cui non vedo gli occhi di bue che sembrano conferire un'aria di famiglia agli abitanti di questo luogo maledetto. Mi piacerebbe precisare che si tratta di Dorinda, il cui corpo emana, per me, bagliori di semplicità salutare e riconfortante.

Le bacia la mano benefattrice, suo nipote.

## VIII

16 Novembre

Signor zio:

Negli ultimi giorni il tempo è passato da estremamente freddo a tiepido e mite, con una pioggia fine e costante che, a volte, è appena una foschia o una nebbia sottile. Tutto è grigio e umido. Ed è successo che Obdulia (quella dal corpo aperto) si è improvvisamente alzata dal letto, ha iniziato ad andare avanti e indietro per tutta la casa, ridendo e parlando con uno stridore che le era sconosciuto. La incontro per varchi e passaggi, nel corridoio sul retro e nella veranda. Mi guarda sempre con franchezza. Mi saluta sempre con una voce potente che a me sembra *da uomo*. Beve vino in abbondanza con meraviglia dei genitori, che non sanno cosa dire di tale improvviso miglioramento della sua salute. Questo sì, si dice che si sia alzata dalla prostrazione che la teneva ferma a letto, si vede molto frequentemente in compagnia di sua cognata Dorin-

da, le due a braccetto a intrecciare interminabili chiacchiere a bassa voce. Per questo motivo mi vedo privato delle conversazioni con Dorinda e noto che mi manca il sorriso della sua bocca fresca di rosa scura. Passo i pomeriggi preso dalla malinconia a guardare le querce spoglie del campo della fiera e rimango come ipnotizzato dalla contemplazione dei fioroni in ferro fuso. Un raro silenzio si è impossessato in questi giorni di Lobosandaus. A scuola molti bambini non vengono.

La terrò al corrente, signor zio.

## IX

21 Novembre

Signor zio:

Insisto sul fatto che Lei non dovrebbe nutrire diffidenza riguardo ai miei sentimenti per Dorinda. Come Le ho già detto, e Le ribadisco oggi che tali sentimenti sono molto semplici e puri. Ella mi sembra una delle poche cose sane che ci siano a Lobosandaus. E, se mi è permessa la sincerità che è dovuta a una persona che, come Lei, conosce così bene la debolezza e le aberrazioni degli umani, sia a causa di un'esperta amministrazione del sacramento della confessione quanto per lo studio rigoroso della Morale, Le chiarirò che non c'è il più lontano pericolo che io sia o diventi oggetto del desiderio peccaminoso di Dorinda, almeno per ora. Non c'è dubbio che la bella sposina si trovi sotto il dominio diabolico di Obdulia che, da quando è uscita dal suo ritiro di malatticcia, mostra un deciso controllo virile sulla sua cognata. La ama, senza dubbio, con

amore nefando, con furia cieca di passione invertita. Dorinda, femminile, inibita, si lascia andare a un vizio che forse occupa il posto del legittimo amore del coniuge assente in Portogallo. Non ha più occhi per me, Dorinda. Lo scandalo è scoppiato in tutto il comune di Nigueiroá, arrivando la notizia persino a Bande, quando il vecchio Higinio le ha trovate, una a cavalcioni dell'altra, come giovenche in calore, in un angolo del fienile dove loro (suppongo che Obdulia) hanno fatto il loro nido nell'avena, e le ha scacciate a colpi di scopa urlando come un pazzo e chiamandole porche e scroffe.

Credo di tranquillizzare, con il ripugnante racconto che Le ho fatto, la Sua preoccupazione per la mia condotta. Tuttavia, intuisco che in questa faccenda ci debba essere qualcosa di più di ciò che si vede e si sente. Un silenzio da cappio ha preso corpo a Lobosandaus dopo i primi commenti, e in Casa di Aparecida tutti si mostrano indifferenti, anche se pensierosi e seri. Credo che siano preoccupati per cose più profonde e più misteriose di un semplice, benché sordido, impeto lesbico, se Lei mi permette il riferimento umanistico e la reiterazione sdrucchiola.

In attesa delle sue premurose notizie, La saluta molto rispettosamente suo nipote.

X

23 Novembre

Carissimo signor zio:

È cambiato il tempo e è arrivato il *rovesciallori*, il vento del Nord, freddo e secco come un coltello, che ha reso le labbra di tutti a Lobosandaus screpolate e irritate. Quando ha smesso di piovere, si è modificata la situazione opprimente che qui soffrivamo, rivelandosi il segreto che sospettavo piantato nei petti di tutta la gente. Ieri, domenica, sono accadute cose sorprendenti. Quando le genti tornavano dalla messa, gli uomini si sono riuniti in gruppi, sul piazzale — come si sa che è costume — per chiacchierare e commentare le loro faccende. Improvvisamente, io, che stavo considerando gli occhi prominenti e bovini di quella popolazione che sembrava preda di un strano maleficio, ho visto Obdulia presentarsi tossendo molto forte nel corridoio di legno davanti alla casa. Tutti noi abbiamo potuto vedere che indossava pantaloni da uomo, che le stava-

no larghi, e che si copriva la testa con un cappello che era sicuramente quello di Luís Pardao. Subito, con voce molto forte, Obdulia ha chiesto attenzione a tutti e ha alzato i pugni e gli occhi verso il cielo. Ha aperto la bocca e ha cominciato a recitare un breve e conciso discorso di contenuto agrario nel quale si includevano i temi fondamentali dell'abolizionismo forale, che Lei conosce molto bene e che condivide con Don Basilio. Aveva una voce inequivocabile da uomo, in quel momento, Obdulia, nel corridoio. Notai il brivido nella schiena.

— È il signor Remuñán — ringhiò il vecchio servitore stringendomi un braccio con forza. —

— È lui — rispose un vicino che era accanto a noi.

Fu allora che Clamoriñas, senza fazzoletto in testa, uscì dalla porta del negozio di Aparecida urlando con grida molto acute e indicando verso il corridoio mentre muoveva la testa, e la sua treccia bionda frustava l'aria fredda come una scudiscio.

— È don Nicasio! È il castratore! — urlava.

Qualcuno si fece il segno della croce. Molte donne si affacciarono dalle botole, uscirono sulle scale e nelle verande, si sporsero fuori dalle finestre, a urlare come animali. Così, subito, Obdulia fu ripresa dai suoi e spintonata al primo piano.

Fu da quel momento che i vicini di Lobosandaus cominciarono a parlarmi chiaramente. Tutti concordavano nel dire che lo spirito di Nicasio Remuñán, il ca-

stratore agrarista, fosse entrato nel corpo di Obdulia, approfittando del fatto che era aperto, e che ne aveva fatto preda. Tutti supponevano che avesse fatto tal cosa per possedere Dorinda, per la quale era impazzito in vita.

Certo che questo che le racconto Le sembrerà il mondo di un estraneo che si congeda da Lei.



## XI

30 Novembre

Mio caro zio:

Mi chieda del marito di Dorinda, chiamato affettuosamente Turelo. Bene, durante i primi giorni del mio soggiorno a Lobosandaus, l'ho visto solo due volte. Clamores, la bella servetta, dice che lui non parla mai. È un uomo basso, bianco, molle. Assomiglia nelle fattezze al Pardao. Va sempre in giro con un cesto in mano, strumento del suo mestiere di commerciante di argento e oro. È un uomo dallo sguardo strabico e, nonostante ciò, ho notato il suo occhio sporgente che è un marchio dei paesani di quassù. Pare che vada e venga di nascosto; appare e se ne va senza essere notato. Si sa che attraversa sempre il confine per Guntumil, nella Serra do Crasto, e che, da Turei, prende i sentieri reali, le strade e le ferrovie che portano a Braga e a Lisbona. Credo che, in questo momento, non sappia nulla delle avventure e delle disgrazie di sua moglie.

Riguardo a quanto mi insegna sulla superstizione e alla vana osservanza, con tutto il rispetto le dico che bisogna vivere qui un inverno come questo per conoscere il peso cupo del mistero e la presenza, che si sente quasi fisicamente, di cose e avvenimenti che già si sa non sono altro che incultura e barbarie; ma rispetto ai quali non si possono avere atteggiamenti di orgogliosa distanza, che in fondo è paura, come quelli che il prete e il medico, e suppongo anche il farmacista, con cui non ho ancora avuto occasione di conoscere, adottano nei confronti dei vicini di Nigueiroá e pure con me qui a Lobosandaus.

Senza altri particolari, le bacio affettuosamente le mani.

## XII

8 Dicembre

Signor zio:

È successa una cosa orribile e inaspettata. Obdulia, la povera Obdulia, è stata trovata ieri mattina appesa per il collo a un ramo di un ciliegio che si trova nel bosco vicino ai mulini del fiume Lucenza, o di Gándaras, proprio accanto al muro che delimita il campo della fiera di Lobosandaus. Il tempo è migliorato improvvisamente, proprio come nel giorno in cui si impiccò don Nicasio Remuñán, nello stesso luogo.

La Guardia Civile è andata a prendere Turelo a Terrachán, dove si trovava occupato nei suoi affari. Lo hanno portato al quartier generale di Lobios e lì lo hanno picchiato per due giorni e due notti. Poi il signor Giudice di Bande lo ha rilasciato senza alcuna accusa. Sembrava che sospettassero che fosse l'assassino di sua sorella Obdulia e volevano anche attribuirgli la morte del castratore. Si dice che sia arrivato all'au-

torità il mormorio generale di Lobosandaus, di Lucenza, di Fraga di Mundil, di Riomau, di Santa Mariña di Freixo, di Riquiás, ovvero di tutte le parrocchie del comune di Nigueiroá e delle località vicine che già ricadono nel lato portoghese vicino al Couto Mixto, secondo cui Turelo avrebbe impiccato quei due cristiani per gelosia, poiché entrambi erano stati con Dorinda, sua moglie, luminosa e incantevole. Con il viso come una fragola e la schiena nera e sanguinolenta per i colpi ricevuti, Turelo è tornato a casa sua a Lobosandaus, ma non si è fermato, ed è andato a casa dei suoi genitori, dove si è messo a letto, lo stesso letto, e la stessa stanza che per tanto tempo era stata occupata da sua sorella Obdulia quando era «quella dal corpo aperto».

Signor zio: per quanto possa dispiacerVi, devo dirle ciò che qui pensano tutti, voglio dire, che pensano tutti i vicini: che effettivamente Turelo ha ucciso Nicasio Remuñán per gelosia perché gli insidiava la moglie e che lo spirito del castratore è effettivamente entrato nel corpo aperto di Obdulia per poter raggiungere la sua desiderata Dorinda e che, infine, effettivamente Turelo ha ucciso di nuovo un così persistente rivale ponendo fine alla vita di sua sorella. Naturalmente, il tribunale di Bande si è inclinato verso l'ipotesi del suicidio e don Plácido Mazaira ha cercato di non dare sepoltura cristiana alla defunta, ma ha subito desistito temendo la reazione dei popolani di Lobosandaus e ha fatto come se non fosse al corrente di nulla.

Caro zio, ricevete il più affettuoso saluto del vostro fedelissimo nipote.



## XIII

20 Dicembre

Carissimo zio e mio protettore:

Tutto il villaggio di Lobosandaus e i paesi a molte leghe di distanza assistono con stupore a ciò che sta accadendo. I giorni diventano sempre più chiari e freddi. I bambini vengono sempre meno a scuola. Quelli che partecipano sembrano riflettere profondamente dopo le mie lezioni, ma in realtà dormono sui banchi con gli occhi aperti. Occhi rotondi, sporgenti, bovini, come quelli della comunità in cui vivo e che mi riempie di ansia, signor zio. Nella cucina di Casa Aparecida non ci sono più chiacchiere né serate, e si sente solo, a volte, la voce infantile e angelica di Clamoriñas che canta mentre rifà i letti con una cadenza e una dolcezza maligna che mi spaventano. Ho provato paura questa stessa mattina, quando mi insaponavo il viso per sistemarmi. Ho creduto di riconoscere nei miei occhi, per un istante, il volume morto e freddo degli oc-

chi delle persone di Lobosandaus. Il vecchio Higinio passa le ore immobile, senza sapere dove guardare, ed è invecchiato di molti anni in poco tempo. Non ride più. Le persone qui praticamente non escono dalle loro case perché un nuovo evento ha reso tutti ritirati e timorosi.

Dopo pochi giorni che Turelo era allettato, a casa dei suoi genitori, decise di alzarsi e tutti notarono che in lui si era operata una notevole trasformazione. Cominciò a camminare rumorosamente, a sollevare quella testa che sempre si inclinava verso il basso. Una certa domenica si presentò all'uscita della messa e, afferrando violentemente Dorinda per un braccio, la costrinse a portarsi avanti per tornare a casa. Lei lo seguì docilmente e marito e moglie ripresero a vivere insieme. Turelo non volle più passare il confine. Dorinda era sottomessa, umile, come una gallina quando rilascia le piume dopo che il gallo l'ha coperta. Passavano insieme lunghe sieste invernali fino al tramonto. Poi cenavano e gli abitanti di Lobosandaus sentivano risate dietro la finestra della cucina, come se fosse una festa. Turelo cominciò a indossare stivali ben stretti intorno al collo della gamba e scarponi ferrati di Vilanova, e a mettere speroni, dicendo in giro che aveva intenzione di andare a castrare i maiali a Merca quando fosse arrivato il momento.

Non c'è bisogno che vi dica, signor zio, che in questa terra abbandonata da Dio tutti commentano che

Turelo è stato posseduto dallo spirito di don Nicasio Remuñán nel momento in cui il suo corpo era aperto a causa della batosta ricevuta dalla Guardia Civile, affinché il vecchio castratore potesse accoppiarsi liberamente con la desiderata Dorinda attraverso l'ideale procedimento di impadronirsi del corpo del marito di lei.

Ma è il caso, signor zio, che se così fosse, lo spirito di Turelo, che aveva avuto il cuore per uccidere il suo nemico due volte, non sembra ora disposto ad accettare la possessione del castratore; alcune volte vediamo tutti Turelo che va in giro allo stile di Nicasio, orgoglioso e attraente, coraggioso e audace come nessun altro, mentre altre volte sembra tornare al suo stesso essere, con lo sguardo abbassato, camminando furtivamente lungo i muri. Oggi Turelo dice con voce appena sussurrata che sta preparando un viaggio verso Amarante per contraddirsi l'indomani e ordinare alla moglie di mettere a cuocere in forno una empanada di carne di un cervo che lui stesso ha ucciso nella Serra Grande, per poi mangiarla insieme senza nessuno nella loro casetta. Come effetto della lotta che si svolge dentro il suo corpo aperto, Turelo a volte si graffia in faccia e rotola per terra come se volesse farsi del male da solo. Aparecida non smette di piangere e Luís il Pardao ha perso la parola e vaga per i sentieri come un fantasma.

Questo è ciò che sta succedendo e io così glielo rac-

conto, signor zio, anche a rischio che Lei attribuisca il mio racconto a fattori come la suggestione ambientale o qualsiasi altro fattore fra quelli in cui io stesso penso costantemente per cercare di scacciare questo incubo.

Tenga sempre presente, signor zio, il mio affetto e il mio rispetto.

## XIV

25 Dicembre

Zio:

Senza aspettare la sua lettera, le invio la mia, mentre questo suo nipote è in preda alla confusione. Stamattina mi hanno svegliato le urla di dolore di Aparecida, a cui si sono presto unite quelle di molte donne nella cucina della casa. Turelo è apparso, all'alba, impiccato a un albero nel bosco di ciliegi vicino al fiume. La neve copre tutto e attutisce le voci della gente. Il sole splende e brilla facendo chiudere gli occhi, gli occhi bovini e sporgenti che tutti abbiamo a Lobosandaus. Qui tutti sappiamo il perché di quanto accaduto. Turelo, per liberarsi del castratore Nicasio che portava dentro di sé, si è tolto la vita. Si è suicidato, per non dover vivere con il corpo dell'amante di Dorinda dentro di lui. Mi fa male la testa e ho la febbre. Non so perché, ma mi sono trasferito nella stanza della defunta Obdulia. Ho appena visto che Dorinda, incrociandomi nella veran-

da mentre tornava dal gabinetto, non piangeva. E mi ha sorriso, signor zio. Quando le ho dato il mio saluto, ha mostrato i denti e le gengive bianche, e mi ha sorriso con un ammiccamento che mi ha acceso il sangue e mi ha messo in subbuglio le parti basse, signor zio. Sento orrore, percepisco qualcuno nella stanza e desidero Dorinda; temo che la disgrazia tornerà a Lobosandaus e che ci saranno di nuovo corpi aperti.

Venga a prendermi, signor zio; per l'amore di Dio, venga a cercarmi e mi porti via di qui, ad Ourense.

CALZE AZZURRE



*A Flores Carballa e Paco Taboada*



Conducevamo i cavalli al passo dell'andatura. Lui, il servo di Xixín, conosceva il luogo. Era una capanna triste, con il tramonto che la illuminava da dietro. Così come era collocata la casa, tra i pini, sembrava un animale abbattuto. Sulla sommità brillava un'aquila fatta di latta. Splendeva quell'aquila e, da lontano, si sentiva il fragore dell'Arnoia che si infrangeva fra canali e cascate indecise. Nessun cane abbaia. Il sentiero che ci aveva condotto passava rasente alla casupola. Era fatto di pietre grandi e antiche, quel sentiero. Poco prima di arrivare, il sentiero si dilungava in una curva in cui le pietre mostravano i solchi tracciati da eternità di carri, e attraversammo un ponte altissimo sul quale i nostri cavalli facevano rimbombare suoni secchi, tosci, stretti, di mille anni.

Niente — aveva detto giorni prima il servo di Xixín. Niente, dobbiamo andare dalle ragazze, in un luogo che conosco. Sono due sorelle, ho sentito dire. Sono brave ragazze, e rosse di capelli. Bianche, bianche — diceva il servo di Xixín, e pronunciando la parola «bianche» apriva la bocca con gusto e avidità, e dentro gli splendeva una saliva peccaminosa, come spuma di

mare.

Il servo di Xixín era un burlone. Aveva messo campanelli alla caviglia del puledro che gli aveva affidato il padrone. Mi convinse, e andammo.

In quel tempo splendeva un sole di fine settembre, laterale e sdegnoso, quel sole accarezzava la casupola e la rendeva amichevole. E così arrivammo, il servo di Xixín e io, e smontammo da cavallo, lui legando la cavrezza e io le redini ai rami bassi di un pino. Ricordo che i cavalli, che erano amici come lo eravamo il servo di Xixín e io, cominciarono a strusciarsi testa contro testa.

Il fatto è che avevano fama di essere streghe — mi aveva detto il giorno prima il servo di Xixín.

Ed erano orfane. E vivevano sole, quelle ragazze da cui andavamo, al di là della Piana. Abitavano una terra aspra, montuosa, fredda, in cui correva il capriolo e si muovevano greggi di pecore, come nuvole sparse. Terra fredda non dà pane. Da un avvallamento, attraversato dal sentiero battuto dai lupi, il cammino pietroso scendeva in placide curve. Poi c'erano le case del villaggio. Alla fine, in una radura di pini locali, si trovava la loro casa, isolata. Forse erano davvero streghe.

Entrammo nel cortile, il servo di Xixín e io, facendo tintinnare ognuno il proprio sperone, fissato saldo alla gamba e allo stivale. Suonava anche l moneta d'oro, della mia catena, un regalo recente di papà — che mi spingeva così a sostituirlo negli affari di prestito e con-

trabbandando di bovini.

Ragazze qui, ragazze qui — gridava il servo di Xixín, e io ridevo di gusto e battevo i gomiti contro la porta verde. Ci fu un silenzio, e credo che scricchiolasse l'aquila del tetto. Poi, subito dopo, si udì ridere dentro, e tutto era già nero, al crepuscolo. Risate di ragazze fresche, come noi giovani spavaldi, e si accesero una, poi due candele, che vennero posizionate sulle pareti di pietra grezza. E il fuoco del camino aumentava. Entrate, entrate — dissero quelle gole graziose.

Sedete, sedete — insistevano. Poi una accese una lampada a carburo e la mise sopra la madia.

La luce azzurra dominava quella cucina dal soffitto, travi e pareti nere come catrame. Le vedevamo bionde, pulite, chiare, con i capelli tirati e le trecce sul petto. I fazzoletti se l'erano tolti e coprivano loro appena il collo, lasciando libere le fronti, entrambe come elmi d'oro.

Erano preparate, con i grembiuli e le camicie pulite. Come se ci aspettassero. Eppure non era certo il giorno delle visite dei fidanzati. Se fosse stato giovedì (rise una) avreste visto un'infinità di giovani in attesa, nella piazza dell'aia, per fare conversazione con noi. Non ci davano confidenza, forse perché noi due indossavamo speroni, e io, la catenella d'oro al panciotto. Però, pian piano, si aprirono, sciolte e spontanee.

Erano forse gemelle di una stessa nascita. In un istante, una certa ombra silenziosa si posò su una del-

le panche accanto al camino. Via, via — gridarono loro. E il gatto nero ci lanciò uno sguardo dorato, prima di fare un balzo e scappare nelle profondità dell'acquaio di pietra. Il servo di Xixín diceva che erano streghe. Quasi non si distinguevano, se non che una aveva una macchia marrone sull'occhio sinistro. Il gatto ci fece venire i brividi.

E così passò la serata e parte della notte. Noi quattro a appalparci. Ogni coppietta su una panca, sentendo il fuoco che ci bruciava sotto. Erano generose. Erano generose e i loro volti odoravano di finocchietto e timo, facce come ricche rose. Ridevamo come bambini. Che belle ragazze eravamo trovato in quel remoto confine oltre l'Arnoia, oltre la Piana. Stavamo quasi per addormentarci, quando fuori nitrirono i cavalli ed esse dissero, improvvisamente serie, che in un miglio attorno alla casa non potevano entrare né lupi né cinghiali.

Quindi, un altro silenzio, nel mezzo al quale scricchiolò qualcosa tra le tegole, e doveva essere l'aquila in cima. Guardai il servo di Xixín e notai che aveva paura. Riposava il volto rosso sul petto della sua ragazza. Passò per la cucina una cosa dura, senza corpo né odore, che ci fece restringere entrambi, i due valorosi conquistatori.

Il fuoco si spegne — mormorò una delle ragazze, forse intuendo un certo freddo tra noi. L'altra si chinò per prendere una manciata di legna da una pila accanto al camino. Si chinò. Indossava una gonna corta. Il

servo di Xixín e io spalancammo gli occhi per guardarle i polpacci. Indossava calze di lana azzurre, fino a coprirle le ginocchia. Si piegò di più e il bordo del vestito le salì molto. La carne, fuori dalle calze, non era bianca come ci aspettavamo. Era scura, piena di croste. Lercia, monte di merda — gridò il servo di Xixín. Senza accordarci, scoppiammo a ridere. Io le diedi un calcio, tanto che la gettai a capofitto sulla paglia. Sua sorella si scagliò contro di me come una gatta e mi graffiò una guancia. Le presi il polso e la tirai nel fuoco. Una si alzò, tra le ceneri, e l'altra con la testa e lo scialle pieni di cenere, che sembrava un riccio. Facevano scintille dagli occhi, le figlie del Diavolo. Gridavano parole che si arrotolavano e schizzavano a spirale, come fanno i serpenti *majá* per attaccare l'uomo. Aprivano le braccia e sembravano pipistrelli in volo, o forse quell'altro serpente con ali che muore in volo nelle terre di Babilonia. Noi paura ne avevamo, ma ridevamo di loro a crepapelle. Le chiamavamo rognose, mucchi di letame. Loro ci insultavano con maledizioni, aprendo le gambe e sollevando le gonne. Vedevamo in entrambe le calze blu, le cosce incrostate e il loro sesso peloso. E io sentii che arrivava fino alle mie narici da quelle zone dalla vita in giù un fetore umido e grezzo.

Maledetti voi — disse una a voce bassa, con gli occhi chiusi di rabbia. Che vi divori la notte — augurò l'altra in un sibilo, prolungato dal miagolio sordo e lungo

del gatto nero, dall'alto din un trave.

Corremmo ai cavalli e fuggimmo da lì al trotto, scoppiando a ridere fino a farci male allo stomaco. Lasciammo dietro di noi la pineta e prendemmo il sentiero fino a casa nostra. Tutti felici e contenti, vantandoci della bravata che avevamo combinato lassù. Una baldoria come quella non si era mai sentita nel mio villaggio, né nel luogo di Xixín, e quella stessa notte l'avremmo raccontata per bene a tutta la gente del filatoio, ah sì, e avremmo fatto ridere tutte, maritate e nubili; anzi, forse a più di quattro sarebbe scappato uno schiaffo o una zuffa sentendo raccontare di come avevamo affrontato le streghe in cucina.

— E allora, che saranno state? — chiese all'improvviso il servitore di Xixín. — Che cosa? — Streghe, streghe. Io alzai le spalle e mi chiusi in un mutismo che riempiva di strani timori. In quel momento, il rumore degli zoccoli dei cavalli risuonò nel fango del sentiero, un sentiero che entrò ben presto nei boschi di Auguela, per scendere poi in dolci curve attraverso i luoghi ombreggiati e freschi di Ardeúva e Santa María de Rebordechao.

Fu allora che il mondo familiare e conosciuto che cavalcavamo esplose e si dissolse come una bolla di sapone. Al crocicchio delle Sette Spade vedemmo volare via (nera) una civetta di quercia da sopra la pietra dei defunti, dove stava uccidendo un ghio che, ferito, sal-

tò ancora squittendo tra i cespugli per sparire tra le querce spinose. In un istante vidi il bagliore rosso di Marte. Più grande di quanto avessi mai visto, ecco la stella delle disgrazie e della guerra —dissi ad alta voce. Il servitore di Xixín non mi rispose e indicò una fitta nebbia scura che veniva verso di noi, come un velo, e che già stava occupando tutto lo spazio intorno; e la croce di pietra, in un soffio, si fece invisibile. Subito il nebbione ci nascose la luna e il pianeta di sangue e ira. — Da quella parte — disse il servitore di Xixín. E proseguimmo per un tratto lungo il lastricato di pietra della strada, verso le nostre case.

Perdemmo il cammino. Ci smarrimmo. Attraverso cespugli confusi, attraverso ginestre che a tratti ci sembravano familiari o riconoscibili, passavamo per sentieri dove i cavalli rizzavano le criniere e tremavano sulle quattro zampe piantate a terra, come se fiutassero le belve della montagna.

Pensavamo, senza dircelo, che le sorelle fossero streghe e che ci avessero sviato dalla rotta. Nelle orecchie mi ronzava la maledizione che ci aveva lanciato quella con la macchia marrone su un occhio. Maledetti siate, e che vi divori la notte. E la notte ci stava divorando.

A un certo punto la nebbia si dissipò e sopra di noi cadde un cielo trapuntato di stelle, tra le quali spiccava una grande, rossa. Ci trovavamo in un'ampia e lunga brughiera. La luna mi permetteva di consultare l'orologio, che segnava le ultime ore della notte. In

lontananza, oltre alcune alture coronate di pietre erette contro il cielo bianco lattato, forse pietre sacre degli antichi, brillava una potente luce. Non sapevamo dove ci trovassimo e scoppiammo a piangere, il servitore di Xixín e io. Quella luce rossastra era, senza dubbio, una città, forse del Portogallo. Ma presto la nebbia tornò a coprire il mondo intorno a noi. E i nostri cavalli, stanchi, si indebolivano e non volevano più avanzare. Non ne volevano più sapere e, giunti in un luogo sconosciuto, tornarono a salire per un vecchio sentiero e, come se lo riconoscessero, ripresero il passo con più slancio.

Quel sentiero era formato da pietre grandi e antiche e, dopo un'ampia curva, il terreno rivelò profonde scannature scavate dai carri nel corso di secoli. Poco dopo attraversammo un ponte altissimo dove gli zoccoli dei nostri cavalli producevano echi secchi, rozzi, stretti, antichi di mille anni.

Giunse il giorno.

La nebbia si dissolse del tutto con i primi raggi dell'alba. I nostri cavalli si fermarono di colpo, e sia io che il servo di Xixín provammo un brivido, perché ci trovavamo davanti a una capanna triste, con la luce del mattino che la illuminava di fronte. La casa, situata in mezzo ai pini, sembrava un animale abbattuto. Sul tetto brillava un'aquila fatta di latta. La lamina risplendeva e, da lontano, si udiva il fragore di un fiume, inconfondibilmente l'Arnoia, che si infrangeva fra cana-

li e cascate indecise. Nessun cane abbaia. La strada che ci aveva condotti lì passava vicino alla piccola casa, quella stessa da cui era partita la maledizione, la punizione di calze azzurre.



LINO



Stringo le palpebre e vedo tutto verde, sul fondo degli occhi. Vedo il lino della mia giovinezza, i campi di lino di Assoreira e Alcobaza. Le donne hanno annegato un bambino con le corna nelle pozze di Urdilde; lo hanno preso per i capelli e gli hanno immerso la testa, mi disse N., scoppiando a piangere sotto la finestra del salone nuovo, che si affaccia sul cortile, dove mi trovavo seduta. Come? chiesi attonita. N. era così caro, così scemo! A volte dimenticavo che aveva la testa popolata di rovi e oggetti taglienti, quando non di rami spaventosi o di semplici fiori fortunati. Sono affogati, Misia, sono affogati! — insisteva N. Insisteva, quell'uomo di trent'anni come trentasei monete d'argento; pulito, guance rosee, capelli biondi cadenti, a boccoli, bocca rossa. Molliccio, come il Bambino Gesù di Praga che veste una tunica di broccato sotto la campana della sala vecchia. Spesso non camminava, ma piuttosto trottava da un capo all'altro dei paesi gemelli di Alcobaza e Assoreira, e da un confine all'altro della regione, con l'andatura di un cagnolino. N. era mio amico. Anche se, in realtà, nessun bambino era stato annegato, era solo che erano iniziati i lavori per la raccolta e

la preparazione del lino. Le donne invadevano i campi strappando le piante, gli uomini le scuotevano e poi scendevano tutti nelle pozze di Urdilde, che sono il torrente di Lucenza prima che si allarghi e inzuppi la terra madre di Grama e Corno Dourado. Dorato, sì, come i capelli di N. Dall'altro lato del confine, intendo dall'altra parte del sentiero, si trova Assoreira, che è già in Portogallo. Mi grida da lì N., agitandosi come un *clown*. Misia, erano le matasse di lino; non erano i capelli di un bambino. E N. scende trotando per la collina, per arrivare alle pozze e vedervi il lino che viene immerso nelle acque del bacino. Misia apre gli occhi come pozze d'acqua. Dita grosse e affusolate con guanti di pizzo bianco. Una cuffia dello stesso tessuto fermata con uno spillo con la testa di onice. Scialle ricamato sulle spalle; bastone. Perché la nostalgia ritorna sempre più forte: le case e i canneti; i tetti di paglia; le stalle, coperte di ginestra; oltre la finestra, ai miei piedi e lungo tutta la stretta valle oppressa, la vita di campagna. Io, infelice, nel corridoio, sulla sedia a dondolo, guardo la gente che si muove nei campi di lino incandescenti, sotto il sole di giugno. Passando dal salone vecchio al corridoio, muovendomi goffamente, come una larva, sulla mia unica gamba e con l'aiuto delle stampelle, ho avuto il coraggio di guardarmi nello specchio della console. Detestavo il mio volto di piatto, tondo, sudaticcio. Le braccia si afflosciavano in una massa molle sui supporti delle stampelle. Guar-

dai allora il mio piede, il sandalo e il calzino bianchi. Li trovai ripugnanti e ridicolmente soli. La Zoppa; ecco la Zoppa di Alcobaza; Misia la Zoppetta, come ti chiamava N. quando eravate soli e lei si rallegrava e si riconciliava con il mondo e rideva con le labbra grosse che si digrignavano verso l'alto. Quell'anno, Misia aveva voluto rimanere completamente sola nella masseria, dai giorni della semina del lino fino ai giorni gelidi e gioiosi della filatura. Non accetterò che nessuno mi accompagni ad Alcobaza — si era imposta infondo alla sala da pranzo di famiglia di Rua de Santo Domingo, a Ourense. I suoi tutori avevano acconsentito, e la giovane invalida fu portata al villaggio e sistemata nella vecchia masseria di famiglia. Una figlia dei coloni le avrebbe fatto le faccende, preparandole colazione e pranzo, e alla sera si sarebbe arrangiata con un caffelatte che lei stessa avrebbe scaldato, Misia la Zoppa. Arrivato l'inverno, avrebbe avuto bisogno di un aiuto complementare, il più discreto e diligente possibile, per mantenere acceso il fuoco del focolare. Voleva rimanere isolata, come morta. Io non volevo altro che staccarmi dal mondo, dall'ordine rituale e fisso che fa girare le parti del giorno a Ourense come gli ingranaggi di un orologio. Allontanarmi dall'etichetta, dalle lacche, dall'inamidato, dal cioccolato, dal fard, dal sapone alla lavanda Gal; dal misto di fisicità, vecchi tappeti e cosmetici che si respira nella sala da pranzo di Rua de Santo Domingo nei giorni di visita.

Osservavo allora che non ero in grado di parlare. Mi sentivo con l'anima prosciugata, fredda, mortalmente compressa da qualcosa di bianco e senza nome. La tristezza mi si era insinuata nel mezzo del cuore, si era solidificata, diventando un ascesso colmo di pus e putridume. Non ero nemmeno più malinconica: mi sentivo come se una bombola smisurata mi risucchiasse la vita, lasciando brandelli di carne, pezzi di me sparsi per Ourense, che si sfacevano. Avevo dimenticato le parole, e ogni minima articolazione mi richiedeva un'immensa fatica. Il movimento della lingua e della mandibola inferiore, le vibrazioni dell'ugola, l'attrito sui denti e le piccole esplosioni prodotte dalle labbra, insomma, tutti i minimi atti del nostro parlare, che si eseguono in modo meccanico e inconscio, mi si erano fatti autonomi, mostruosi, sostanziali; mi sembravano ridicoli, come una sorta di ginnastica grottesca. Ogni conversazione urbana mi sembrava uno scambio di gargarismi insensati. Osservavo allora l'ostentazione dei gesti delle mani dei tutori o dei visitatori, i cenni, le pieghe improvvise sulle fronti, nelle sopracciglia, nelle ciglia, che sottolineavano un commento, un'affermazione, una perplessità. L'azione scattosa delle mani, i sorrisi senza motivo, le risate che non si relazionavano a nulla di divertente, le ruotazioni, le croste e le strizzate d'occhi, sembravano volermi dire qualcosa, senza dubbio, ma di cui non riuscivo a cogliere il significato; vedevo in quel gesticolare solo un tremo-

lio ansioso, molteplice e vegetale, sempre diverso e sempre uguale a se stesso, come l'agitarsi frenetico delle foglie di un olmo argentato. La lingua comune mi risultava estranea. Capivo le parole, ma mi trovavo fuori da esse. Le decifravo a malapena, depositandole all'esterno di me, nel palmo della mano. Le riconoscevo a fatica, apprezzavo la coerenza delle concordanze, la natura della frase, la correttezza della sua struttura, scoprivo persino l'anacoluto e il primitivismo abituale della lingua nelle conversazioni familiari. Sentivo che le voci non erano mie, che lì si parlava una lingua antica di mille anni. Le parole erano esterne e ostili. Così profondamente dentro di me eppure lontane, al punto che a fatica riconoscevo i miei stessi pensieri. Avrei voluto seguire la mia tristezza fino a alcune caverne che sapevo trovarsi oltre, nel punto più alto e profondo di me; luoghi che immaginavo sontuosi e mortali. Mi sembrava che, per accedere a quel regno di anestesia e assenza, avrei dovuto separarmi dalla lingua come un serpente si separa dalla pelle o una madre dal figlio, per poi guardare quel bambino o quella pelle, destinati uno all'indipendenza e alla perpetuazione della tristezza, l'altra a decomporsi nella natura — una cosa che una volta era organica e ora emigrava verso il magma più orrendo. Desideravo la Cripta. E la Cripta di Misia si trovava ad Alcobaza. Là Misia avrebbe potuto trascorrere ore liquide e vaghe, nello stato di torpore cui aspirava. Non sottoporsi più

alla tortura della conversazione. Disconoscere cose e persone. Non parlare né ascoltare. Armonizzare la vita ai ritmi della lavorazione del lino, le cui piantagioni si estendevano, giù nella valle, ai lati della gola di Lucenza, colorando la primavera di un verde smeraldo unico. Appena Misia chiudeva gli occhi, le tornava il ricordo, tanti anni dopo quel giorno di orrore incalcolabile, dei suoi genitori defunti. Non appena chiudo gli occhi, ecco la parte interiore del ricordo, l'eco di un passato di piombo. Contro il ricordo si erge la figura di N., che mi appare nel cortile, sudato, con i capelli dorati incollati alla fronte. Misia, grida quel poveretto, il mio amico. Che nuova fandonia avrà inventato N. per me? — mi chiedo uscendo dalla Cripta come una testuggine che fa fuoriuscire la testa, con decisione e lentezza. Sali, dico a N. Ero sola. Ti ho portato un coniglietto da mangiare, Misia. N. infila una mano nella grande tasca della sua giacca di tela. La giacca di N., o le successive giacche identiche che Misia aveva visto indossare a N. durante tutte le vacanze della sua vita, sono, è, sempre allentata e vi si trovano gli oggetti più strani o inaspettati. Un coniglio? Un coniglio?, chiese Misia curiosa. Dove? Era lì. N. tira dal petto un corpetto fusiforme, di velluto grigio molto scuro. Un topo! — esclamo orripilata, ritraendo automaticamente la mia unica gamba fino al sedile della sedia a dondolo. In realtà era una talpa. Una talpa che gli uomini avevano perseguitato mentre andavano a

irrigare il lino, e le avevano tagliato le varie vie di fuga sotterranee con la lama veloce delle zappe. Infine, uno l'aveva sollevata in superficie e un altro le aveva schiacciato la testa con il manico di una vanga. È un coniglietto per te, Misia — insisteva N. A quel punto, io mi sentii felice. Ridevo con la gioia che mi dava il non avere vergogna di nulla in presenza di N. È come un animale intimo e caro. Si spaventa, e N. se ne va per il portico, giù per le scale, disorientato. Sento il suo trotto sul pavimento battuto della strada degli olivi. Anche se, a volte, N. mi porta ghirlande di fiori, raccolte di ciliegie dei ciliegi proibiti del signor abate, qualche giornale o rivista trovati inaspettatamente lungo il cammino; è vero. A volte N. è premuroso e sempre delicato. Prima della disgrazia — dico a N. Quando avevo due gambe. Quando avevo entrambe le gambe e noi eravamo due bambini. Avevo entrambe le gambe! La lingua, allora, proprio allora, cominciava così, si fondeva con il palato esattamente come nella maledizione di Geremia. Non potevo continuare a parlare. Nella masseria di Alcobaza sono felice nel mio mutismo, nella Cripta. Ricompongo il linguaggio, o meglio dire, mi accorgo a mala pena del linguaggio solo quando N. arriva da me. Gli parlo. E così passano le cose nel territorio del ricordo che ora faccio rivivere: calore. Calore stordente, viscido, di fuoco. I vestiti si attaccano al mio petto perché ho tolto il reggiseno e respiro male, sdraiata ai piani alti, dove c'è la grande

alcova, senza finestre, che si apre sulla sala vecchia. La luce rossa brilla nel mondo e dalle fessure delle persiane e dei tendaggi entrano piccole lingue di fuoco. Sotto la nuca, solo un cuscino che continuo a rigirare ogni volta che si scalda. Il moncone della gamba mi fa male nella parte segata e la pianta del mio unico piede è scura e umida per aver camminato scalza sui pavimenti senza cera della vecchia masseria. Penso a N., che starà manganando il lino con tutta la gente di Alcobaza e i vicini di Assoreira, laggiù, prestandosi l'uno all'altro le mani e le risate gioiose che sempre si producono durante i lavori del lino. Sento un mormorio di voci soffocate. Tutti nella grande aia comune del villaggio (come li vedevo nei giorni in cui avevo ancora parole), fiancheggiata dalla imponente formazione dei cesti, colpendo fortemente con i mazzi sulle stoppie del lino, nei luoghi di manganatura, creando un gran frastuono in questo pomeriggio che mi sta annullando. E lui entra lui dalla porta, Misia. Misia, dice urlando forte per casa. Urla N., mi cerca. Non gli dico dove sono. Trotta sul pavimento; scricchiolano le tavole. Entra, mi trova nella penombra della sala vecchia. Misia. Lasciami, dico io. Non voglio sentirti, N. Ma N. si inginocchia accanto a me e mi mette una mano sulla fronte. Sei calda, Misia. Il mio moncone e la mia gamba autentica formano un angolo molto marcato. So che il vestito a fiori mi segna le cosce (quello che mi resta) e che la bocca di N. sta per trema-

re e riempirsi di abbondante saliva. È sempre stato così; è sempre stato così. Misia, dice N., ti ho portato una brocca di vino con miele. Un pochino di quello di Zé Bastos; lo spremono e danno, invece del latte, vino con miele. Lo spremono solo per i lavori del lino, Misia. Mi sollevo appoggiando un gomito sul cuscino. N. mi tende la brocca ferrata, di legno, scurita all'interno Annuso, assaggio. È vino con miele. Mi hanno detto che una mucca di Assoreira dà vino con miele, Misia Rido e il bel viso di N. si oscura; abbassa la fronte. Io allora lo distendo accanto a me, con la testa contro il mio petto. Allora N. sorride di nuovo; apre la bocca rossa e io noto che è invasa dalla saliva. Misia la Zoppetta, dice. Mi accarezza la gamba che mi resta (la sinistra) e poi mi dà piacere con la mano senza smettere di ridere, come faceva sempre. A Ourense era sola nella grande casa della Rua de Santo Domingos; la serva; le visite; l'orologio a pendolo; e a malapena il pianoforte. A Misia, tutto le sembrava insufficiente a Ourense; il piacere che vi era concesso non era mai un'estasi. Qualcosa la distanziava dal fremito; gradini di ferro producevano piccoli scosse elettriche; una distante spettatrice, fredda e attenta, del suo scarso piacere. Con N., ai tempi dei molteplici lavori del lino, nel tempo della manganatura del lino c'era un momento in cui l'odore di stoppa del giovane in buona fede restituiva a Misia la Zoppetta qualcosa dell'esplosione finale; come se allora, sì. Andava con lui alla masseria,

fuori dal teatro limitato; oltre la pelle. E le fondamenta si scuotevano in Alcobaza. Perché, tra tutti i tempi, stagioni, lavori e fatiche di Alcobaza, io ricordo, chiudendo gli occhi e ricostruendo nella memoria i giorni di frontiera della mia infanzia e giovinezza, gli sforzi della gente con il lino? Perché non la mattanza, o la vendemmia, o la raccolta delle castagne? Perché, dico, questa insistenza, interiore, nel lino? Sarà perché il lino sta scomparendo in Alcobaza, nelle valli del Penagache, in tutta la zona della frontiera raiana, e si trasforma in una fantasia di bagliori e di sollievo per la mia tristezza e delusione? È il lino decorato della Cripta? In ogni caso, con l'arrivo dei primi freddi, Misia manifestò la volontà di tenere N. come garzone per aiutarla a mantenere il fuoco del focolare. Si trasferì nell'alcova più piccola accanto alla cucina, la più calda di tutte quelle della masseria, che oltretutto è sul piano che dà sopra le stalle e si riempie dell'odore dolce del letame e del bestiame. E un giorno torna N. dalla manganatura del lino, coperto di polvere, tossendo. Mi dice, afflitto, che le donne lo avevano chiamato perché andasse ad un fienile dove si radunavano quelle di tutta la parrocchia. Cosa ti hanno detto, N.? Mi hanno deriso, mi hanno preso in giro, Misia. Non importa, N. Non ti preoccupare, N. — gli aveva detto Misia mentre camminava avanti e indietro nella vecchia sala, quel giorno molto agile ed energica, facendo muovere abilmente le sue stampelle e la gamba buo-

na. Oh, Misia, è che si sono messe tutte contro di me. Da Santo André de Gavieira, da Beça dos Mouros, da Rodil, anche lì il lino era sparito per sempre. Improvvisamente, mi sentii ferita dentro, sopraffatta dal rancore. Immaginavo quelle donne mentre umiliavano il mio povero N. E, più che arrabbiarmi con loro, mi irritavo con il mio amico per essersi lasciato forse irretire da quelle donne. Vai a prendere una capretta da mungere, N.! — gli gridavano quelle luride fra le risate, e N. usciva afflitto a cercarmi. In un'altra occasione, N. mi mostrò due dita della mano sanguinanti. Gli metto tintura di iodio sulle piccole ferite. È stata una donnola, Misia. Com'è successo? Sì, Misia: la donnola è come un topo; ha sette file di denti affilati come coltelli; se ti guarda, ti soffia contro e ti ammali; se ti morde, muori col veleno che ha sulla lingua, la donnola. Una scintilla come di scherno lampeggia negli occhi chiari di N. Percepisco in quel punto la poca ironia di cui è capace quell'anima semplice. Lo guardo fisso e comincio ad andare dalla cucina alla vecchia sala, da lì alla mia stanza, fingendo di essere arrabbiata e borbottando sottovoce «donnola, donnola, donnola». Alla fine N. non lo sopporta più e scoppia a piangere, in ginocchio sul pavimento: Misia, Misia Zoppetta. Cosa non gli avevano fatto quelle canaglie. Cosa non gli avevano fatto! Le donne erano impegnate col lino, e N. aveva ficcato il naso. Vieni, vieni. Immagino che, col suo sorriso da arcangelo, N. sia andato. Hanno lasciato i lavo-

ri e, tutte insieme, si sono buttate su di lui. Non ha la pistola, non ha la pistola. Gli hanno abbassato i pantaloni; gli hanno sputato sull'arnese, lo hanno ricoperto di terra. Lui, per liberarsi, si è punto le dita sul pettine per pettinare il lino, che è come la dentatura del diavolo. Allora chiamo N. dalla cucina, dove sono seduta sulla grande panca, vicino al focolare. Metti legna sul fuoco, N. Lui dispone abilmente alcuni grossi ciocchi di quercia, per mantenere la brace fino al mattino, e ravviva tutto con una manciata di ramoscelli e aghi di pino che subito si infiammano con piccoli scoppietti di resina. Siedo N. accanto a me, ben vicino. Rimango in silenzio mentre l'evoluzione delle fiamme mi ipnotizza e si produce lo stato di equilibrio. Lo stato di equilibrio oppiaceo che solo mi sopraggiunge in Alcobaza. N. non piange più e io comincio ad accarezzargli la nuca, senza distogliere lo sguardo dal fuoco, poi gli massaggio le sue parti. Gli consegno un fazzoletto di lino per pulirsi. Ci sono state delle gelate che hanno trasformato i rami degli alberi in sculture di vetro. Giorni di letargo e di permanenza pacata accanto al focolare. Ore sfilacciate e decorsi senza misura; e ore statiche, come se il tempo si fosse annodato. Vado dalla mia stanza alla cucina. Non sopporto le conversazioni con i mezzadri e le loro famiglie; con nessuno. Si è iniziato a filare e N. ci va ogni sera. Poi viene a trovarmi, al mattino, e mi racconta ciò che è successo là. Tutte le donne avevano il loro galante, Misia. C'erano

più di cento candele accese, e il gas e il carburo li pagavo tutti io. Arrivarono i generali di Melgaço montati su bestie bianche, con stelle d'oro e d'argento sul cappello. Per entrare nel filatoio scoprirono il volto e cantarono canti di sfida, a cui dentro il salone rispondevano le signorine di Alcobaza. Dopo aver filato e raccontato molte storie, Misia, la Banda di Aviazione suonò un sacco di danze e si fece una serata molto bella. Tutti mi chiedevano di te, Donna Misia. N. immagina un fantasioso romanzo galego-castigliano. Gli manca solo qualche re e un appetitoso incesto. Si sente: mentre io cucivo la mia cravatta con aghi d'oro e ditali d'argento. Fino in cucina mi arriva il rumore del filatoio di Alcobaza, al quale oggi sembra che si sia unita la gioventù di Redemuíños e i vicini di Assoreira. Si dice che uno di questi giorni verrà la banda del Ciechino di Moreiras per suonare il violino e cantare le strofe del tunnel di Peares e delle morti nei lavori della ferrovia. Il pavimento della corte dei miei affittuari, un palco di paglia, serve da salone a quella cerimonia di rustici lascivi. Chiocciare di risate ignobili. Canti acuti come punteruoli. Stridore del ferro contro la scodella. Il tamburello popolare. Il coro delle donne gorgheggiando come uccelli. La melodia del bolero arriva fino a dove mi trovo, bruciata dalla gelosia. La bocca di N. sarà ora così. Formerà una massa di bava a causa del tatto e della vista delle donne del villaggio. Tutte cercheranno di capire come eccitare me-

glio il mio buono e innocente N., quelle maledette. Non posso sopportare che N. sia lì, esposto, mentre spengono di proposito le luci, mescolando le sue risate con quelle delle sposate e delle nubili, palpeggiando l'una e l'altra e provando bicchierini di acquavite che i commercianti offrono alla concorrenza per poi guadagnarsi ordini di una o due onces. Non posso assistere alle feste del filatoio, non posso competerevi; la gente della filanda può impossessarsi di N. con impunità. Sarò così sincera da riconoscermi esclusa dalla festa? La non invitata? Ora si muovono nel filatoio dita, fusi, rocchetti; fasci di lino. Io sono sola, con lo sguardo fisso nelle braci, e le travi di quercia diventano tizzoni che rinvivo con linfa energica e poco adatta di un vecchio numero della rivista *Maribel*. Il fuoco è svanito, N. — glielo dico quando lui si presenta al mattino per farmi rapporto su quanto accaduto la notte scorsa alla filanda. Il fuoco è svanito, l'hai lasciato morire, N.! — urlo seduta sul letto mentre mi infilo in testa un maglione sopra un altro per rendere evidente a quel tonto il mio freddo e il mio disappuntio. Urlo, io, minaccio, aggredisco N. E quindi sei andato a far gazzarra, babbione? Sei andato ad appalpare, maiale? — dico. Mi sento esclusa da tutte le feste del mondo. Senza alzarmi dal letto dò un pugno a quell'amico tonto. Stanno tutte ridendo di te! — gli sputo nel bel volto, pallido e con un velo di triste sorpresa che gli appanna gli occhi. Stai diventando lo zimbello della filanda, e

io qui sola — gli dico rauca e a voce bassa. Dove è finita la mia paralisi, la mia morte in vita, la mia esistenza da crisalide, la malinconia che mi dominava, mi vinceva e mi toglieva le parole e la volontà? In questo momento mi svolgo come un serpente, come una molla. Gli faccio la linguaccia. Misia fa la linguaccia a N., con gesto da garguglia. Gli occhi vogliono esplodere verso fuori, emettono fulmini. E io qui sola, aggiunge Misia la Zoppetta, anche con più forza. Io qui sola, con il fuoco smorto, e tu alla filanda. Chiude gli occhi, Misia, e le sovviene nella memoria l'orribile vecchio orrore. Tra le nebbie della reminiscenza, l'orrore. L'espiazione di N., che corre verso il pettine della cardatura, ficcandoci il membro e lo scroto peccaminosi e colpisce con un colpo del martello per mangiare il lino. Nella corrente immaginaria di Misia esplose un urlo stentoreo. Quello di N.? Quello di papà, di mamma, di tutti, nel rifugio antiaereo a Madrid?



# L'ESCLAUSTRATO DI DIABELLE



A notte fonda, il condannato a morte si decise e accese la candela, che illuminò parzialmente il sotterraneo. Bussò alla porta chiamando il guardiano.

—Vuoi un altro sigaro? —gli disse questo appena aprì, con grande fragore di ferraglie.

Quella sera gli avevano dato vino dolce, al prigioniero, e un po' di torta. Il cappellano gli portò un mazzo di sigari, come omaggio per essere l'ultima notte che il prigioniero avrebbe passato nel mondo.

—Quando vuoi un altro sigaro, chiedilo al guardiano; fuma a piacere —gli disse il prete.

La mattina seguente al prigioniero sarebbe stata messo il cappio nella Piazza Maggiore di Ourense, che sarebbe stata piena di gente, come nei giorni di corrida. Oltre la porta della cella, nel corridoio umido e fetido, giungevano al prigioniero rumori di conversazioni e qualche risata. Dovevano essere i «Fratelli della Pace e Carità», il boia di Burgos, il Presidente dell'Udienza, il cappellano, il Direttore del carcere, che avrebbero passato la notte con lui, senza dormire.

—Voglio poter scrivere un messaggio —chiese il prigioniero.

—E poi non vuoi un altro sigaro? —insistette il guardiano dalla faccia smagrita, che gli sorrideva stupidamente, mostrando i denti scuri e delle gengive ingiallite, quasi purulente.

Il prigioniero si sedette. La candela era sulla tavola di legno robusto. La luce della candela illuminava da vicino il volto del prigioniero. I suoi occhi brillavano, intensamente blu, scintillavano come stelle. Gli scendevano i capelli, morbidi e accuratamente pettinati, fino alle spalle. Si copriva solo con una camicia di seta bianca, di fine fattura. Accuratamente rasato, il prigioniero aveva la pelle più bianca della camicia ricamata che indossava. Accettò il sigaro e lo lasciò sulla tavola, senza accenderlo. Insistette nel chiedere carta, penna e calamaio.

—Voglio lasciare una lettera scritta —spiegò.

—Per chi? —volle sapere il guardiano.

—È necessario dichiarare questo particolare?

—Non ne sono certo.

—Bene: voglio lasciare una lettera indirizzata al signor Ingegnere Guilherme António da Silva Couvreur, che abita a Lisbona.

—Le assicuro che trasmetterò ai superiori la sua richiesta —affer mò il guardiano, diventando serio all'improvviso. E uscì sbattendo la porta della cella dall'esterno, con grande rumore di serrature e chiavistelli metallici.

Il prigioniero era un uomo alto e magro. Si alzò in

piedi e cominciò a passeggiare su e giù nella cella, con le mani incrociate dietro la schiena. Indossava stivali neri da cavalleria. Con i tacchi ferrati, il prigioniero produceva suoni penetranti sul pavimento di pietra e percorreva più volte i sotterranei dei condannati a morte della prigione di Ourense. A volte passava una mano lunga e magra sulla fronte rotonda e alzava gli occhi verso il soffitto. Sorrideva impercettibilmente. Aveva il viso stretto e gli zigomi prominenti.

Scrivere a Couvreur nelle ultime ore della sua vita: ecco il desiderio fervente di quell'uomo di poco più di quarant'anni, dal mento duro e dal naso aquilino, in cui erano ancora percepibili i fervori energici della giovinezza. Aprire completamente il cuore a colui che aveva servito con lealtà fino al momento del fallimento comune e della perdita del Couto Mixto per opera dell'odioso liberalismo spagnolo. Parlargli, con il cuore in mano, innanzitutto del rispetto che meritava.

Sappia V.E. — avrebbe scritto il prigioniero — che in questa ultima tappa della mia vita avventurosa, ringrazio i cieli per avermi dato l'onore di aver potuto servire un così grande cavaliere sia come agente sia come spia fidata. Che in tutta la mia attività legittimista come volontario al servizio degli augusti sovrani re Don Carlos e Don Miguel, e al servizio della Santa Religione e di Dio, dal momento e dall'ora in cui fui costretto ad abbandonare i chiostri del monastero di Celanova e la regola di San Benedetto a causa dell'e-

sclaustrazione forzosa, mai fui così felice come quando decisi di mettermi agli ordini di V.E., quando V.E. venne sulla frontiera per rappresentare le funzioni di Segretario della Sezione Portoghese della Commissione dei Confini di cui fu così infame Presidente il Brigadiere Leão Cabreira, che Dio lo tenga all'inferno. Con V.E. ho combattuto con onore e quando V.E. dovette lasciare la frontiera, vittima delle macchinazioni di chi ben sappiamo, fu pensando a V.E. che io decisi di fare ciò che feci e ciò che mi ha portato a finire i miei giorni sul patibolo.

Sicuramente, dopo alcuni anni di frenetica attività, combattendo come un maiale selvatico per brughiere e piabure, l'Esclaustrato di Diabelle aveva guadagnato la fama di fiera intransigente. Dopo la tregua di Vergara, si era ritirato nelle sue proprietà ereditarie, a Diabelle e a Rubiás dos Mixtos per poi, dopo la caduta del miguelismo, trasformarsi in un cavaliere solitario nelle brughiere, schivo e silenzioso come sempre. Senza rinnegare gli ordini ricevuti, aveva rinunciato all'Ufficio Divino perché non si considerava degno di esercitarlo in quei tempi di prova e rivoluzione, come affermò lui stesso durante la visita pastorale del Vescovo di Ourense a Tourém, o come si dice sa noi Turei.

Con questa decisione, l'Esclaustrato di Diabelle scambiò l'abito nero benedettino per la giacca, il frac, i

pantaloni con banda di raso o, più spesso, i calzoni da equitazione e gli stivali da cavallerizzo. I vicini lo rispettavano, riconoscendo la presenza delle pistole alla cintura, e gli levavano il cappello all'uscita della messa. Rimasto orfano e unico erede per la morte del fratello maggiore, l'Esclaustrato di Diabelle viveva nella sua enorme casa per metà in rovina, per le cui stanze vagavano galline e tacchini, che la sera si appollaiavano sulle travi della sala da pranzo, come avvoltoi. Lo assisteva una vecchia domestica, che si era presa cura di lui quando era bambino e anche del suo defunto padre. L'Esclaustrato di Diabelle era esigente solo riguardo agli abiti e alle armi, e si occupava personalmente della loro pulizia, tanto che fare ciò divenne la sua principale occupazione.

Con il dito ravvivò l'ultimo pezzo della candela che, come liberata, illuminò con nuova forza quell'antro nero come la Buca dell'Inferno, che ora il prigioniero ricordava sorridendo, pensando al giorno in cui la sua banda aveva massacrato e gettato nell'oscura bocca dell'abisso una pattuglia di sei soldati regolari, della quale nessuno seppe mai più nulla. Nella Buca dell'Inferno di Sendim da Raia.

Il prigioniero non avrebbe mai dimenticato il momento in cui conobbe l'Ingegnere Silva Couvreur, sul Cammino Privilegiato che, unendo le località del Couto Mixto a partire da Meaus, passa tra Randín e

Picoña per morire a Turei.

Non dimenticherò il giorno in cui fui presentato a Vostra Eccellenza – avrebbe scritto il prigioniero non appena la guardia gli portò tutto il necessario. Non dimenticherò l'ora del tramonto in cui il Giudice del Couto Mixto ci presentò con l'idea che io contribuissi a orientare la Commissione per il tracciato dei confini parrocchiali, delle divisioni delle acque e del Cammino Privilegiato. Nel frattempo, l'infame Leão Cabreira cavalcava davanti a noi, gonfio e rigido nell'uniforme di Brigadiere di Fanteria, che non toglieva mai, nemmeno per dormire, e tutto questo al fianco di chi lo aveva dominato con i mezzi che Vostra Eccellenza e io conosciamo bene, Fidencio Bourman, il più subdolo e scaltro dei servitori della Regina di Spagna e della cricca depravata che la assiste. Non so come, ma i nostri cavalli rimasero indietro, mentre la comitiva ci precedeva, composta dai restanti membri della Commissione e dagli uomini del Couto Mixto, ripugnanti nella loro servilità. Entrando, a Ourille, nel sentiero delle pietre, e dopo una svolta del cammino, perdemmo di vista i nostri accompagnatori e Vostra Eccellenza e io entrammo in una vivace discussione sul destino finale del Couto Mixto. «Le sue libertà saranno violate dal dispotismo anticattolico delle tirannie di Madrid e di Lisbona» – dissi a Vostra Eccellenza, manifestando il mio profondo pessimismo. A quel punto, Vostra Eccellenza, fermo con il cavallo accanto a una

delle pietre millenarie che segnavano il Cammino Privilegiato dei forali del Couto Mixto, mi guardò fisso. «Il federalismo portoghese può garantire qui un Cantone!» – esclamò Vostra Eccellenza mentre agitava un pugno chiuso in aria.

Tutto dipendeva dalla Rivoluzione Portoghese, nella quale il signor Ingegnere Guilherme António da Silva Couvreur credeva fermamente. L'Esclaustrato di Diabelle, con il cuore ferito dalla sconfitta carlista e dal fallimento miguelista, si aprì alla speranza, trascinato dalle parole carbonare del brillante lusitano. Per sopravvivere alle correnti uniformiste che minacciavano sia dalla Spagna che dal Portogallo, il Couto Mixto doveva passare sotto il dominio di questo ultimo regno. Un accordo orale tra l'Esclaustrato di Diabelle e Silva Couvreur garantiva, con parole d'onore pronunciate accanto ai megaliti del Cammino Privilegiato e sotto lo sguardo di chi, per uno, era l'Essere Supremo e, per l'altro, semplicemente Dio, che quel luogo, rimasto libero dall'inizio del mondo e dei regni, sarebbe tornato al suo stato naturale sotto il protettorato della Repubblica Federale Portoghese non appena questa fosse stata impiantata. Era quindi necessario che la Commissione dei Confini attribuisse il Couto Mixto all'autorità del Portogallo, ostacolando, con qualsiasi mezzo, le ambizioni degli spagnoli.

Non appena mi misi al servizio di Vostra Eccellenza – pensava il prigioniero di scrivere al suo illustre amico –, misi mano alla Conspirazione e riattivai la mia rete di informatori e guerriglieri della frontiera, non fidandomi, per ragioni che subito gli racconterò, delle autorità del Couto Mixto stesso. In questo modo, venni a sapere molto rapidamente alcune cose assai sorprendenti. Ad esempio, che nella prima riunione, tenutasi a Vigo a bordo della goletta Nettuno, il Presidente della Sezione Spagnola, l’Ambasciatore Fidencio Bourman y Carvajal, propose, con un grande sfoggio di sorrisi e inchini, il Brigadiere Leão Cabreira, capo della Sezione Portoghese, come Presidente della Commissione dei Confini. Subito compresi, col mio fiuto di cospiratore esperto, che lo spagnolo voleva conquistare la volontà di Cabreira e iniziava il suo lavoro favorendo la sua vanità. Brindarono, a quanto pare, con vino di Jerez, invece di utilizzare calici di Madeira, il che considerai, quando venni a sapere dell’episodio, come una beffa da parte di Bourman e una prova della stupidità di Cabreira. Col tempo, soprattutto dopo l’arrivo sulla scena della bella Lula Ares, Vostra Eccellenza e io ben sappiamo come la sottomissione del rappresentante portoghese agli interessi della Spagna fu totale. Dopo l’incontro a Pena de Anamán tutto diventò chiaro, come Vostra Eccellenza non dimenticherà sicuramente.

Il prigioniero si pettinò i capelli con le dita aperte e

rimase un momento con la mano sulla fronte e un sorriso amaro sulle labbra. Il prigioniero, quando era ancora in libertà, l'Esclaustrato di Diabelle, aveva avuto un incontro segreto con Couvreur nella brughiera della Pena de Anamán. Il cielo di agosto era un manto ricoperto di diamanti e una festa di luminarie. Si potevano toccare con la mano gli astri, molto in alto se ne notava uno sul dorso della serra frontaliera. Le ultime case di paglia dei pecorai di Curral Vello si vedevano schiarirsi sotto la luce celeste. La Balza degli Impiccati ululava e nel suo fogliame si lasciava sentire il canto dell'usignolo. Fumava qualche covone di carbone e il suo odore di torba bruciata penetrava nelle narici. Il bosco di Salmonde era buio e presto si avvicinò Couvreur, furtivamente, procedendo per stretti passaggi, sotto la guida di un cacciatore fidato dell'Esclaustrato. Questo, proveniente da Montealegre, era arrivato a piedi tirando per le redini il suo cavallo stallone.

Il condannato a morte ricordava quell'ora e pensava di evocarla nella lettera che desiderava scrivere per il suo amico l'Ingegnere federalista.

Quando vidi il volto di V.E. alla luce della fiamma — glielo avrebbe scritto nella lettera — mi resi subito conto della sua profonda preoccupazione. Non erano buone le notizie che avevamo ricevuto, V.E. da una parte e questo suo amico e servitore dall'altra. I nostri peggiori presagi sembravano confermarsi. Don Fidencio Bourman y Carvajal aveva messo gli occhi

sull'annessione del Couto Mixto alla Spagna. Padrone e signore della volontà del plenipotenziario portoghese Frederico Leão Cabreira, aveva solo in V.E. un oppositore. L'interesse spagnolo era il Couto Mixto, dopo che si era accettata la sottomissione all'autorità di Madrid del Monte della Madalena. Cabreira stava diventando a poco a poco una marionetta nelle mani di quel Bourman astuto e perverso. V.E. potrà, senza dubbio, ricordare chiaramente come la carovana della Commissione dei Confini portasse sempre appresso un carro in cui venivano stipate botti di Jerez con l'unico scopo di riempire la pancia del Brigadiere, sempre più affondato nei vizi e nei piaceri che la lasciava Lula Ares gli forniva. Orgoglioso dei suoi titoli e del suo grado militare, Leão Cabreira aveva perso ogni fermezza d'animo e ogni volontà, se mai ne avesse avuta, dominato dal vino generoso e vinto dalla pigrizia e dal vizio. Sono certo che V.E. ricorderà il nostro incontro a Pena de Anamán, mio luogo preferito della raia, della frontiera. Fu là che arrivammo alla conclusione che, in cambio del Couto Mixto, Bourman era disposto a cedere al Portogallo l'insignificante trivialità dei villaggi di Lamadarcos, Cambelo e Souteliño. Era necessario quindi invalidare la manovra con metodi risolutivi.

Si trattava quindi di ostacolare tali cessioni e insistere sulla rivendicazione lusitana del Couto Mixto.

L'Esclaustrato di Diabelle scendeva così a Ourense per chiedere denaro al Capitolo in nome della Causa e a Braga per raccogliere fondi dai sostenitori di Don Miguel. In entrambi i casi fallì e tornò sul confine con le tasche vuote. Senza contare altro che sulle proprie risorse e su qualche aiuto di Couvreur, anche se con la speranza di un sussidio che non arrivò mai dalle logge di Porto, l'Esclaustrato di Diabelle sollevò germogli di rivolta nelle parti di Oimbra, raggruppando giurati legittimisti che fecero assemblee e tumulti, bruciarono proprietà pubbliche e posero esplosivi nella Casa Comunale di Verín e nel Tribunale di Xinzo. Si fece sapere che gli autori dei danni erano i vicini dei luoghi che non volevano essere portoghesi e che minacciavano persino danni maggiori. Poi l'Esclaustrato favorì la protesta degli abitanti di Castro Laboreiro, incitandoli alla rivolta per i loro diritti di pascolo nel Regno di Galizia. Incitò anche quelli di Sabucedo e Pardo. In mezzo a quella confusione, Silva Couvreur propose alla Commissione dei Confini che il Couto Mixto si rassegnasse al Portogallo e i cinque villaggi della Valle di Monterrei fossero incorporati alla Spagna, riconoscendo agli abitanti il diritto al pascolo estivo. La negativa di Bourman fu così dura da arrivare alla minaccia di una rottura diplomatica. Il Couto Mixto doveva essere spagnolo, esigeva.

Il condannato a morte interruppe per un momento la sua passeggiata da un estremo all'altro della cella. Si sedette, appoggiò i gomiti sulla tavola e riposò il viso tra le due mani. Sospirò profondamente, l'Esclaustrato prigioniero. I suoi occhi chiari si annebbiarono per un istante a causa dei ricordi. Presto sarebbe venuto il carceriere con carta e penna e avrebbe potuto scrivere la lettera che doveva all'Ingegnere Silva Couvreur.

Mio Signore, avrebbe detto l'Esclaustrato, gli effetti delle azioni dei miei ardenti compatrioti e gli articoli di V.E., che nella stampa di Porto spiegavano la verità della colpevole attitudine di Leão Cabreira, avrebbero dovuto favorire secondo i nostri piani l'incorporazione del Couto Mixto al Portogallo. In realtà non fu così e Don Fidencio Bourman mosse così bene in Lisbona le sue influenze che, aiutato dagli insidiosi rapporti di Cabreira, V.E. fu sostituito e dovette abbandonare la Commissione dei Confini. Né V.E., né questo suo servitore potranno mai dimenticare le drammatiche conseguenze del nostro fallimento.

Nella valle di Ourille si è insediato il campo base, con i carri della Commissione dei Confini disposti in cerchio. Appollaiata su un seggiolino, la servetta Lula Ares pettinava al sole la sua chioma rossa. Si sentiva in lontananza un galoppo disteso che si avvicinava al campo. Rimbombando sul Cammino Privilegiato arri-

vò un cavaliere con una ampia mantella di bigello sventolante nell'aria. Si fermò davanti alla tenda principale. «Bourman! Bourman!» — esplose la voce dell'Esclaustrato di Diabelle, che non era altro che il nuovo arrivato. E gli eco sulle colline ripetevano con cristallina nitidezza «... man..., man», fino ad arrampicarsi sui picchi e raggiungere senza difficoltà le case mercantili del villaggio di Meaus.

La mia disgrazia, signor Guilherme António, — avrebbe scritto il condannato a morte al suo amico che si trovava lontano, a Lisbona —, la mia disgrazia iniziò nel momento in cui un velo rosso di ira mi annebbiò la vista, quando venni a sapere dell'epurazione e destituzione di Vostra Eccellenza. Come Vostra Eccellenza ricorderà, mi presentai davanti a Don Fidencio Bourman per sfidarlo a morte. Nonostante il Couto Mixto godesse del privilegio delle armi e nel suo territorio non fossero valide le disposizioni contro il duello vigenti in questi regni, l'Ambasciatore spagnolo non accettò la sfida e si rifiutò di battersi con me, disprezzandomi come mai nessuno al mondo aveva mai fatto. Fu allora che decisi di dichiarare guerra contro le corone detenute e usurpate dalle indegne donne, liberali e borboniche, Donna Maria Gloria e Donna Maria Cristina, e raccolsi in una schiera i miei leoni, pronti a combattere fino alla fine. Vostra Eccellenza, essendo lontano, a Lisbona, non avrebbe potuto essere oggetto

e vittima di più grossi intrighi né accusato di alcuna complicità. Sapevo, sì signore, che la fine della mia campagna d'onore avrebbe avuto come unico esito la morte.

Fidencio Bourman uscì dalla tenda senza affrettarsi. Indossava una giacca di velluto scuro, con bordi di crespo, e pantaloni a quadretti. Portava un pizzetto e baffi curati. Di bassa statura e capelli grigi, in lui tutto indicava moderazione. «Sono qui per Vostra Eccellenza, signor Ambasciatore» — gridò l'Esclaustrato mentre scendeva, con un salto, dal suo cavallo robusto. Gli colpì il volto con un guanto. Gli occhiali con la montatura d'oro volarono via. L'Ambasciatore di Spagna accennò sulla bocca un sorriso gelido. Dalle tende uscivano, confusi e brontolando, i commissari, gli assistenti e i servitori. Leão Cabreira, con la giubba sbottonata e i capelli scompigliati, mostrò il volto gonfio sotto il tendone del carro della ballerina Lula Ares. «Alt, alt!» — gridò Couvreur, già vestito col grembiule sopra gli abiti da viaggio, pronto a partire per Vila Real. «Bourman, sono venuto a sfidare Vostra Eccellenza per porre vincere voi e le vostre trame», disse ad alta voce l'Esclaustrato di Diabelle. «Nel Couto Mixto è concesso il privilegio dei duelli», aggiunse con voce rauca. Bourman impallidì senza alterare il suo sorriso beffardo. «Non riconosco in lei il rango di gentiluomo», disse con voce stridula e calma. «Il duello, inol-

tre, è una pratica selvaggia, mio caro», aggiunse dopo un pesante silenzio. Quando l'Esclaustrato stava per estrarre la sciabola da cavalleria, con gli occhi azzurri che sprizzavano fuoco, si frapposero delle persone con pistole cariche. L'Esclaustrato di Diabelle fulminò Bourman con lo sguardo e partì al galoppo verso l'altura di Picoña. Da lì, vicino alle rovine del castello, controluce rispetto a quelli che lo osservavano in basso, colmi di terrore, brandì la sciabola sopra la testa e la lama scintillò come una lama di luce. «Morte ai liberali! Viva il Cantone del Couto Mixto!» — gridò prima di scomparire, come un'ombra fatale, verso le vallate del sud, in direzione di Mota de Maria Sacra, della solitudine della montagna e della vendetta per le libertà violate.

Un'intera vita dedicata a ristabilire nel mondo l'ordine perduto, culminata nella sconfitta e nel supplizio — pensava il condannato a morte mentre indossava un paltò nero sopra la camicia di seta, poiché il freddo della cella gli era entrato nelle ossa. Sistemò i bordi della lunga capigliatura fuori dal colletto alto di lana e abbottonò il paltò che gli aderiva in vita e al petto. Il prigioniero pensava alla morte che avrebbe affrontato prima dell'alba, e non aveva paura. Aveva ucciso tante volte senza compassione che non osava sentire pietà per se stesso. Sarebbe morto come aveva dato la morte: con il polso fermo e il mento alto. Quel franco-massone onesto del rito scozzese antico e permesso era

stato un alleato leale —pensava il prigioniero riprendendo a camminare nella cella. Nelle sue mani risiede l'ultima speranza per il Couto Mixto, legata alla parola data sui monti arraiani di confine, parola che un giorno avrebbe pesato nelle decisioni della Repubblica Cantonale che forse si sarebbe costituita, o forse no, in Portogallo, e avrebbe fondato, o forse no, federazioni di terre libere con la rivoluzione gemella che esplosa o meno nei Regni delle Spagne. Il condannato a morte sentiva l'avvoltoio del pessimismo beccargli il cuore.

Signor Ingegnere —avrebbe detto l'Esclaustrato di Diabelle a Silva Couvreur nella sua lettera—, so che, dal momento in cui Vostra Eccellenza lasciò il Couto Mixto a causa delle macchinazioni moderate e meschine di Don Fidencio Bourman e della debolezza del Brigadiere Leão Cabreira, suo burattino, il mio comportamento è stato quello di una bestia cieca, pazza, infuriata. Senza speranza e pieno di rabbia, ho messo insieme una banda di assassini e suicidi; ne sono ben consapevole. Ho unito Tolerías Costa Alves del Lindoso con la feccia del Barbiere di Guntumil; Celso delle Múas, un ladro gitano di cavalli stanziato da anni nei boschi di Aparecida, col Maniscalco di Lobosandaus; il farabutto del Custode delle Terme di Xurés con Zé Vilarinho — il sacrestano di Nostra Signora di Peneda. Con la nomina di Fonsito Arias, figlio minore della signora della tenuta di Ribas, vici-

no Cristal di Vilanova, come mio Tenente, si completava un gruppo i cui membri erano ben conosciuti per il loro valore, per la loro resistenza alle difficoltà, per la loro determinazione e, perché non dirlo, per la loro crudeltà. Divenimmo, sempre a cavallo della frontiera, una temibile banda di giustizieri delle case e delle strade. Regolammo molti conti in sospeso fin dalla resa di Vergara e dall'insurrezione per il nipote di re Don Carlos, nel '47. Spero che Vostra Eccellenza non si vergogni di questo suo servitore — avrebbe scritto il prigioniero a Silva Couvreur, il buon franco-massone, nella sua lettera.

Nel giro di meno di un anno, la banda dell'Esclaustrato di Diabelle tagliò la gola a un delatore isabellino, utilizzando la testata di un carro come ceppo, nella parrocchia di Sarreaus. Sulla strada da Santo André a Randín derubò, con le armi in pugno, i commercianti di tessuti provenienti da Lisbona. Scese a Celanova per saccheggiare la casa del prete di Alcácer de Milmanda, fuggendo poi attraverso il deserto della Piana verso il Penagache. Incendiò una stalla con trenta vacche, proprio a Baltar: stalla e vacche erano proprietà dello scrivano Texada, di fede liberale. Fucilò il segretario della Camera di Montalegre, Diogo Peres Feijó, appoggiato alla gogna di Soajo, davanti a tutta la gente del mercato della prima domenica del mese. Squarciò come un maiale il ventre dell'abate di Fondo

de Vila, Don Fagundo Mobilla, e lo appese a una quercia a Terrachán, per aver ossequiato Bourman con una bottiglia di liquore al caffè. Diede fuoco ai pascoli di Coto dos Cravos, Sesteiros dos Bañadoiros e Verandas dos Castrexos, poiché i loro usufruttuari o possidenti comuni si erano mostrati favorevoli al dominio castigliano.

Ma il 14 gennaio, un'ampia caccia riuscì a circondare il gruppo in una capanna di pastori nella pianura della Pedra da Loba, vicino a Grama de Corno Dourado. Tre dei componenti della banda furono uccisi a colpi di arma da fuoco. Il resto fuggì in tutte le direzioni, tranne l'Esclaustrato, che si consegnò con le braccia alzate e un sorriso sprezzante sulla bella bocca pallida. La vita da montanaro non gli aveva mai impedito una cura meticolosa della lunga capigliatura né il vestirsi con un'eleganza aristocratica e rurale. Si radeva ogni giorno. Quando fu catturato, indossava calzoni color perla, stivali neri con speroni d'argento e una giacca corta di velluto verde. Quelli che lo catturarono rimasero impressionati dal suo portamento. Ma questo non impedì che fosse condannato a morire per garrotta.

Poiché il guardiano stava ritardando con la richiesta dei materiali per scrivere, l'Esclaustrato di Diabelle preparò mentalmente la conclusione della sua missiva a Silva Couvreur.

Ecco — gli direi —, la conclusione di questa lunga lettera, mio Signore. Confido che, se un giorno sarà possibile, V.E. farà ciò che è giusto per restituire le libertà al mio sfortunato Couto Mixto come un cantone fondato in un Patto Federale. Poiché la fine di questa lettera coinciderà, poco più o meno, con la fine della mia vita, voglio farVi presente che vado al patibolo con la volontà pronta a tutto ciò che l'aldilà vorrà riservarmi. Sono già in pace con Dio, che ho sempre messo al di sopra delle mie azioni, anche quelle che potrebbero essere considerate le più riprovevoli. Egli conosce la mia fede e il mio amore per Lui. Riceva ora, cavaliere, il ricordo affettuoso della sua spia, confidente e sicuro servitore.

Il condannato sentì alcuni passi nel corridoio e rad-drizzò la testa contro la porta della cella. Questa si aprì ed entrò il carceriere dal sorriso stupido e dai denti neri.

— Le Autorità non le concedono permesso per scrivere alcuna lettera — disse.

E aggiunse:

— Davvero non vuole un altro sigaro?

## NOTA

*Don Xosé Benito Brandón e Elices nacque nella Casa Grande di Diabelle, situata nella parrocchia di Randín, nel 1818, e fu battezzato nella parrocchiale di Rubiás, nel Couto Mixto, dove i suoi possedevano diversi terreni, capitale e proprietà. Orfano da molto giovane, professò come benedettino nel convento di Celanova. A seguito dell'esclaustrazione abbracciò la causa legitimista, seguendo suo fratello Don Baldomero, il maggiorasco, che morì a causa di una mitragliata a Luchana. Tra il 1835 e il 1839, Don Xosé Benito divenne molto noto come «L'Esclaustrato di Diabelle», distinguendosi come guerrigliero carlista ed entusiasta del Re Don Miguel di Portogallo. Partecipò — più come organizzatore clandestino che come dirigente militare — alla seconda guerra carlista, fino alla morte del capo Don Fernando Gómez, detto «L'Ebanista», avvenuta il 3 settembre 1847. Si sa che nel 1855 e 1856 servì come agente confidenziale al Segretario della Sezione Portoghese della Commissione Ispano-Lusa dei Confini, l'Ingegnere Guilherme António da Silva Couvreur, sostenendolo efficacemente nelle sue divergenze con il Presidente della Sezione Spagnola, l'Ambasciatore Don Fidencio Bourman y Carvajal, e nella sua ostinata opposizione all'operato dello stesso Presidente della Sezione Portoghese, il Brigadiere Frederico Leão Cabreira. Fervente sostenitore dell'incorporazione del Couto Mixto al Portogallo, sembra che Don*

*Xosé Benito si contrariò molto quando Couvreur fu destituito dalle alte autorità di Lisbona e quel territorio, fino ad allora libero, fu assegnato alla Corona Spagnola. Infuriato, l'Esclaustrato sollevò un gruppo di antichi sostenitori di don Miguel di Bragança e don Carlos di Borbone che, negli anni 1857 e 1858, terrorizzarono con devastazioni, furti e violenze i liberali da entrambe le parti del confine, specialmente quelle persone che si opponevano all'integrazione del Couto Mixto nella Nazione portoghese. Arrestato dalla Guardia Civile —a causa della delazione di Don Celso Texada Burdeos, scrivano a Bande—, integro e reo confesso, fu giudicato dall'Audienza di Ourense e condannato a morte. Poiché apparteneva alla nobiltà, Don Xosé Benito Brandón e Elices ottenne il privilegio di essere giustiziato con la pompa e deferenza della garrota nobile, regolata dalla Real Cédula del 28 aprile 1828; tuttavia fu costretto a salire sul patibolo indossando una tunica gialla macchiata di rosso, poiché il Tribunale ritenne nei considerandi che i reati del reo fossero stati commessi sotto l'impulso di un animus regicida, secondo quanto previsto dal codice del '50.*

*Nonostante la sua condizione ecclesiastica, Don Xosé Benito rifiutò i sacramenti. Testimoni contemporanei lasciarono scritto che quando il condannato fece il suo ingresso nella Piazza Maggiore su una bestia bardata di panno nero, la folla mantenne un silenzio religioso mentre un gruppetto di giovani e ragazzini esplose in un breve applauso prima di fuggire correndo per la Rua da Gloria. I tacchi*

*degli stivali di Don Xosé Benito sul tavolato dove erano stati sistemati gli attrezzi della ghigliottina, si dice che echeggiassero moltiplicandosi sulle pareti del Palazzo Episcopale come un vanto della sua fermezza e serenità in quel momento difficile. Poiché il suo corpo non fu rivendicato, fu sepolto nel cimitero di Santa María Madre lo stesso giorno dell'esecuzione, cioè il 14 aprile 1858.*

*Non si conoscono vizi in Don Xosé Benito Brandón e Elices. Visse casto e coloro che lo conobbero assicuraronο che sapeva essere generoso e prodigo con gli amici e con gli umili; tuttavia era crudele, collerico e vendicativo con gli avversari. La memoria della frontiera della Raia Seca non dimenticherà mai la figura dell'Esclaustrato di Diabelle, insigne gentiluomo e dandy riconosciuto.*

**STIVALETTI ELASTICI**



—...? —

Papà aveva deciso di scavare un pozzo nera ad Auguela. Lo fece lui solo in estate. Era un pozzo nero che gli era uscita dall'anima. Non si era mai vista una cosa così.

Auguela si trova nel deserto della Chaira, nella valle dove le felci segnalano una palude che poi diventa un pantano d'acqua e poco più in là un fosso e un rigagnolo, per trasformarsi molto lontano in un grande fiume chiamato Tuño.

—...?

—No, signore, papà non aveva mai fatto il pozzo nera con tale intenzione.

—...?

—Questo lo sapemmo più tardi. Io, all'epoca, ero una bambina di undici anni. Vivevamo a Vilar, nella parrocchia di Lavadores. Papà era capocantiere a Comesaña. Non sapevo nulla. Poi lo seppi.

La polizia sociale voleva catturare il papà della bambina perché nella baracca del cantiere ci furono effettivamente riunioni. Lo videro entrare diverse volte a Casa di Xosé Velo, a Travesas. Papà era, di certo, dell'organizzazione. La bambina, all'epoca, non sapeva nulla.

—...?

—Mamma e io lasciammo la casetta di Vilar, a Lavadores. E venimmo in montagna. Venimmo ad Auguela, il nostro paese natale. Tornammo ai nostri affetti, dove papà aveva ordinato di costruire una nuova casetta di mattoni, con lo stesso pozzo nero.

Auguela sono dieci case e alcune stalle e canestri. Tutti i fabbricati sono di paglia tranne la casa che papà aveva costruito con le sue mani. Il nonno della bambina fu preso dai falangisti di Verín e ucciso in un fosso di Furriolo, insieme ad altri cinque che avevano catturato nel Convento. Ad Anguela hanno pecore e qualche mucca. Pascolano nella Chaira. Il Penagache avvisa, non lontano, del confine con il Portogallo.

—...?

—Che papà venisse ad Auguela anche per nascondersi ne eravamo a conoscenza solo mamma e io.

Il papà della bambina aveva messo il tetto e scavato il pozzo nero come un'affermazione di fede nella decenza umana. Di casa in casa di gente fedele, con diversi travestimenti, il fuggitivo riuscì a raggiungere Celanova e, da lì, per i sentieri montani, tornò al suo paese natale. Si nascose nel pozzo nero.

— ...?

— Il pozzo nero era nel cortile. Avevamo in casa un gabinetto di legno che comunicava, tramite uno scarico di cemento, con il pozzo nero. Il pozzo nero aveva circa quattro metri di profondità. Dopo aver usato il gabinetto, quando facevamo i nostri bisogni, gettavamo secchi d'acqua affinché spingesse via le porcherie verso il pozzo nero.

— ...?

— Papà, una volta entrato nel pozzo nero, scalfi le pareti di legno e fece una cameretta da un lato, un po' alta. Non si poteva quasi muovere perché se si metteva in piedi sul fondo del pozzo nero si sarebbe infilato nel letame. Eppure lui ordinò che continuassimo, mamma e io, a sporcare il gabinetto come sempre.

— ...?

— Dentro il pozzo nero c'era una scala per uscire, a notte fonda, a passeggiare per il cortile e stare con

mamma. Io lo vidi molto poche volte. Era di notte che si lavava, mangiava e si cambiava i vestiti. Era così, signore. Il pozzo era coperta con una grata di legno sopra la quale c'era un covone di arbusti. Usciva da un buco piccolo come il foro di un coniglio. Durante il primo inverno non successe nulla, ma fu terribile per papà.

In primavera arrivarono due uomini ad Auguela. Erano vestiti in giacca e cravatta, ma i loro vestiti non erano buoni. Sembravano usurati e sporchi. Avevano un aspetto serio e uno sguardo insolente e fisso. Indossavano tutti stivali neri fissati alla caviglia da un elastico.

— ...?

—No signore. Non sapevo che fossero della Brigata della Guardia Civile. Mi sembravano strani solo perché entrambi indossavano lo stesso tipo di stivali neri con due elastici a forma di *U* per stringerli alla caviglia. Dovevano essere stivali molto caldi per l'inverno.

— ...?

—Sì. Uno dei due era più alto, più giovane e aveva un baffetto rossiccio. Sorrideva spesso. I suoi occhi blu mi mettevano paura. Tornò da solo molte volte per parlare con me.

Il Sergente della Brigata voleva che la bambina gli dicesse dove si nascondeva il padre. Dove si trovasse esattamente. Me lo chiese continuamente per tutta la primavera, mentre i giorni diventavano più lunghi. Il Sergente appariva nei posti più inaspettati; dietro una canna, proprio come un'apparizione quando la bambina tornava a casa con il suo pentolino di latte delle mucche dei vicini di Angoreus.

— ...?

— Sì, parlava quasi solo con me. Con mia madre non parlò che la prima volta quando erano venuti i due con gli stivali elastici. Al negozio chiese solo una volta e si informò su cosa portasse mia madre a casa riguardo al cibo.

Le proporzioni di zucchero o riso che mia madre portava erano adeguate per due persone povere. In un interrogatorio fugace alla padrona del negozio di Santa María de Vilar das Las, a una lega e mezzo da Auguela, il Sergente si informò e sembrò soddisfatto. E sapeva anche che avevano un orto e una capra.

— ...?

— La prima volta che mi si avvicinò mi spaventai molto. Mi diede un pacchetto di biscotti Maria, marca Oliveira. Ricorderò sempre tale particolarità. Perché mia madre non vedesse il regalo, li mangiai tutti pri-

ma di arrivare a casa.

Una certa complicità legò quel giorno la bambina al Sergente.

—...?

—No! Non mi azzardavo a dire a mia madre che parlavo con quell'uomo.

—...?

—No. La seconda volta che parlai con quell'uomo smisi di avere paura.

—...?

—Sentivo una sorta di fiducia. Anche se le sembrerà strano mi ero...

—...?

—Sì, affezionata.

Nel corso degli incontri, sempre in luoghi poco frequentati, si stabilì un legame. Una complicità viscida come quella del volpe nel letame. La bambina arrivò ad affezionarsi al Sergente dal sorriso gentile e dagli occhi blu. Quando lui tardava a venire ad Auguela, la bambina era triste. A volte gli portavo caramelle e altre volte biscotti. Un giorno ci andò con una scatolina quadrata decorata con conchiglie e buccine. La bambi-

na la nascose fra alcuni stracci nella soffitta.

— ...?

—Ogni volta che quell'uomo era con me mi chiedeva dove fosse nascosto mio padre. Ogni volta che lo faceva qualcosa mi bruciava nel petto. Abbassavo allora gli occhi e la vista andava sempre a posarsi su quei piedi che calzavano stivali elastici. Quegli stivali mi davano la nausea. Allora pensavo molto a papà. E stringevo le labbra. Mai dirò dove è nascosto mio padre, pensavo con forza. E correvo verso casa.

— ...?

—Signore, appena tornavo dai catechismi o dalla dottrina, per il vecchio sentiero di Santa María, insieme alle altre ragazze, mentre raccoglievamo fiori e facevamo ghirlande. Lui aspettava, non so come, osservandomi, che ciascuna delle mie compagne prendesse il suo cammino verso casa, e allora usciva allo scoperto...

— ...?

—Sì! Ero contenta di vederlo, ma non so perché, la gioia si trasformava in una sorta di nausea quando notavo gli stivali neri con l'elastico.

— ...?

—Credo che il peggio per papà fosse l'inverno...

Perfino la melma nel tubo che collegava la latrina con il pozzo nero si era congelata. Nella sua tana, il padre della bambina si avvolgeva nelle coperte e batteva i denti. Aveva la parte superiore delle orecchie, le mani e le dita tutte screpolate dal freddo. Anche le labbra gli si erano tagliate. Quando la neve ricoprì il covone di arbusti, il freddo divenne qualcosa di quasi sopportabile là sotto. Uscire di notte era, per il padre della bambina, come entrare in cielo. Le due o tre ore nel letto con la moglie gli restituivano vita e allegria. Dopo, però, bisognava tornare a sigillare l'uscita del pozzo nero con lui là dentro, ammassando la neve con un rastrello. Prima dell'alba, la madre della bambina seguiva le orme del marito e le confondeva con altre tracce che puntavano in tutte le direzioni del cortile.

—...?

—Così, in primavera, arrivò l'uomo con gli stivali elastici e mi disse che, se non gli avessi detto dove si trovava il mio papà, sarebbero venuti altri uomini della Guardia Civile e avrebbero arrestato mia madre e l'avrebbero picchiata fino a farla confessare. Io piansi tutta la notte e decisi che, quando l'uomo fosse tornato, l'avrei portato al pozzo nero e gli avrei detto che lì si trovava mio padre. Avevo deciso di fare così per evitare che picchiassero mia madre. Era già passato l'inverno, a quel punto.

—...?

—È stato il giorno peggiore della mia vita.

—...?

—Mi si spezza l'anima solo a ricordarlo. Non mi costringa a parlarne ancora.

—...?

—Prima mi svegliò il rumore degli zoccoli dei cavalli. Mi affacciai alla finestra e vidi otto Guardie Civili che smontavano e ciascuna estraeva un fucile dalla fondina, tranne uno, che impugnava una pistola. Mi si gelò l'anima, signore. Quasi nello stesso momento sentii il rumore di un'automobile, e subito apparve un uomo con un berretto rosso; accanto a lui c'era l'uomo con gli stivali elastici. Quelli con il tricorno nero distrussero la mia casa a forza di colpi. Spararono contro le travi del soffitto e contro le porte. Presero mia madre per la treccia e la trascinarono verso il cumulo di foglie sotto il quale era nascosto mio padre.

Era arrivato un Tenente della Guardia Civile con sette agenti a Auguela. Bisognava chiudere il caso della cellula dell'ANG di Vigo. Gli mancava il figlio di puttana che avrebbe dovuto essere lì. Se la pattuglia non era stata capace di scoprire nulla, ci avrebbe pensato lui. Erano arrivati a cavallo da Celanova. Presto si unì a loro il Sergente della pattuglia in un Balilla di Comando. Perquisirono tutta la casa con urla e bestemmie: la credenza, la madia, i due armadi, il fienile. Spa-

rarono sì. Demolirono tutto, con piacere. Come se fosse previsto, presero a violentare la moglie del fuggitivo, gridando ai quattro venti quello che stavano per fare, quello che stavano facendo. Volevano che il fuggitivo li sentisse. Sentisse che in quattro le tenevano piedi e mani mentre il Caporale già le sollevava le gonne. Il Tenente rideva a crepapelle, con la mano sulla pancia.

—...?

—Io corsi dall'uomo che mi dava i biscotti e che mi aspettava sui sentieri. Lo percepivo come un salvatore, come un amico caro. Dimmi dov'è, dimmelo solo a me — mi disse. Dimmelo solo a me. Se non me lo dici, non posso fermarli. Se lo trovano loro, lo uccidono. Io stavo per aprire la bocca, per dirgli che papà era nel pozzo nero, quando, abbassando lo sguardo per la vergogna, vidi gli stivali elastici. E tacqui.

—...?

—Uno di quelli col tricorno mi prese per le orecchie e mi disse: guarda, guarda. Guarda cosa stiamo facendo a quella puttana di tua madre. Voltai lo sguardo verso l'uomo con gli stivali elastici, che assisteva a tutto immobile, con le braccia incrociate e un'espressione di disappunto sulla faccia da lontra che prima mi era sembrata tanto graziosa. Ricordo dettagli insignificanti: una punta della sua camicia fuori posto, una spilla con il giogo e le frecce della Falange in una delle asole del suo abito logoro. Fece un segno strano con la testa,

come se mi dicesse addio. L'uomo con il berretto rosso sorrideva divertito. Fu allora che mio padre cominciò a gridare da dentro il pozzo nero di fermarsi, che si arrendeva.

—...?

—No, signore. Gridavano tanto le Guardie Civili che, all'inizio, la voce di mio padre non si sentiva.

—...?

—Mia madre non aveva emesso un solo grido. Io so che mia madre non urlò per non costringere mio padre a consegnarsi. Ne sono certa. Ma presto qualcosa si mosse nel cumulo di foglie, e mio padre apparve fuori, scagliando fascine e graticci verso l'alto, in un balzo, con le mani in alto. Quando lo videro tutti, compreso il tipo col berretto rosso, gli saltarono addosso e lo buttarono a terra. Chiusi gli occhi e mi tappai le orecchie con le mani.

Quando il Tenente vide il padre della bambina lì, alla luce della primavera, pallido come cera e con i palmi delle mani in alto, gli si scagliò addosso e gli assestò un colpo con la canna della pistola Astra calibro nove in pieno volto. Lo buttò a terra. Tutti gli si avventarono addosso e iniziarono a prenderlo a calci e a picchiarlo con i calci dei fucili. Mentre lo facevano, grugnavano come animali, bestemmiavano e lo insultavano. I cavalli si spaventavano e tiravano le briglie, legate agli anelli. La madre della bambina cercava di

fermare i colpi e veniva respinta con un colpo del calcio di un fucile sul basso ventre che la lasciava contorcersi dal dolore sul terreno del cortile. Solo il Sergente della pattuglia rimaneva immobile, guardando fisso la bambina, con le braccia incrociate e un'espressione di disgusto agli angoli della bocca.

—...?

—Portarono via mio padre, con la faccia coperta di sangue, legato alla coda del cavallo del capo delle Guardie. Mia madre scuoteva il mondo con le sue urla. Io mi avvicinai all'uomo con gli stivali elastici. Lui mi guardò con rabbia e storse la bocca col suo baffetto biondo. Per un attimo pensai che mi avrebbe colpita. Io lo odiai, e ancora oggi lo odio con tutta l'anima. Perché non mi hai detto dov'era, pecora — mi disse con un po' di saliva negli angoli della bocca. Poi salì in macchina con l'uomo col berretto rosso. Perché non me l'hai detto, pecora.

Salendo sulla Balilla, la bambina guardò per l'ultima volta quegli stivali elastici e capì. Il Sergente della pattuglia sapeva fin dal primo istante dove fosse nascosto suo padre. Voleva che fosse la bambina a dirglielo, per lasciarla consumata dal rimorso per tutta la vita. Il suo fallimento, dovuto all'irruzione del Tenente e dei suoi uomini, lo riempiva di delusione.

E la bambina corse al solaio, srotolò la scatola con

le conchiglie di Toxa e rimase immobile a contemplarla.



# **IL CASTELLO DEGLI ERMI**



## I

«Dalla cima della Torre di Vigilanza il Tenente guardò in basso. Le caserme delle truppe, gli altri edifici della fortezza, apparivano sepolti nell'ombra. Un rumore costante come di ciaramelle si mescolava a quello delle centomila rane di Lama Maior. Alzò quindi lo sguardo verso i colli che separano la valle del Lucenza dalle pianure della Limia. Si intravedeva quasi la mole del Penagache. Le lontananze si coloravano di blu e si schiarivano, annunciando che molto presto sarebbe sorta da quelle estremità la grande luna della Seitura, come in effetti avvenne. All'inizio era una piccola moneta sui colli, rossastra. Il Tenente poteva quasi vederla salire, la luna. Poi divenne come un globo di fuoco, fino al punto in cui si separò dall'orizzonte e iniziò l'ascensione al firmamento. Nel momento in cui entrava nel territorio della volta stellata, la luna brillava. Chiara, come un vassoio, spargeva sulla valle farina d'argento e il Tenente poteva già vedere chiaramente il camminamento di ronda della muraglia, percepire le garitte in ogni bastione o torretta. La luna e le stelle

illuminavano la valle dove, all'improvviso, i cani di campagna iniziarono un concerto di latrati che immediatamente risvegliò un fragore nel canile del castello. Quasi contemporaneamente, una delle sentinelle gridò l'allerta e i suoi compagni risposero regolarmente, uno dopo l'altro, tutto intorno alla muraglia il cui centro era la Torre dove il Tenente consultava l'orologio.

Era mezzanotte.

Il Tenente Kleist amava il servizio di Ufficiale di Guardia nelle notti d'estate. Situato nel mezzo di enormi terreni ermi, il Castello di San Rosendo era un posto avanzato che il Tenente adorava, che il Tenente Kleist apprezzava come non aveva mai apprezzato nessun'altra guarnigione a cui fosse stato destinato in precedenza.

Il Tenente passò dalla Torre di Vigilanza al camminamento della muraglia, facendo scricchiolare il legno del ponte levatoio. Sistemò la spada nella fibbia della cintura e si tolse i guanti per cercare tabacco nelle tasche superiori della giacca; lo trovò. Poi, con il berretto leggermente inclinato, le mani intrecciate dietro la schiena e la sigaretta acceso all'angolo delle labbra, iniziò un giro di ispezione ai posti di sentinella, con parole informali e amichevoli per i soldati dopo che ciascuno aveva dato la propria novità e gli aveva offerto il saluto d'armi. La luna riluceva sugli stivali, sulla spada, sui bottoni e sugli alamari del Tenente Kleist, mentre la sigaretta che ardeva illuminava i suo baffi

sottili. La notte era tiepida. Le brughiere di citiso e ginestra livravano appena una leggera brezza.

Il Tenente Kleist entrò nel Corpo di Guardia, accanto alla porta principale, e andò direttamente al gabinetto dell'Ufficiale, senza curarsi di dare un'occhiata alla camerata in cui soldati e caporali, con le cinture allentate contrariamente a ogni regolamento, dormivano in attesa dei loro rilievi nei posti. Al naso del Tenente arrivò l'odore inconfondibile della soldatesca e arricciò il becco con disgusto mentre sbottonava completamente la giacca e depositava la spada e la pistola sopra il sottomano.

Il Tenente Kleist aveva i capelli neri e gli occhi blu, spenti e grossi come quelli di un pesce. Sorrise con la bocca pallida a se stesso, facendo la figura di chi ricorda per conto proprio le fantasie amorose più piccanti dell'estate. Si appoggiò sulla sedia incrociando le gambe mentre, con un movimento di rara precisione, lanciava rapidamente il berretto nell'aria fino a farlo posare su un gancio del porta-abiti. Solo allora si accorse che lì c'era un altro cappello, questo con distintivi da Colonnello.»



## II

«Il Tenente si alzò come una molla e batté i talloni.

— Riposo, figlio — disse una voce smorzata dall'angolo in ombra dell'Ufficio del Corpo di Guardia.

— Nessuna novità nella Guardia, mio Colonnello.

Immediatamente divenne visibile per il Tenente la figura del Colonnello Junquera. Come sempre, lo sguardo del Tenente si rivolse alle gambe corte e tozze del suo superiore, che tanto lo divertivano interiormente, e considerò i pantaloni larghi che indossava come un'abitudine per nascondere il suo difetto.

— Vado a ispezionare il canile — disse il Colonnello con la testa rasata ben infilata tra le spalle mentre lanciava al Tenente uno sguardo furtivo attraverso i minuscoli occhiali ovali.

Il Tenente dissimulò, portando una mano alla bocca per raccogliere la sigaretta, il disgusto per la menzione fatta dal Colonnello Junquera.

Tra i barraconi delle compagnie e il vecchio Palazzo della Gavieira, dove risiedevano gli Ufficiali e i Capi del Reggimento, si trovava l'antica prigione del Ca-

stello di San Rosendo: un edificio dall'aspetto cupo i cui piani inferiori erano stati adattati a canile per una muta di dodici mastini di Castro Laboreiro. Il Colonnello abitava ai piani superiori del canile.

— Spero che gli esperimenti di V.E. con i cani siano progrediti da quando abbiamo parlato l'ultima volta — riuscì a esprimere il Tenente con un leggero balbettio.

— Kleist — disse il Colonnello stringendo la cintura attorno alla sua piccola ma sporgente pancia — Lei è l'unico dei miei Ufficiali sufficientemente istruito per comprendere l'importanza strategica che può avere l'addestramento degli animali irrazionali; tuttavia non si presta ad aiutarmi nelle mie ricerche nel canile...

Il Tenente questa volta non cercò di nascondere un sorriso di disapprovazione.

— Detesto i cani, mio Colonnello.

— Probabilmente l'avversione è reciproca — disse il Colonnello Junquera con un vago sorriso.

Per un momento si interruppe il dialogo tra i latrati isolati dei cani dei luoghi dell'intera brughiera fino ai pendii del monte Penagache e le grida di disappunto della muta del Reggimento.

— Sicuramente una nuvola ha offuscato la luna — commentò il Colonnello mentre raccoglieva il suo berretto e salutava l'Ufficiale con un breve cenno della sua barbetta rossiccia uscendo all'esterno dove, effettivamente, la luna era stata nascosta, mentre i talloni del

Tenente Kleist battevano rumorosamente alle sue spalle.

Secondo l'orologio del Colonnello Junquera era un quarto all'una di mattina».



### III

«La luna, ancora una volta, lasciava vedere l'arteria centrale del Castello, una strada di lastre irregolari. Il Colonnello Junquera avanzava quasi al trotto, borbottando, respirando affannosamente. Una sorta di asma lo costringeva, poco a poco, a rallentare il passo. Sentiva il petto rauco, mentre respirava. Maledetto, pensava il Colonnello. Maledetto Kleist. La parete sinistra di quella che era stata una prigione si ergeva di fronte al Colonnello, emanando antichi terrori e oscurità. Le sentinelle iniziavano ancora una volta un giro di allerta, che si perdeva nei lunghi spazi dell'ermo. Gli echi delle voci si dissolvevano nei piccoli luoghi isolati in lontananza, dove abbaiano cani insonni, vicino alle montagne estreme come quella di Penagache. All'ingresso della prigione, il Colonnello accese una lampada a carburo. Tutto si illuminò con la sua luce blu metallica e un odore penetrante riempiva le sue narici.

Entrò nel canile. Cani braccati, soggetti a buoni trattamenti, sazi, affamati, sul punto di morire o pronti per la ricerca, l'attacco, la distruzione, lo sbrandella-

mento. Lì si costruiva la sua opera. Il Colonnello respirò a fondo l'alito dei dodici animali, che adottarono un movimento di sottomissione al sentire che il padrone era presente e parlava con loro. Li atterriva con insulti, nella notte. Il Colonnello Junquera, pallido, emise un ordine imperativo al suo sottoposto. I mastini di Castro Laboreiro tacquero.

Allora, il Colonnello aprì la porta di una vecchia cella di punizione e un formidabile cane gli mise le zampe sulle spalle per leccargli il viso. Un comando secco fece sedere l'animale, con le orecchie tese e i denti scoperti. Il Colonnello appese la lampada al soffitto e si voltò verso un tavolino di marmo su cui riposava un fonografo. Gli diede corda e mise un disco sul piatto. Srotolò un flacone di profumo. La *Marcia Turca* di Mozart accelerò i battiti del suo cuore. Il cane si scagliò contro un manichino vestito con un dolman rosso e con la testa coperta da una czapka di gala. Sul petto del manichino splendeva un complicato sistema di cordoni dorati con pendenti, da Aiutante di Campo, attaccati al bottone più alto del dolman. Il cane si aggrappò al collo del manichino, con forza; abbatté la figura. Il Colonnello fece due fischi e il cane tornò, obbediente, al suo angolo. La faccia del manichino riproduceva, in gomma e cellulosa, i tratti del volto del Tenente Kleist. Il Colonnello Junquera rimosse il disco dal grammofono. Coprì, con il suo tappo, il flacone di profumo».

## IV

«Stava per albeggiare quando il Colonnello Junquera salì al piano superiore della vecchia prigione. Con le gambette corte corse di due in due i gradini fino ad arrivare alla camera dell'Assistente, che russava sotto una coperta a righe. Attraversò la stanza e raggiunse il suo alloggio. Ampia, la camera del Colonnello aveva pareti stuccate di un tono ocra, che parlavano dello splendore dei giorni in cui il Castello di San Rosendo era stato adattato per le funzioni di moderno posto avanzato nel territorio di piane, colline e brughiere che si estendono con le ultime montagne della regione. Con il Penagache nella raia, al confine, e il Lucenza, come un serpente, nel mezzo di tutta quella solitudine.

Nella camera del Colonnello c'era la luce elettrica e un enorme letto a baldacchino di cretonne sbiadite. Ai piedi del letto, per terra, su una tela, dormiva una donna dalla pelle scura, avvolta in una coperta identica a quella che copriva l'Assistente.

La donna si svegliò di soprassalto e corse a chiudere

la finestra da cui entrava un chiar di luna ancora potente e la brezza delle paludi che diventava sempre più fresca man mano che la notte avanzava verso la sua fine. Era quasi nuda e andava scalza, la donna. Si copriva con un drappo e indossava ghettoni di lana biancastra. Zoppicava leggermente. Il Colonnello Junquera si sdraiò a faccia in su, nel letto. Il suo cranio lucido brillava alla debole luce del lampadario che pendeva dal centro del soffitto, da una rosetta di gesso. Il gozzo gli faceva una piega sul collo alto, in cui brillavano, lucenti, le insegne dell'arma di Fanteria.

Al Colonnello tremava il mento quando la donna seria, di colore scuro e occhi freddi, gli si avvicinò, gli sbottonò la cintura, aprì il petto e allentò i lacci degli stivaletti da passeggio.

—Ho parlato con il Tenente Kleist —mormorò il Colonnello.

La donna scura mantenne il silenzio.

—Ho parlato con il tuo amico il Tenente Kleist —insistette».

## V

«Il Colonnello si alza dal letto e, dopo aver acceso la luce, si mette sulle spalle un mantello da campo. Camminando lungo il corridoio, il lungo e ampio indumento lo fa sembrare più piccolo. Le gambette spuntano nude sopra le scarpe di tela da entrambi i lati del mantello che quasi tocca il pavimento. La testa calva sembra avere una regolarità sferica. Si dirige verso una vecchia porta di ferro, che si apre scricchiolando e che risveglia, nel profondo di quello che era stato il carcere, echi di latrati di cani risvegliati fra le volte e i passaggi sotterranei. Al Colonnello sembra di sentire i lamenti degli uomini prigionieri da tempo. Entra nel bagno e si siede, senza togliersi il mantello, nel gabinetto di legno. Nota un vento freddo che sale dalle profondità; le natiche contro la fessura circolare di legno; il tubo sottostante sistemato nella fessura predisposta a tale scopo. Il Colonnello Junquera espelle, attraverso l'ano dolorante, un escremento liquido e fastidioso. Il Colonnello, scomposto, inizia a immaginare ciò che accadrà nella celebrazione della domeni-

ca successiva, punto per punto.

Come da tradizione, sarà celebrata la nostra festa nazionale. La guarnigione del Castello di San Rosendo inviterà, in quanto autorità di occupazione, i vicari e i consiglieri delle parrocchie dipendenti da quel posto avanzato, sistemandoli in luoghi privilegiati nella tribuna — pensa Junquera.

Il Colonnello, preda di un forte dolore addominale, contempla nella sua immaginazione i grandi cappelli e gli abiti di velluto nero dei notabili giunti dai luoghi più remoti della brughiera, anche di quelli già vicini alla montagna di Penagache. E quelli della raia, del confine. Vede i loro odiosi volti terreni dai quali di solito spuntano i chiari occhi pieni di odio. Le mani possenti — abituate a maneggiare la falce, il macete, l'aratro —, incrociate sul ventre in segno di formale rispetto. Il Cortile delle Armi del Castello dovrà essere addobbato di bandiere imperiali, di gonfaloni che rappresentano i colori dei vari protettorati, di gioiosi festoni di carta arricciata — semplici segnali che lì si celebra una Festa Patriottica e che si deve rispetto. All'ombra della Torre di Donas sarà situato il podio sul quale lui, il Colonnello Junquera, si metterà dritto, con elmetto dorato, pantaloni blu (pensava a che lunghezza, per adattarsi meglio alla propria bassa statura) con galoni d'oro, giacca rossa. Le decorazioni avrebbero costellato ciò che il Colonnello pensava di sé, gli avrebbero cioè coperto di onore il nobile petto

marziale. La mano aperta sollevata all'altezza della visiera, con il palmo rivolto verso l'esterno. Il mento alzato. Ammirevole, ammirevole. E non avrebbe cambiato la posizione di un muscolo finché durava il corteo del Reggimento.

Il Colonnello Junquera avrebbe avuto il Tenente Kleist quattro passi dietro di sé. Sì, domani stesso. Quando si sveglierà dal turno e sarà libero dal servizio. Domani stesso, all'alba, quando darà mostra di sé sulla Porta Principale. Kleist troverà nella sua camera un ordine scritto che stabilisce che dovrà assistere a S. E. il Colonnello del Reggimento, nel giorno della Grande Parata, in qualità di Aiutante di Campo, dovendo la sua uniforme in quel giorno essere dolman e calzoni di gala, cintura e cordoni dorati, l'insegna di quel servizio assegnatogli; sopra la testa, chapska smaltata con nastri posteriori fissati, secondo le norme, al collo. Così sarà il Tenente Kleist, in posizione di attenti. Con la mano stesa su una coscia; l'altra mano a reggere la spada sull'altra coscia. Con i suoi stupidi baffi e gli occhi sporgenti che sembrano volergli uscire dalle orbite, bovini. Profumato, Kleist.

A destra del Colonnello Junquera si trovava la Banda Musicale, insieme a quella di Trombe e Tamburi, che eseguiranno congiuntamente l'Inno con il saluto alla Bandiera, che si concluderà con un triplo urra! urlato da tutto il Reggimento. L'entusiasmo delle gole militari risuonerà per le merlature, per le fosse e le

barriere della fortezza, per i blocchi e le casematte dei dintorni strategici, oltre i pochi villaggi della brughiera, forse fino alle montagne delle ultime linee di confine, come affermazione sonora della nostra grandezza imperiale.

Poi, il Maggiore chiederà licenza, con la spada in alto, al Colonnello Junquera, che gliela concederà. La trombetta degli ordini squillerà nell'aria calda d'estate con un segnale di attenzione. Un fischio esecutivo, *garde à vous!*, che provocherà un fragore di stivali e calci di fucile sulle lastre della Piazza d'Armi. Poi, sulle spalle. Infine in avanti, il Tamburo Maggiore con il bastone che si muove sopra la sua testa. Sotto il calpestio e il tuono delle marce, il passo deciso delle compagnie con i loro Capitani trasandati, dalle gambe stanche e falsamente diligenti, passando davanti alla tribuna dove si erge, come una statua un po' ridicola, il minuscolo Colonnello Junquera immobilizzato nel primo tempo del saluto.

Terminato il corteo, ci sarà una ricezione d'onore, con un bicchiere di champagne, al riparo della loggia rinascimentale. Il Colonnello vorrà essere sublime nel suo brindisi e i valorosi vicari di campagna avranno l'occasione di rispondergli con infinita riserva, la faccia inclinata, nella loro lingua calda e umile.

La mattina si sarebbe conclusa con una dimostrazione di doma e addestramento di cani lupo davanti agli ospiti. *Performance*, si chiamerà. La Banda dovrà ese-

guire diversi brani, non necessariamente militari, estratti dal suo ricco repertorio. Senza dubbio il «Colonnello Boogey», e cose del maestro Sousa. Qualche adattamento di saluti reggimentali scozzesi, basato sulle percussioni. Il «Ponteareas». Tale clima acustico animerà i cani e gli spettatori durante gli esercizi di disarmamento, abbattimento di un uomo vagabondo, inseguimento di tracce, obbedienze circensi al comando vocale.

Il fatto che il Colonnello Junquera sentisse nuove e acute fitte nelle cosce è attribuito da lui stesso al freddo e all'albeggiare del mattino che già sta arrivando; così che, senza alzarsi dal gabinetto e raccogliendo il cappello, si copre mentre contrae intensamente il ventre. Una piccola spruzzata di feci sparse gli squassa la pelle del culo come se fosse un coltello, mentre immagina gli applausi dei convenuti e quando sente che la Banda Musicale inizia a la *Marcia Turca* di Mozart come punto finale della Festa, vede come il più grande cane della muta si libera dal suo conduttore e senza che nessuno possa impedirlo, salta al collo del Tenente Kleist e glielo morde ferocemente abbattendolo a terra.

Qualcuno — lui stesso, il Colonnello — sparerà contro il cane assassino dal comportamento assolutamente inspiegabile e sarà decretata immediatamente la sospensione del pranzo ufficiale e l'apertura dell'inchiesta. Dopo, dopo essersi alleviato nel gabinetto, il

Colonnello Junquera si dirige con un sorriso entusiasta verso la sua alcova dove la donna dalla pelle scura rimane con gli occhi aperti.

Le sentinelle iniziavano la ronda degli allerta che salutano il sole ogni mattina nel Castello di San Rosendo».

*Il giorno 6 agosto mi sono alzato molto presto per partecipare al pellegrinaggio di Nostra Signora di Peneda, camminando attraverso gli ermi, le steppaie e le brughiere; per i pascoli dove brucano, libere, le bufale. Ero in compagnia dei miei genitori e di alcuni abitanti del mio villaggio di Casardeita, incluso il parroco, ai quali presto si unirono altri pellegrini di Leirado che seguivano la stessa rotta. Eravamo tutti molto felici. Io godevo di quelle vacanze scolastiche come mai avevo goduto di altre. Giunti al santuario, dopo lunghe ore di dura camminata, ci sistemammo su un paio di piccoli terrazzamenti per passare la giornata e ascoltare il canto del vira-vira, le voci sottili della frontiera, della raia, che sembrano infilarci nell'anima. La mamma era andata alle messe e il papà mi presentò due signori. Uno era basso, con una barbetta rossa, calvo, vestito in uniforme, che si rivelò essere il Capitano Costa Beirão, della squadra della Guardia Fiscale di Melgaço. L'altro, più giovane, con occhi chiari e prominenti, alto e con un baffetto strano, si chiamava João de Sousa Mendes; mi sembrò immediatamente simpatico e iniziammo a intrecciare una conversazione improvvisata sul saudosismo. Questo secondo signore ricopriva le funzioni di insegnante di scuola elementare a Castro*

*Laboreiro. Bene, quando Sousa Mendes si chinò per lasciare nel ruscello il filetto di baccalà per il pranzo, mentre canticchiava allegramente la Marcia Turca di Mozart, fu aggredito da un animale enorme. Un cane nero come il demonio lo afferrò alla gola e lo lasciò morto all'istante senza che nessuno dei presenti fosse in grado di staccare le sue mascelle dalla gola. Il brutto, che era di razza pura di quelle terre, si fermò solo quando il Capitano lo abbatté con i colpi della sua arma di ordinanza. Poco prima dell'attacco e di quella terribile morte, lo sfortunato Professore, allegramente sorpreso dalle mie inclinazioni letterarie, così eccezionali o rare nei paesi della raia, mi consegnò, con un sorriso timido che sottolineava i baffi poco folti, un manoscritto narrativo intitolato Il castello degli Ermi, che tirò fuori da una tasca del suo cappotto. Verificai, in quel momento, che il Professore era molto profumato. Tali scritti sono quelli che ho riprodotto in precedenza in modo letterale, anche se ho leggermente modificato il testo per la trascrizione in galego. Tuttavia, conservo, malinconicamente, l'originale in portoghese nel caso in cui qualche spirito curioso volesse fare un confronto. Non è necessario dire che il lutto ha fatto molto parlare nel bizzarro triangolo i cui vertici si collocano a Celanova, Montalegre e Arcos de Valdevez.*

**LORO**



Ci sistemammo ciascuno al proprio posto e Fernando, seduto al volante, mise in moto. Partimmo subito nel bel mezzo di un freddo nebbione che la luce dell'alba rendeva bianco come latte. Uccelli pesanti gracchiavano tra i campi mentre procedevamo lentamente nella Ford crema di Fernando Salgueiro, noi quattro, sfiorando le curve che scendono dall'Alto del Furriolo verso Veiga e Vereia.

Riposavamo il fucile tra le gambe, a parte Fernando, che aveva appoggiato la sua mitragliatrice su uno dei portapacchi posteriori, come chi lascia una scatola di cioccolatini per regalarla a qualche signora distinta.

Bevevamo sempre cognac prima e dopo questo tipo di azioni.

Il Guardia tirò fuori una bottiglia di «Tres Cepas» da sotto il mantello. Fernando scosse la testa e si accarezzò con due dita i sottili baffi scuri. Noi altri bevemmo. Il Guardia ruttò.

—Ti è piaciuto! —commentò il Cavaliere.

Il Cavaliere aveva gli occhi spenti, con le palpebre basse, molto cadenti, e, ben in vista, una fascia scarlatta. Quando guardava di lato, mi sembrava che stesse

quasi svenendo per tali sforzi. Il Cavaliere guardava il Guardia, che era al suo fianco.

—Ora portiamo il Guardia a casa —disse Fernando borbottando, come se fosse assorto. Mi era sempre sembrato che Fernando Salgueiro avesse origini filippine. In quel momento gli brillava una pelle marrone, come se sudasse; aveva come dei piccoli bollicini sulla fronte stretta.

—Portiamo il Guardia a casa per farlo fornicare con la sua donna questa notte —aggiunse Fernando, passando ora la mano sulla guancia, come per certificare la sua quasi assenza di barba. Il Guardia aveva la testa lunga, una barba nera di giorni e baffetti a triangolo che gli davano un aspetto radicale o marocchino. Aprì molto la bocca e rise mostrando le gengive e i denti, come se questi fossero coperti da un lichene verdastro. Ma abbassò subito la testa di maiale e appoggiò la fronte sulla canna del Mauser. Io ero sul sedile anteriore e, guardandolo da lì, il Guardia mi sembrò l'immagine stessa della desolazione. Disse:

— Come se mia moglie me lo lasciasse fare!

Conoscevo Fernando da quando eravamo bambini.

—Vai vai —disse, e capii subito che stava cercando di prendersi gioco del Guardia.

Siamo cresciuti insieme, Fernando Salgueiro ed io. Un giorno che eravamo andati a merenda al fiume, a Vilaza, gettò terra e un merlo morto nella paella che avevano preparato le ragazze di Toubes per il gruppo,

con tanto affetto. Loro, che avevano appena finito il corso all'internato delle monache di Chaves e che erano così felici di riunirsi di nuovo con la banda in cui eravamo tutti come fratelli, lì a Verín!

Avevamo paura di Fernando Salgueiro. Aveva sempre fatto a modo suo. Aveva sempre comandato su di noi.

—Potremmo fermarci a fare colazione a Bande — suggerì improvvisamente il Cavaliere.

Fernando accennò un sorriso senza separare le labbra. Il Cavaliere aveva fama di mangione e io considerai quei suoi rotoli di ciccìa sotto l'uniforme che sporgevano sopra la cintura e lo stemma della Spagna. I rotoli erano costretti dalla cinghia che gli attraversava il petto. La croce rossa del Cavaliere di Santiago si arricciava quasi scomparendo sotto la tetta sinistra. Era più vecchio di noi, il Cavaliere.

—Lo facciamo sempre, eh? — chiesi molto dolcemente a Fernando Salgueiro.

La strada di pietra era rotta in mille punti, con profondi buchi. Una polvere rossastra si sollevava al passaggio dell'auto. Salimmo fino ad Alto del Vieiro e svanì la nebbia. Guardai dalla parte destra e vidi le brughiere infinite, il deserto ermo che, attraverso Outeiro de Égoas, conduce ai prati dei pecorai che già si trovano dal lato portoghese. Il colle visibile in lontananza doveva essere Penagache.

Fernando fermò l'auto e tirò il freno a mano. Molto

serio, aprì la giacca di pelle e dal taschino della camicia blu tirò fuori un pacchetto di sigarette. Con un gesto automatico fece uscire a vari livelli di lunghezza alcune sigarette. Ci ne offrì e solo io accettai il suo invito. Fernando Salgueiro fuma sempre Chester. Accendemmo con il suo Ronson d'oro.

Poi uscimmo dalla Ford facendo apostata un grande fracasso di porte, voci dure e gioviali, e scaracchi. Sistemammo le pistole nei nostri cinturoni. Sistemammo i cappelli sulle teste, di lato e in avanti, per notare il balletto allegro del pompon militare, così visceralmente spagnolo. Appendemmo l'arma lunga. Ci guardammo e desiderammo essere visti e ammirati dalla popolazione di Bande, che sembrava assente dalla strada, alle nove e mezzo del mattino.

Il Cavaliere di Santiago si distingue con la sua uniforme cachi e i pantaloni aderenti al collo della sua gamba grossa. Sembrava un milite dei tempi di Primo de Rivera, quello che era medico a Cualedro. Il Guardia era impacciato in una fondina lunga, con una cinghia e cartucchiere all'esterno, sbottonata davanti per mostrare la camicia blu e raccolto sulla schiena il cappotto senza corpo. Lasciai il giaccone in auto perché lucessero il giogo e le frecce sul petto della mia giacca militare e saltai fuori facendo gioco fra indice e pollice, la sigaretta Chester nell'aria in una pulita traiettoria d'artiglieria. Con stivali da equitazione a due riflessi, pantaloni a braghe, giacca nera di pelle e la

mitragliatrice appesa alla spalla, sembrava infinitamente più alto di quanto fosse realmente, il caro Fernando Salgueiro.

Alcune finestre si chiusero; nei viottoli di Bande scomparvero figure che mezze nascoste erano state viste stendere panni.

Subito dopo l'angolo ci urtò un uomo sui quarant'anni, giacca e pantaloni di velluto a coste, bottone a lutto sulla camicia a righe, piccola berretto inclinato. Sbiancò; notai nei suoi occhi una paura infinita; si ritirò sul lato della strada evidenziando nella rapidità dei suoi passi un totale sottomissione verso noi altri.

Alzò un braccio veloce:

— Arriba España! — disse con voce umile e sommessa.

— Non abbiamo sentito bene! Non abbiamo sentito bene! — ringhiò energico Fernando Salgueiro mentre gli mostrava il suo volto più feroce.

— Arriba España! Arriba España! — gridò allora l'uomo con una voce rotta deformata dal terrore.

Ci guardammo e scoppiammo a ridere proseguendo il nostro cammino verso l'osteria.

Ovviamente noi camerati eravamo soliti mettere qualcosa in bocca dopo aver fatto pulizia all'alba.

Dei camerati, alcuni di Verín erano andati quel giorno verso Furriolo nella Ford crema di Fernando. Volle venire con noi il Cavaliere, che vive a Cualedro. Prima dell'alba il gruppo di Celanova aveva portato via sei

uomini dal convento e li avevano condotti al Furriolo su un camioncino sequestrato alla famiglia di Celso de Poulou dopo che lui stesso era stato ucciso durante i primi giorni. Lá li avevamo messi tutti e sei nella trincea del Furriolo.

Ci ricevette molto felice il padrone dell'osteria.

—Viva le Camisas Viejas! —esclamò ridendo.

—Taci, sciocco! —lo interruppe Fernando.

—Vado a dare l'avviso?

—Neanche per idea! Oggi siamo in incognito...

La Falange di Verín aveva un conto in sospeso con quelle bestiacce della ferrovia. Dove arrivavano i lavori, germogliava il veleno. Quel mattino i camerati di Celanova ci avevano portato un bel regalo. Quattro sindacalisti di Vilar de Barrio, un dirigente della Società di Corrichouso e il guercio di Siviglia che era stato la mano destra del sindaco marxista di Gudiña (Che Dio lo tenga all'inferno!).

Ci facemmo un bicchierino di liquore al caffè mentre aspettavamo la colazione. Perché noi di Verín — Fernando, Otero, Pazos, e Pepe Taboada— eravamo precedenti al Colpo di Stato. Quando il proprietario ci chiamò Camicie Vecchie, mi sembrava che il cuore stesse per scoppiarmi. Tutti noi, eccetto il Cavaliere. E le nostre famiglie avevano sofferto a Verín l'umiliazione e lo scherno. Tutti avevano pagato o avrebbero pagato con la morte, i marxisti. Fernando

odiava in particolare i giornalieri che lavoravano per la ferroviaria Zamora-Coruña, i sindacati dei lavori.

—Che gentaglia! —disse Fernando facendo una smorfia, ricordando le fucilazioni di quella mattina, mentre tracannava un sorso di liquore al caffè—. Quello di Corrichouso ha pianto come una femminuccia. Gli altri facevano i coraggiosi, ma gli si leggeva la paura negli occhi.

—E anche in bocca —disse il Guardia—. Non nota anche lei la paura nella bocca, ai rossi, Don Fernando? Non la nota? Io la riconosco subito.

Fernando cominciava a divertirsi.

—Non sarà che tua moglie non vuole festeggiare con te, Guardia?

Fernando era un diavolo nel far vomitare i segreti ai tonti.

—E come va? Racconta, qui siamo persone discrete. Su, dai.

—È molto triste, Don Fernando. Logorata dal dispiacere.

Sulla tovaglia incerata, a quadretti, ingiallita e bucatata qua e là dalla cenere di sigari e sigarette, che avevano fumato i fumatori di mille fiere dei giorni tredici e ventotto, l'oste mise i piatti, i bicchieri, la caraffa di vino rosso e una pagnotta di pane di frumento.

—Per me di pietra! —esigette il Cavaliere.

Prontamente, l'oste gli cambiò il bicchiere di vetro con un calice tutto per lui.

— Badate il Guardia! — disse fra sé Fernando mentre rigirava il bicchiere.

L'anello di Fernando sbatteva volutamente contro i bordi spessi del bicchiere, rompendo il silenzio improvviso che si era creato. E il Guardia parlò. Sua moglie era triste. Tutti a casa sua erano tristi, laggiù a Gustimeaus. Avevano una preoccupazione. Il figlio di sette anni era malato, bianco come lo sperma. Gli bruciava il viso. Lo tormentava una piaga di pidocchi che nessuno riusciva a eliminare, né con l'acqua né con frequenti cambi, né rasandogli la testa.

— Pidocchi? Pidocchi?

— Pidocchi, Don Fernando, per l'onore che le porto e che mio padre portava al suo come fedele servo. Pidocchi della testa e altri più lunghi che si attaccano ai vestiti. Non ha quelli dell'inguine perché ancora non gli è cresciuta la peluria.

Il proprietario mandò la moglie a portare la colazione: due piatti grandi e rotondi, uno con patate, l'altro con uova e salsicce fritte, tutte cosparse di olio e spolverate di peperoncino piccante. In un piatto più piccolo c'erano i cubetti di prosciutto.

Ci servimmo. Prima il Cavaliere, per deferenza di Fernando. Poi io. Con il Guardia dovemmo insistere.

Sulle pareti affumicate della sala da pranzo c'erano stampe di paesaggi con laghi e montagne innevate. Da un lato, una alzatina con pannelli di vetro blu e rosso separava la cucina. Il Guardia guardava distrattamen-

te dai quadri ai vetri e dai vetri ai quadri, mentre schiacciava le patate con l'uovo. L'odore di candeggina riempiva l'aria: era mattina.

Il Cavaliere disse con la bocca rossa di chorizo:

—Guardia, se vuoi, posso dare un'occhiata al bambino.

—Non è cosa da medici. L'ho già portato da Don Ildefonso Santalices, qui a Bande. Don Pepe Barros è venuto a casa nostra da Lobeira. Che Dio li benedica, signore. Dio glielo paghi.

Chiedemmo altro vino.

—Senti, Guardia.

Conosco bene Fernando. Quando lo sento parlare così, con quel tono, «senti», so già che sta macchinando qualcosa, e comincio a tremare. Conosco le astuzie del mio amico. È crudele.

—Ascolta un po', amico.

Fernando continuava, mostrando i dentini in un sorriso malizioso che prometteva prese in giro, a voce bassa:

—Non è che qualcuno prova invidia, al villaggio, per te e la tua famiglia...?

Il PGuardia si alzò e tirò indietro la sedia. Parlò guardandoci tutti; non come prima, che parlava solo per Fernando.

—Non lo volevo dire, ma è vero che una vicina ci invidia. È certo, signori. Una volta andò da mia moglie a chiederle un po' di vino, perché le veniva il figlio

che lavorava nei cantieri e non aveva nulla da dargli a mezzogiorno...

Notai che Fernando si faceva teso come una corda di fionda prima di sparare il proiettile.

—Nella ferrovia? Un figlio in ferrovia? Ha un figlio nei cantieri, quella? —finalmente esplose.

—Sì signore, ce l'ha. Oggi sta nascosto, in fuga. Era uno della CNT. Figlio di una strega che era già figlia di strega!

— Vade retro! —scherzò il Cavaliere ridendo di gusto con tremolii sismici del mento—. Via le streghe!

Fernando Salgueiro può lasciarti gelato con un solo gesto imperioso della mano, con una fronte corrugata, con un movimento secco. Non c'è bisogno che, in un impeto di collera, ti punti la pistola allo stomaco per darti un ordine —anche se sa fare pure quello. Col Cavaliere bastò un sorriso con un dito alzato, come un cenno di lieve rimprovero.

Imbarazzato, il Guatrdia continuò, intrecciando e districando le dita:

—Già, lei, la strega, ci aveva invidia per via del mio lavoro alle Terme, laggiù. Quando andò a chiedere la brocca di vino a mia moglie, lei non gliela diede. Era stufa di aiutarla ogni volta. «Un'altra volta. Che Dio ti aiuti», le disse. Quanto alla vicina, non appena uscì di casa, il mio bambino iniziò a lamentarsi e a vomitare (scusate). Presto arrivarono i pidocchi. Lei gli aveva lanciato il malocchio.

Chiedemmo altro vino, a Bande.

Un orologio rotondo, con madreperla intorno al quadrante, segnava le undici. Gli occhi del Cavaliere erano ancora più rossi. Fernando abbassò la fronte, come assorto nei pensieri, e la luce del mattino gli dava riflessi identici a quelli degli stivali sui capelli impomatati, aperti in fini ciuffi. Il Guardia chiuse gli occhi e una mosca si posò sul sui baffetti triangolari. Mi toccai la guancia. A tutti era cresciuta la barba. Il prosciutto veniva da Coriscadas, un villaggio sperduto di Castro Laboreiro.

— Andiamo a vedere la faccia di quella strega — decise Fernando mentre avviava la macchina, dopo tre giri rituali energicamente eseguiti dal Guardia. — È una donna povera — commentava il Guardia lungo la strada —, per questo è invidiosa di noi e ci ha lanciato il malocchio.

Questa volta, il Cavaliere, molto prudentemente, si limitò a cambiare espressione con una sorta di sorriso.

Fernando, di colpo, si fece molto allegro. Estrasse diverse sigarette dal pacchetto con una mano sola, nel tempo che impiegammo ad arrivare a Gustimeaus. Buttava il fumo dalle narici e correva con la macchina di lato, in stile cinematografico. Sapevo che stava preparando una festa.

Salimmo, con curve e tornanti, una salita molto ripida. Mi ronzavano le orecchie. Appena iniziata la discesa, scorgemmo nel paesaggio una vallata miserabi-

le, con piccoli campi delimitati da muretti a secco e un rigagnolo privo di alberi sulle rive. Qua e là, case, stalle e granai coperti di paglia.

— Gustimeaus — annunciò il Guardia.

La casa della donna era la più isolata e vicina alla strada di ghiaia. Dal tetto usciva fumo. La macchina arrivò a una sorta di aia malmessa davanti alla casa.

Fernando voltò la testa all'indietro e mostrò i denti da donnola.

— Vai a dirle di liberare il bambino dal malocchio — ordinò al Guardia con una punta di superbia.

— Prendete l'attrezzatura — ci ordinò a tutti. Scendemmo dall'auto.

— Dai, Guardia — insisteva Fernando —, muoviti.

Vidi allora come il Guardia si faceva molle come cera. Aprì un po' la bocca e gli tremavano i baffi triangolari. Io riesco sempre a vedere la paura sulla bossa dei rossi, aveva detto prima.

D'un tratto corse verso la porta della casa, le assestò un calcio e si infilò dentro. Sentii un grido di donna e voci confuse del Guardia.

Entrammo in tre, e lì c'era il Guardia che picchiava a con dritti e rovesci un ammasso di stracci rannicchiato vicino al camino, contro una roccia che faceva da parete in fondo alla casa.

— Aiutatemi, vicini! — gridava la figura scura, confusa tra i fumi densi che il vento spargeva in tutta la cucina.

Notando che entravamo, il Guardia si fece da parte in attesa degli ordini di Fernando. Il Cavaliere iniziò a tossire e uscì di corsa dalla casa. La donna si raddrizzò, e la luce che entrava dalla porta le illuminò il volto. Per i chiodi di Cristo, mi sembrava che quel viso pulito, quegli occhi chiari e spalancati per la paura e l'incertezza, non potessero appartenere ad altro che a una brava donna. Aveva un fazzoletto nero legato sul capo e si era messa in ginocchio con le mani giunte.

— Non ho mai fatto del male a nessuno! Non ho mai fatto del male a nessuno! — diceva incessantemente, tra le lacrime, come una litania.

Dentro di me sentii qualcosa di dolce e misericordioso.

— Fernando... — supplicai.

Fernando mi guardò di traverso con una smorfia di disgusto. Sputò sul pavimento terroso.

— Avanti, Guardia.

Il Guardia, sentito ciò, strappò alla donna il fazzoletto dalla testa e, alla luce delle fiamme, brillò una treccia dorata. La afferrò per quella treccia, scuotendola dalle spalle, e la trascinò verso il camino, verso il fuoco. Lei si contorceva a terra e urlava.

— Taci, figlia del Diavolo! Hai stregato mio figlio! — urlava lui.

— No! Per la Madonna di Viso! Per la Madonna di Peneda! Lo giuro su tutti i miei defunti! Non ho mai fatto del male a nessuno!

— Levagli i pidocchi, strega! Restituiscigli la salute, maledetta da Dio!

A questo punto, Fernando Salgueiro perse il controllo. Gridò, con quella voce acuta e autoritaria che usava nelle grandi occasioni, ordinando di far silenzio a tutti.

— Adesso parlo io! — gridò Fernando.

Prese il mio Mauser e tolse la sicura per caricarlo, come una minaccia.

— Alzati, strega!

Lei lo obbedì. Le gambe le tremavano. La donna doveva avere circa cinquant'anni e conservava ancora un bell'aspetto. Incrociò le braccia e chinò il mento sul petto.

Fu allora che Fernando le diede una botta nello stomaco col calcio del fucile, facendola piegare e cadere a terra. Mi tirò il fucile e io lo afferrai come potei. Lei si contorceva a terra, dissolvendosi in lacrime e lamenti.

— Ora mi dirai dov'è nascosto quel frocio di tuo figlio! Me lo dirai subito o ti uccido ora!

— Piegò un ginocchio e, con lo stivale alto, Fernando Salgueiro mi parve come un tenente in parata durante la messa di campagna del Corpus.

La afferrò per il collo senza pietà dei suoi gemiti sommessi.

— La strangolerai! La strangolerai! — esclamò il Cavaliere che rientrava in casa.

— Peggio ! — rispose Fernando.

Estrasse con la destra la sua pistola Astra nove a canna lunga. La caricò coi denti, come quando faceva l'epico e voleva spaventare. Senza smettere di stringerle il collo, tentò di infilarle la canna in bocca. Lei serrava i denti e lui, con un colpo secco, gliene ruppe alcuni. Poi le infilò la canna tutta dentro. Sembrava che la donna dovesse esplodere, con gli occhi fuori dalle orbite e il viso annerito. Sanguinava dalla bocca.

— Ora mi dirai dov'è nascosto tuo figlio. Te lo chiedo per l'ultima volta.

Lei mosse leggermente la testa, non si capì bene se fosse in segno di assenso. Tra il Guardia e il Cavaliere la fecero sedere sullo sgabello. Lì rimase, abbandonata, con le gambe molto aperte e il grembiule e la gonna, spiegazzati in mezzo. In qualche tempo doveva essere stata una bella ragazza. Io conoscevo Fernando e sapevo come era e quando si infuriava.

— Per l'ultima volta! — disse.

Il Guardia si avvicinò allo sgabello. Si accovacciò accanto alla donna. Mi sembrò addirittura che si mettesse in posizione per defecare.

— Dai, su! Togli il malocchio al mio piccolo! — implorava il Guardia.

Lei tentò di parlare, sì, ma dalla bocca, molto deformata, uscivano solo suoni incomprensibili e una sorta di bava sanguinolenta. La donna alzò una mano, molto lentamente, mano che io notai essere lunga, sottile e

bianca come quella di una monaca di Chaves. Alzò l'indice. Tutti rimanemmo in sospeso, come affascinati. La donna continuava a balbettare ed espellere umori. Poi muoveva di qua e di là il dito, da destra a sinistra e da sinistra a destra, in un gesto che significava un netto rifiuto.

—Figlia del Diavolo! —esclamò il Guardia con le mani ben strette attorno al Mauser.

—Mucchio di merda! — ringhiò con disprezzo Fernando mentre gli tremava il polso nel puntargli la pistola alla testa.

La donna ci guardò tutti. Uno per uno. Nei suoi occhi chiari io vidi semplicità e una tristezza senza confini, come se tutto il mondo le apparisse come un orrore in quei momenti. Non smetteva di proferire suoni inarticolati. La bocca le si era gonfiata ancora di più.

Fernando allora colpì la donna con un forte colpo alla testa con la pistola. Il rumore fu sordo. Il suo corpo scivolò lungo lo sgabello e lì rimase accasciato e immobile. Il Guardia afferrò il fucile con entrambe le mani e gli puntò la canna contro un fianco, facendo cadere a terra sia la donna che lo sgabello insieme.

—Basta ora, Salgueiro! Basta! —disse il Cavaliere come scusandosi per la sua audacia.

—Tutti fuori! — urlò Fernando, infuriato come non l'avevo mai visto.

Uscimmo nel cortile.

Fernando andò all'auto e tirò fuori dal cofano due

grandi latte di benzina. Entrò in casa. Dico io che avrà innaffiato legna e arbusti, mobili, il corpo della donna strega. La corte e il suo letame. Il capanno. Il resto di una lattina finì sul tetto di paglia. Accese tutto con l'aiuto del Ronson e di un accendino improvvisato col giornale «La Región» di quel giorno.

Presto le fiamme cantavano con gioia e sembravano voler divorare tutto. Un furioso frastuono di pecore, maiali e galline ci riempì le orecchie. Non volevano morire bruciati.

— Tutti verso Verín! — ordinò Fernando Salgueiro, il nostro superiore, con una risata trionfale che, già con l'auto in movimento, ci fece arrossire come se volessimo vomitare qualcosa fuori, qualcosa di strano che avvertivamo nell'anima e che sentivamo sulla superficie della pelle.

Mentre passavamo sopra un'altura, intravidi la casa della donna strega, completamente avvolta dalle fiamme, e una colonna di fumo pallido che il vento muoveva verso i boschi del Xurés.

Poi vidi come Fernando infilava le dita tra i capelli, sfacendo la crosta di gel che li manteneva rigidi. Tutti facemmo gesti simili; sbottonammo le giacche militari e le camicie blu per grattarci. Sentivamo un prurito diffuso nella testa, nella schiena, nel petto. Il sole ci batteva sul viso.

Fu allora che i pidocchi si impadronirono di noi per sempre.



**ADOSINDA INORRIDITA**



Fu allora che io, Adosinda, vidi. Era domenica, cantavano tutti gli uccelli del mondo tra i rami fioriti, ognuno nella sua tonalità e tutti in quel latino che non si impara. Un sandalo ricamato, di un velluto rosso, copriva il mio piede, come usavano calzare mia madre e tutte le dame della Casa. Un mantello nero sulla testa, perché ci portavano sulla portantina per il deserto della Piana di Amoroce, attraverso quella grande cortina di rami che non l'occhio umano non può contenere. Feci una sosta e mi raccolsi da sola, io, Adosinda, ai piedi dei neri picchi degli antichi, accanto a una gola profonda piena di frassini. Le dame e le comitive mi avevano lasciato allontanare. Le mule riposavano all'ombra. Entrai nelle stanze dello spirito e vidi. Io, Adosinda, vidi sette colonne di marmo e, nel mezzo di esse, un Uomo. Un Uomo vestito di bianco, con una cintura d'oro sotto il petto. Un Uomo che era signore della sinagoga del male. Vieni a vedere ciò che vedo io, dissi a Mumadona che approfittando la sosta si lavava le gambe nel ruscello per lenire la polvere e il calore del deserto degli ermi, cioè della Piana di Amoroce.

Mumadona cadde e gridò a terra. Fu posseduta dal male e girò gli occhi tutt'intorno. Morse la sua stessa lingua e sputò tanta schiuma quanta ce n'è nel mare che chiamano di Ler o Lez. C'è un uomo? È il nonno? — mi chiese Mumadona col suo sorriso appassito. Con il sorriso sfocato che le viene sempre dopo che il male esce da lei. Schiaccio con il mio sandalo purpureo il piede nudo di Mumadona, e allora anche lei vede ciò che vedo io. L'Uomo dai capelli bianchi come lana, dagli occhi che lanciano fiamme, dai piedi nudi simili a ottone, con una voce che rimbomba come cascata dalle molte acque, con sette forcine e sette stelle nella mano destra e una spada a doppio taglio a mo' di lingua. E quando la Professoressa Armesto leggeva quelle parole, nel profondo del suo animo sapeva subito chi era l'Uomo e desiderava perfino vederlo. Lasciato il diploma del 1999 sul tavolo di lavoro, Luísa Armesto, e andava in fretta al bagno dell'archivio-biblioteca e lì si truccava la bocca cadente, correggeva il tono azzurrato dell'ombretto e il mascara scuro. Era invecchiata, Luísa Armesto. Nel frattempo, Adosinda e Mumadona ridevano piene di forza e bellezza nei secoli passati. E Luísa Armesto tornava al suo tavolo di lavoro, tutta pervasa dalla visione di Adosinda, e che ella trasmetteva a Mumadona attraverso il piede. Le sette coppe sono sette angeli con piume di metallo ardente che annunceranno alle nazioni e alle lingue il

numero delle notti — disse allora l'Uomo bianco. L'Uomo aveva il volto coperto da un velo di seta, lasciando visibili solo gli occhi, solo la bocca. Quando schiaccio con il sandalo il piede nudo di Mumadona, lei mi segue ovunque io sia e vede ciò che vedo io. Si udì una voce, una voce che veniva da dietro l'Uomo. Non temete la gioia — diceva quella voce di tempesta. Io, Adosinda, vidi vermi che divoravano la bocca dell'Uomo senza volto, e i vermi brillavano come il sole. E allora cominciai a chiamarlo El, e Mumadona lo chiamava El insieme a me. El, El —dicemmo entrambe, e io premevo con il mio sandalo sul piede di Mumadona affinché vedesse sempre di più e meglio. Luísa Armesto chiudeva forte gli occhi e passava e ripassava la mano sulla testa. Non era riuscita a piantare la tenda di campagna a Juan-les-Pins a causa del maestrale quell'estate con tutte le *corniches* della Riviera in tumulto: cigolio e ruggito della 2 cavalli Citroën; tutta la banda ballava bebop alla taverna di La Malla, a sera; il FLN. Al ritorno da Grímpola, poi, a Vigo, sarebbe emersa la nostalgia; il tram; sotto la pioggia, abbracci senza sonno; i bicchieri di Rosal zuccherato; gli impermeabili bagnati per calle Urzaiz; lasciami, lasciami, e El che percorre il tuo corpo dall'alto in basso, stringendoti contro la grata del porto commerciale. Luísa apre gli occhi, e lì c'è il documento. Lì c'è Adosinda, inorridita. Lì c'erano Adosinda e Mumadona, le sorelle invasate da El, prostrate accanto all'ac-

qua lenta che canta tra i rami, al limite del deserto della Piana di Amoroce. Chi sarà tiepido e non avrà né fuoco né ghiaccio, lo vomiterò dalla mia bocca. E, nel dire ciò, la spada che in El era una lingua, sudava sangue caldo. Sudava sangue che è giustizia. L'unicorno gli mise il collirio negli occhi. Io vidi, allora, una porta aperta sulla montagna di Penagache. Entra qui — mi disse una voce che non era di El. Eppure era la voce di El. Ascolta — mi disse Mumadona. Ascolta, cugina: è il nonno. Era seduto su una sedia o Trono di diaspro e sardonica. Sulla lingua di El iridesceva l'arcobaleno. Le nuvole coprirono tutto con un mantello di antichità e di tempesta. Dalla sedia — o Trono — uscivano mormorii di conversazioni in novecentonovantanove lingue diverse. Le sette coppe d'oro brillavano. Accecarono. Luísa Armesto contemplava attraverso i vetri della finestra le nuvole nere, nel pomeriggio invernale. Poi le riapparve in mente un asino vigoroso, a galoppare con i denti digrignati per i campi di Choróns, lei giovane e vergine. Al Café di Procope aveva mangiato cuore alla borgognona, con i comunisti. All'Aux Deux Magots si stava al caldo; il pastis; i Mandarini con la copertina ingiallita di Gallimard; avevano ucciso un barbiere algerino subito dopo che aveva spedito grosse quantità di cous cous; Françoise Giroud tutta asindetì; la vita intera a prepararsi Luísa Armesto per conoscere il secolo X<sup>o</sup> a sud del Limia; la gente di Hermenegildo; quelli di Eriz; i Mendes; i Dias; i Goterres;

la coraggiosa frontiera e verzieri anchilosati. Luísa Armesto è vecchia e prosegue la lettura della Visione. Non legge, vede con Adosinda. Come se quest'ultima le salisse sul piede col suo sandalo rosso. Così. Io, Adosinda, vidi. Il cervo arrivò, correndo per le colline; brucava ai bordi dell'erba molle. Venne a sedersi accanto al Trono di El, tutto di diaspro e sardonica. Vidi come El apriva con la sua lingua il fianco del cervo e come gli mangiava il cuore. E Luísa sapeva, al tempo, che là qualcosa di orrendo stava per accadere. È arrivato il giorno — annunciò il cervo senza cuore, con voce trionfale. Il moggio di pane si vende a una corona. Non distruggermi l'olio. Era El a comandare il traffico marittimo. C'era la morte, pallida, oltre la porta della montagna di Penagache, e indossava orecchini d'argento; due. Una coppa d'oro si spense e continuarono a risplendere solo le altre sei. Io, Adosinda, vedevo e Mumadona mi avvertì del terremoto che iniziava a scuoterci i ventri. Il cielo si fece più scuro e la luna ci sembrò verde e languida. Tutto intorno a noi era pioggia di corpi celesti, come il melo che il contadino scuote e tutte le mele cadono nel fiume e lì galleggiano. Come un rotolo di pergamena che si arrotola su se stesso, così le cose del cielo scomparvero nel nulla. L'inverno sul treno interminabile, Medina del Campo sotto zero. Come quella volta che Luísa Armesto dormì in una locanda di Llerena e dovette toccarsi. La dolce gioventù perduta, e ora tutto le sembrava spie-

gato nel documento; lì. Tutto era in Adosinda. Le nazioni si erano rifugiate nelle tane sotterranee. I signori del vento sellarono i cavalli per fuggire oltre il deserto degli ermi, oltre Vilanova e l'altopiano di Vilar dove si trova Frankila. Luísa Armesto mangiava da sola, non riusciva a finire l'hamburger in caffetteria; aveva la mente vuota. Poi caffè, e di nuovo, in biblioteca, c'era Adosinda. Io, che vidi tutto, ricevetti ordine dal cervo di El: scrivi quello che vedi (mi disse). Lo scriverai, Adosinda — insistette Mumadona. Lo scrissi perché un giorno Luísa Armesto lo leggesse in biblioteca. Nell'archivio. Il manoscritto. Il diploma, Luísa Armesto. Mumadona e Adosinda rafforzarono il contatto del piede. Luísa quasi sentiva che Adosinda premeva anche il suo. Io vidi e scrivo ciò che vidi. Luísa Armesto vedeva. Vedeva ogni nazione e ogni lingua sparire con l'equipaggio nelle caverne di El dai capelli di lana d'agnello. Oh! — gridò la sedia o Trono. Mumadona e io ci stendemmo a terra e accostammo i volti al suolo, davanti a El. E un'altra coppa d'oro si spense, rimanendone solo cinque. Quando si spegneranno tutte le coppe d'oro, la pergamena della terra si arrotolerà — disse il cervo ormai completamente privo di cuore. Un individuo scuro sparse a terra le braci dell'incensiere e cadde dal firmamento una grandinata di sangue caldo che bruciò la Contea del signor Hermenegildo, nostro nonno. Ci rimbombavano nelle orecchie i suoni delle trombe. Quasi cieche, io e Mumadona. Un'altra coppa

d'oro perse la sua luce e il suo splendore che sembrava eterno e duraturo. Luísa Armesto aveva trovato, all'interno di un volume di «España Sagrada», mentre indagava sulla vita di San Rosendo, un ricciolo di capelli biondi. Era quasi certamente un ricciolo di Adosinda Goterres. Nel bagno della Biblioteca Nazionale, scrisse qualcosa con il rossetto contro Camón Aznar, il Rettore; a Madrid. E ora sorrideva, Luísa Armesto. Sorrideva contro il passato, ormai vecchia. Sorrideva tristemente, guardando le giovani sorelle di latte felici, splendide. Mumadona e Adosinda, prostrate davanti a El, nella Visione. Io vidi e scrivo ciò che vidi. Adosinda vide come un terzo dei fiumi e delle sorgenti si inasprivano fino a avere il sapore dell'assenzio, amaro per tutto il bestiame della Serra di Laboreiro, che morì di acida follia. L'aquila Cirus, nel mezzo del cielo, gridava così: «Guai, guai alla nazione di Hermenegildo e alle sue dame, corrotte come Thaïs di Babilonia». Morirono i serpenti, adornati come l'aquila Cirus. I serpenti erano appena morti e le loro pelli cingevano già, come un turbante, le tempie di El, il cui volto era ormai coperto. Dal profondo dell'abisso si alzò del fumo, e morirono le piccole margherite del giardino di Vilanova e anche del paradiso di Vilar e di tutti gli orti di Bretoña, e poi anche altre in varie parti del mondo. Fu allora che Adosinda e Mumadona fecero soffrire tanto Luísa Armesto che questa desiderò la morte, ma

la morte non venne a trovarla. Nel luogo della Piana di Amoroce, nel deserto degli ermi. Fu lì che apparvero. Si fecero vedere gli scarabei di Laín. Venivano armati con le loro forbici di cristallo tra le corna, come distintivo. Gli scarabei di Laín avevano forbici così lucenti che il cervo morì d'invidia, con tutte le sue corna, vicino alla sedia o Trono di El, il quale sorrideva. Il quale sorrideva mentre un'altra coppa si trasformava in cenere e perdeva tutta, tutta la sua luce, lasciando solo quattro coppe d'oro, di quelle più scintillanti. — Ne restano solo quattro, commentò fra sé e sé mia sorella Mumadona, Mumadona Dias. Sì, è vero — risposi io. Stiamo perdendo la luce, Adosinda. Stiamo perdendo luce — fu ciò che dissi. Gli scarabei avevano volti umani, con denti di pantera e capelli ondulati. La coda degli scarabei non era quella di uno scarabeo, ma di uno scorpione, e possedevano un veleno altamente attivo, destinato a sterminare diverse famiglie arabe al confine del Mondego. Gli scarabei avevano corazze di giacinto e zolfo. Perché erano gli scarabei di El e, nel frattempo, un'altra coppa d'oro si spegneva e ne restavano solo tre a fare luce in quella notte in cui erano cieche le anime di Mumadona, di Adosinda e di tutte le donne della famiglia del Conte, destinate dal Trono alla prostituzione. Quella era la notte del senso in cui Luísa Armesto entrava. Allora, El si alzò in piedi. Guarda che si alza — mi avvisò Mumadona. E insistette: Osserva bene, perché devi scrivere anche que-

sto. All'improvviso pensai a come sarei riuscita a dipingere tanta maestà, la figura di El, superbo, che si alza dal Trono per montare uno di quei cavalli che concentrano tutta la forza nella bocca e le cui code sono fatte di vermi d'oro, molto aggressivi. Nel mondo brillavano solo due candelabri, cioè due coppe d'oro. El cominciò a urlare maledizioni come ululati di lupo nella notte del senso. Cirus gli faceva eco e coro nelle altezze. Ed era la voce più bella del mondo, la più potente e blasfema del mondo. Luísa Armesto si toglieva gli occhiali, sorrideva, si sfregava gli occhi stanchi, gli occhi invecchiati, gli occhi nostalgici di un passato mediocre. Avevano mangiato panini fritti ai calamari nella metropolitana. Avevano ordinato gamberi alla griglia. Erano andati al Cinema X. Non pioveva mai. Luísa Armesto non leggeva più, non seguiva più quelle righe serrate di una tarda copia della Visione di Adosinda, scritta alla fine del X secolo da una mano non identificabile. Ora sentiva i battiti del cuore di Adosinda, il calore stesso del suo corpo. Sì, quell'inverno aveva nevicato a Madrid e avevano giocato a palle di neve nella Città Universitaria. Maledetta giovinezza. E io, Adosinda, vidi come El ordinava agli agrimensori di misurare i rami del mondo per edificare la città al contrario, e loro usavano aste e catene per misurare la superficie di tutti i rami del mondo. Qualcosa di terribile stava per accadere. Mumadona scoppiò a ridere come una pazza. Qualco-

sa sta per accadere, Adosinda — mi disse, senza pudore. Le nazioni e le lingue sono ora in mano di El — disse ruttando Mumadona. Per via del terremoto si aprì la terra e dal suo ventre uscì la Bestia, che si fermò davanti a El, continuando a graffiare il suolo con i suoi artigli. Ormai restavano illuminate solo due coppe di quelle che splendevano come il sole all'inizio della Visione. La Bestia era grande quanto la Montagna di Penagache, che si trova alla fine degli ermi, alla fine della Piana di Amoroce, alla fine del deserto di erica. La Bestia spazzò con la coda gli ermi del mondo, e le brughiere, e i campi incolti, e sollevò una polvere di fuoco. Sollevò le stelle cadute al suolo e le rimise ciascuna al proprio posto nel firmamento, ciascuna al posto che le spettava nella volta celeste. La Bestia aveva sette teste. Mumadona e Adosinda sentirono che i loro volti sparivano, come quando un libro aperto si chiude di nuovo per riprendere il proprio posto in biblioteca o in archivio. Luísa Armesto pensava con infinita tristezza alla sua vita come a un pergamena letta e archiviata. Io, Adosinda, vidi. La Bestia aveva sette diademi e una dozzina di corna su ogni testa, così lunghi che fecero arrossire per la vergogna e la gelosia gli scarabei, che morirono uno ad uno intonando canti di nostalgia e penitenza. La Bestia portava una tunica di seta azzurra, con blasfemie ricamate in lettere greche, caldee e armene. La Bestia era un leopardo dalle sette teste, un orso dalle sette teste e un elefante dalle sette

teste. La Bestia era come uno strepito, come un ululato, come un tramonto, come il nulla privo di incenso e profumi. Io, Adosinda, vidi la prima testa ed era la testa con i capelli bianchi di Ónega, figlia di Mumadona, e la Bestia ora si chiamava Ónega. Poi vidi che la seconda testa era la testa, nera come la pece della Giudea, della graziosa Oureana, la schiava mora che mi serve, e la Bestia ora si chiamava Oureana. Poi riconobbi subito il volto sorridente di mia madre Ilduara nella terza testa della Bestia, e perciò ora la Bestia si chiamava Bestia Ilduara. Quando guardai di nuovo la Bestia, dopo aver chiuso un attimo gli occhi per trovare riposo e sollievo a tanto vedere, la sua quarta testa era quella di Sarrazina la Bionda, peccaminosa sposa di mio fratello Froila. E la Bestia era chiamata per questo Sarrazina. E la Bestia era anche Bestia Mumadona e Bestia Adosinda perché le nostre teste erano ormai parte delle sette teste della Bestia che eravamo tutte noi altre, le donne della Casa di mio nonno. Le bocche delle donne si cercavano incessantemente per baciarsi con baci lascivi di colomba. Allora vidi, anche se non avevo occhi, perché i miei occhi erano allora gli occhi della Bestia. Vidi e Mumadona si lasciò calpestare dal mio piede. E questo sebbene Mumadona era pure lei la Bestia delle donne maledette di Hermenegildo. Vidi che gli zoccoli del cavallo di El si muovevano sprigionando scintille, rombando gli avallamenti, facendo leva sulle pietre che si mantene-

vano in difficile equilibrio sulle cime più alte del mondo. Di chi è il settimo volto? — chiese Mumadona. Vedemmo che il settimo volto non c'era e la settima testa non era altro che un globo rosso come corallo. Non aveva volto, la testa. Le bocche peccaminose si gettavano sul corallo per trovare calore e orifizi nei quali godere un piacere. Per questo la Bestia non aveva ancora nome e le bestemmie ricamate con filo d'oro sulla sua tunica erano scandite con un suono spaventoso dall'aquila Cirus che proclamava la Ribellione, dall'alto del Penagache, a tutte le nazioni e a tutte le lingue. Vidi come El si avvicinava alla Bestia e le infilava la lingua, che era una spada a doppio taglio, in ciascuna delle sue bocche, e le tagliava e ci tagliava le labbra, e il sangue caldo scorreva verso il centro della Terra con grande fragore di melma. Poi, la Bestia orinò dalle sue parti femminili un umore con odore di alghe e canfora. Luísa Armesto vide allora che il rizoma di corallo prendeva la forma del suo stesso volto da adolescente. Un giorno Luísa Armesto era stata felice; molti anni fa. Che chi ha intelletto conti il numero della Bestia; il numero di un Uomo è; e il suo numero è novecentonovantanove: così disse la sedia o Trono con una voce sdegnosa e superba. Un giorno Luísa Armesto aveva avuto scarpe di gomma bianca, sopra e sotto, e andava con il manuale di filosofia tomista a passeggiare sola tra le rose di Ferradura sotto il candido sole primaverile. Sempre aleggiava qualche nuvola sopra il monte

Penagache, dico Pedroso. Lì fu baciata. Era una ragazza con la faccia rotonda e sulle guance si formavano cerchi rossi di papavero. Luísa Armesto indossa il settimo volto della Bestia, che ormai è già Luísa Armesto, per sempre. La Bestia è la città dissoluta di Babilonia. E si chiama Coimbra mora. Luísa Armesto è dentro al diploma. Il signore degli abissi è la Bestia e la Bestia è El e ha potere sui santi e su tutto il grano di Limia e di Viseu. La sedia o Trono ronzava come uno sciame di scarafaggi neri, come uno sciame di scarafaggi striati, e il ronzio che si sentiva era quello della bestemmia ebraica che urla la sinagoga di Satana. Questo vidi io, Adosinda Gotérrez. Allora la palla di corallo assunse la forma di una faccia degli inferni che né Mumadona né io riconoscemmo e che unì la sua alle nostre bocche e che aveva gli occhi dipinti di blu come quelli delle donne della Casa del Conte Hermenegildo. Brillava solo una coppa d'oro all'interno della montagna, nel deserto degli ermi. Luísa ricevette in bocca la spada a doppio taglio di El, che ora è il signore delle chiome bianche e dei vermi del mondo, il signore delle paludi e degli isolotti, delle terre incolte e delle praterie, il principe delle tenebre. La carne delle labbra di Luísa Armesto cadde a terra e da essa nacquero i cespugli dell'assenzio, che è amarezza. Luísa Armesto sapeva che il grande fuoco doveva essere acceso affinché la Bestia Babilonia che lei era bruciasse e si consumasse insieme alla sedia o Trono sonoro e a El, la creatura

bella dell'universo. Il signore degli scarabei. Colui che ha la visione prolungata da colliri di Damasco. Colui che bestemmia e libera. Le sette facce ridono e bevono da una coppa d'oro colma fino all'orlo dell'abominazione delle sue stesse fornicazioni. Ogni testa della Bestia è una montagna come il Penagache, dove siede la donna che ha la luna ai suoi piedi e mestrua anemoni d'acciaio. Ogni corno della Bestia è un re di Galizia imprigionato a Milmanda. Adosinda, io, vedo e scriverò ciò che vedo. Babilonia è una Bestia che ha mercanti e case di contrattazione nei suoi intestini. Che porta nei suoi intestini cinnamomo e amomo e odori d'incenso e vino e olio di farina e mule e pecore e cavalli e carri da falegname e mobili laccati. Colonne, colonne marmoree, di marmo. Io, Adosinda, vidi la bestia e andai dalla Bestia con le mie consanguinee e una schiava araba cresciuta in Casa e un'altra venuta con volto infernale dall'altra parte del bosco dei tassi. E Luísa Armesto si abbandonò ai piaceri della razza libidinosa delle donne del Conte. Ora brucerà la terra — mi disse Mumadona. La Bestia deve essere bruciata insieme a El per novecentonovantanove anni — dissi io, Adosinda, ripetendo le parole che un'antica serpe mi recitava nel ventre del cuore. Saremo le sette che siamo la Bestia in pura fiamma confuse con El, l'antica serpe. Saremo infiammate per novecentonovantanove anni ubi sedes est Satanae. E ripeteremo giorno e notte le bestemmie che appaiono ricamate nella tunica della

Bestia — aggiunse Mumadona strofinando il suo piedino nudo contro il mio, calzato con un sandalo rosso. Perdo la nostalgia, non sono più affranta — pensava Luísa Armesto. Brucerò con la Bestia e sarò sempre penetrata dalla lingua spada a doppio taglio. La mia bocca squarciata si incontrerà con le bocche delle figlie del ramo del Conte Hermenegildo e ci farà male a tutte ugualmente quella ferita. Bruceremo, diceva Luísa Armesto accendendo un fiammifero e dando fuoco al manoscritto; poi ad altri manoscritti; incendiando i libri, gli scaffali, i solai della biblioteca. Lei, Luísa Armesto, bruciandosi con la Bestia insieme a colui che ha i capelli bianchi ed una cintura d'oro sotto i seni. Si spense il lume dell'ultima coppa d'oro. Anche se in verità l'unico fuoco che Luísa accende è quello della sua sigaretta prima di raccogliere gli appunti, restituire la Visione di Adosinda al responsabile dell'archivio ed uscire nella Piazza Maggiore di Ourense per incontrare l'inquietudine e la malinconia. Adosinda e Mumadona proseguirono invece il loro viaggio in lettiga attraverso il deserto degli ermi; sempre all'interno del manoscritto.



# **IL MILITANTE FANTASIA**



Percorre con la lingua la striscia di gomma della cartina da fumo. Prepara la sigaretta. La accende. Il militante accende la sigaretta e ascolta, dopo l'incontro nel sindacato, la raccomandazione di andare là. Si avvicina ai vetri della finestra e si vede con la barba cresciuta, occhiaie violacee, labbra sporche di caffè. Il militante è ancora giovane ed è stanco, dopo tutta una notte di veglia e tensione. Saluta i suoi con il pugno alzato e esce in strada. Le palme di Posío erano immobili perché il 20 luglio 1936 Ourense era un orrore di afa e i suoi fuochi interiori sembravano riavvivati. In quel giardino aveva atteso un giorno per sapere il punteggio del suo esame d'ammissione all'Istituto. Lì furono i primi baci, tra le colombe e il pavone reale che si pavoneggiava. Forse non ci sarebbe mai più stato per lui il Posío. Il militante toglie il maglione bianco e lo mette sulle spalle. Non cerca di nascondere la canna della pistola che si fa notare fuori dalla cintura. Inizia a camminare verso là, il militante. Verso dove gli avevano detto al sindacato. Al sindacato, altri rimanevano a ricevere e mandare messaggi con la rotella del telefono che non si ferma nei suoi giri accompagnati

dal trillo. Il giorno precedente era stata domenica senza rintocchi di campane nella cattedrale. Il militante, di Ponte da Burga, vede fumare le acque del lavatoio, una valle di Barbaña che strepita di calore e di verde; sotto il Salto do Can qualche prete e qualche colombaio maestoso, e capanne miserabili; laggiù tre pini mansueti come tre antiche giapponesi su un colle. Ecco la patria visiva del militante. Le finestre del Seminario erano chiuse. Il militante fece un segno di riconoscimento al giovane della farmacia di Román, Aurelio. Questi gli rispose con un sorriso di preoccupazione da dentro e abbassò la testa. Vede il militante come alcuni carabinieri si raggruppano alla porta del Governo Civile. Si identifica come della A.T.E.O. Passa. Uniformi blu e verdi si confondono ai piedi della scala principale. Protetti dai tricorni e dai copricapo a falda larga con i lacci abbassati. Conversazioni a bassa voce. Ai piani alti ci sono quelli della costruzione con cartucce di dinamite alla cintura, in galosce, con le falde della camicia di fuori. Il militante vede da una finestra il cortile pieno di uomini armati di fucili o lupare, alcuni con cinghie e cartucchiere regolamentari. Si sentono voci agri, voci marziali, voci spagnole. Il militante vede la figura di uno in uniforme gesticolare a metà della scalinata. Si dirige, con vigore e vari movimenti di mani e braccia, ai corpi di sicurezza lì presenti. Arringa loro. Non è possibile che voi vogliate aprire fuoco contro l'Esercito —dice loro. È il giudice militare

della piazza, Comandante Casar. Vi invito a unirvi a me — prosegue. Accanto all'oratore, il militante scorge la figura magra e lo sguardo sfuggente del Tenente Colonnello Soto; un gruppo di ufficiali sembra proteggerlo. Gridate con me: Viva España! Il grido è gutturale e secco, simile ai grugniti di chi maneggia il bestiame da lavoro. Rispondono alcuni guardie civili, molto diligenti. Il militante afferra la pistola. Dalla sua postazione d'osservazione scorge come l'Hermida, della Gioventù, salta e si pone accanto al militare, come gli punta la canna di una automatica alla gola, come lo disarmava e come lo porta per un braccio alla presenza del Governatore. Lei è in arresto per incitamento alla sedizione — dice Aníbal Lamas, sindaco di Xunqueira de Ambía. Prevenite le armi — ordina il Tenente Barros, della Guardia d'Assalto. Il cuore del militante gli si squarcia nello scrigno del petto. È felice, è biondo, è eccitato. Un altro discorso! Che lo spadone ci faccia un altro discorso! — grida Milhomes, uno della CNT, dalla balaustrata, e le risate, anche quelle del militante, sembrano ammorbidire la tensione.

Voglio vedere la Prima Autorità Provinciale — dice il Tenente Colonnello Soto con un sorriso codardo. Passate, signori — dice Gonzalo Martín March in persona, che è il Governatore Civile di Ourense. Il militante vede all'interno dell'ufficio il suo compagno Elixio che gli fa un cenno. Il militante entra nell'ufficio del Governatore. Nel nome della Spagna, chiedo di rinuncia-

re al comando dell'autorità militare — dice Soto. Oggi stesso usciremo in strada a proclamare il bando di guerra. Davvero? — ringhia il Governatore mentre accende un cubano. Sorride il Governatore Civile di Ourense. Indossa occhiali rotondi, veste una giacca di *tweed* e annoda la cravatta con nodo largo. Vi manca il coraggio necessario — dice. Voi! L'esercito più e meglio sconfitto d'Europa, quello che ha fallito da Filippo II in tutte quante le missioni che lo Stato gli aveva affidato, ora pretende di agire come salvatore della Patria! Ridicolo, signor Tenente Colonnello! O, anzi, dirò di più: Grottesco! Il Comandante Militare di Ourense diventa pallido. Non permetto di dirlo a nessun di quei froci sostenitori di Azaña! — grida. Gli accompagnatori di Soto si precipitano subito a mettere mano alle cartucchiere. Il militante abbatte il primo di loro con un colpo di calcio della sua Star sulla testa. Gómez del Valle disarmava il secondo. Manoliño Suárez chiede ordine, per favore, e invoca la concordia. Uno dei Fuentes Canal finisce il terzo mentre l'altro, suo fratello, raccoglie le pistole di tutti e le depone su un tavolino da tè, vicino al divano. Hermida tiene il Comandante Casar accostato contro il muro. Dalla corte si sente un rumore di voci che, confusamente, attacca le note dell'Internazionale. Aníbal, che questa truppa sia messa in gattabuia — ordina il Governatore Martín March. La porta dello studio si chiude quando i resi escono, e tutti scoppiano a ridere, con tale rumo-

re che per un po' non si sente il suono del telefono. Risponde Aníbal Lamas. Gli si illumina il volto mentre ascolta. Il militante vede come il volto del sindaco di Xunqueira de Ambía diventa luminoso e i denti da lupo si scoprono. Signor Governatore — disse dopo aver riattaccato — comunicano dal Quartier Generale di San Francisco che i facinorosi sono stati repressi, principalmente dai sottufficiali e dagli elementi di avanguardia della truppa. C'è stato uno scontro a fuoco e hanno dovuto abbattere in marcia il Comandante Ceano. Ourense è, quindi, sotto il controllo delle forze fedeli alla Repubblica — dice aprendo le mani, come a scusarsi, Martín March. Il militante è felice. Si sente orgoglioso di essere stato in prima linea, in quell'angolo della Storia. La Galizia è un centro. Il centro di tutti i mondi possibili nel mondo, gli avevano detto i suoi maestri. Il militante si sente salvo e stranito, comodo sul divano. E chiude gli occhi.

Quando li riapre, tutta la luce della montagna lo acceca. Il militante è sdraiato con la pancia in su, sulla montagna. La luce della montagna lo acceca, sì. A stento distingue alcuni picchi di pietra sopra di lui, un cielo di vetro azzurro, nuvole bianche come fazzoletti di addio. Chiude di nuovo gli occhi, il militante, e di nuovo ci sono i compagni a ridere, nello studio del Governatore Civile. Ma ora sono pallidi, i compagni. Sono tristi. Le loro figure sono quasi trasparenti; si

dissolvono in arrossamenti gassosi. Mentre i volti degli amici svaniscono, sorridono al militante. Gli dicono: addio per sempre, fratello. Il militante vuole trattenerli accanto a sé. Il militante vuole restare nello studio del Governatore Civile, godendo della vittoria. Non vuole perdere i suoi amici, il militante. Il militante riapre gli occhi. È disteso su quella montagna della Clamadoira, nel comune di Nigueiroá. Al mattino erano scesi da vicino al Penagache. Accanto a lui, a terra, riposa il fucile automatico. Gli sfiora il calcio, lo accarezza. È tiepido il sole della primavera; si aprono i fiorellini blu tra l'erica, in questa montagna dalle poche ginestre. In questo macchia. Si ergono lontano megaliti temerari. La valle della Clamadoira è un dente che entra in Portogallo, stretto e lungo. Ronzano le api nelle dieci arnie vicino alle quali posa il militante e vicino alle quali si perde in un sogno. Fantastico, il militante aveva inventato un ieri di gioia e di trionfo. Ora il militante riapre gli occhi e li riempie del blu delle montagne. Il racconto è finito. Nei picchi salgono e scendono le aquile, a caccia. Il militante ha sognato ed è stato felice mentre la favola gli veniva rappresentata, nell'istante di riposo della ragione. La verità è blu cristallo, come questi cieli, pensa il militante. Passa la lingua sulla striscia di gomma della cartina da fumo. Accende la sigaretta con un accendino a stoppino. Elixio, morto. Manuel Suárez, morto. Aníbal Lamas, morto con un sigaro in bocca, due metri di altezza, come un

toro, davanti al plotone di esecuzione. Gómez del Valle, morto. I Fuentes Canal, morti. Tutti i suoi amici assassinati o fuggiti. La rappresentazione nelle nebbie dell'immaginario, la finzione costruita contro la storia, ora sembra al militante un gioco piuttosto ridicolo. Si sente debole e felice, imbarazzato. Perché, ora, il militante protegge, nascosto, i compagni che sono scesi a rifornirsi di tabacco e viveri che i trasporti avevano lasciato a Tourém — o come i portoghesi vogliono chiamarlo, Turei — per rifornire la guerriglia.



MASSERIA VECCHIA DI ARRANHÃO



Ebbene, mi disse lui. Puoi già visitare la Masseria Vecchia di Arranhão. Da molti anni il mio padrino e tutore mi aveva parlato di quella Masseria misteriosa, con quel distacco critico-ironico che era la sua principale caratteristica, fino a farmi ossessionare con il suo fascino legendario. Hai già vent'anni, figlio. Ora sono autorizzato a consegnarti la chiave. Vai là e dai un'occhiata al luogo degli eventi. Il Capitano — mi diceva il padrino dopo aver buttato via il sigaro dalle labbra — era, all'inizio, un avventuriero che si approfittava della generosità e dell'entusiasmo di Eduardo. Lui è stato il grande colpevole della tragedia. Presi la chiave enorme e ossidata e notai, con apprensione, quanto pesasse più di si sarebbe pensato a occhio considerando che era di ferro, e la sua misura. Pesava come se qualcuno, sotto il pavimento, volesse strapparmela via. Ma chi era davvero il Capitano? — chiedevo io, sistemato nella mia poltrona preferita (un'indiana, di cuoio lavorato con cura) alla scrivania del mio padrino, dove le pareti, i divani, la mensola del camino e persino il pavimento sembravano coperti di libri. Neppure il suo nome mi è arrivato — mi rispose. E se

un giorno l'ho saputo, ora l'ho dimenticato. João Wolfgang, forse? — chiesi io. Il mio tutore guardava il soffitto, come sognando qualcosa di lontano, in qualche luogo situato nelle solitudini arraianie, di quei confini della Serra Ruiva, della Grama de Corno Dourado, della Corga dos Enforcados, in qualsiasi posto attorno alla Masseria maledetta dove era accaduto tutto cento anni fa e che ora stavo per visitare per la prima volta. Perché João Wolfgang? — chiese improvvisamente il mio padrino. E se così fosse, dimentica subito quel nome: Il Capitano, in questa storia, può essere chiamato solo «il Capitano». Allora lui mi consegnò la chiave della Masseria Vecchia di Arranhão e decise che sarei andato là a fare un giro nel mese dei Santi, per essere di ritorno ad Arcos de Valdevez a Natale, a condizione che prima gli consegnassi la traduzione degli scritti musicali di Hoffmann che mi aveva richiesto da tempo. Tra i molti doni che Dio mi ha dato — mi disse con un sorriso — non c'è quello delle lingue, mio figlio. In realtà, il mio tutore non era proprietario del luogo della Masseria di Arranhão, anche se era parente stretto di Eduardo. Era di un cugino di Lisbona che non conoscevo e che, non volendo sapere nulla della Masseria a causa della leggenda di orrore che l'accompagnava, aveva lasciato nelle mani del mio padrino l'amministrazione generale del fondo e del capitale agricolo senza chiedergli nulla in cambio e senza una retribuzione speciale per il suo lavoro, poi-

ché risiedeva ad Arcos. Così il mio padrino, molto cinicamente, si limitava a custodirne la chiave. Aveva abbandonato le terre e manteneva chiusa la Masseria senza permettere a nessuno di avvicinarsi. L'eccezione sarebbe stata fatta con me, concedendomi l'ingresso a causa delle mie insistenze affinché mi lasciasse ispezionare i luoghi in cui si erano verificati episodi così terribili molte generazioni prima. O forse era il mio stesso padrino che, incendiando la mia immaginazione e la mia sensibilità con il racconto della tragedia, mi provocava intenzionalmente quell'interesse appassionato di visitare la Masseria. In effetti, ho sentito dire da qualcuno della famiglia che Eduardo chiamò il Capitano per due motivi — mi diceva il mio padrino accendendo il sigaro. Uno, affinché si occupasse dei lavori di modernizzazione della casa e della progettazione e realizzazione dei nuovi giardini che aveva ideato; e l'altro, per non dover trovarsi così tanto tempo da solo con Carlota, nella Masseria Vecchia di Arranhão. E come, Eduardo non la amava? — mi interessai vivamente. Non amava sua moglie? Non dimenticare — sottolineava il mio padrino — che lei era più grande di lui. In effetti, Eduardo, uomo ricco che si era ritirato per godere della vita nella Masseria Vecchia di Arranhão, sembra fosse più giovane di sua moglie e forse per questo provava per lei un affetto tranquillo e sedato che confinava con l'indifferenza. Il fatto è che il mio padrino e tutore sembrava conoscere

molto del nobile, non solo attraverso le tradizioni orali della famiglia ma anche grazie alla lettura di rapporti scritti dallo stesso Eduardo sui suoi malesseri, e sapeva che era di natura inconstante, ansiosa e ipocondriaca. Spesso gli apparivano lividi sulle gambe in modo spontaneo e senza aver ricevuto alcun colpo. Le ecchimosi erano precedute da una sensazione ardente e poi da un dolore sordo. A volte gli apparivano addirittura stimate sanguinolente che scomparivano inaspettatamente con la stessa facilità con cui erano emerse. Così, giunto il mese dei Santi, preparai diligentemente i bagagli leggeri nelle mie bisacce. Ma a volte Eduardo si sentiva angustiato dal fatto che quando andava in bagno espelleva dalla conduttura là sotto, un liquido denso e gommoso insieme all'urina. Pensava alla sifilide. Chiamava il medico. Puliva meticolosamente lui stesso i bicchieri e le stoviglie per paura di contaminare Carlota o il Capitano o, più tardi, quel fiore profumato degli isolotti che fu senza dubbio Otilia. Allora si sentiva disperato, Eduardo. Vagabondava per il giardino. Per i sentieri sabbiosi e le scale rustiche e le capanne incantevoli che il Capitano stava sistemando nel fondo dopo aver progettato squisiti disegni di tutta quella scenografia nei piani alti della Masseria. Faceva scorrere le mani tra i capelli liberando al vento le falde del frac blu e facendo brillare al sole il suo gilet giallo. Batteva con gli stivali da caccia sui bordi della Poça do Olho.

Scendeva persino nel villaggio e prendeva un bicchiere di qualsiasi cosa. Era un tipo particolare, nostro parente Eduardo — gli commentavo. Era inconstante, capriccioso, straniato — diceva il mio padrino alzandosi in piedi e passeggiando su e giù per lo studio con una mano apiattita tra l'addome prominente e la cintura poco stretta. Scelsi Garrão, il cavallo nero di Barroso, grande galoppatore di colline ripide e sicuro per percorrere sentieri tortuosi, resistente come un mulo. Fischiai a Laboreiro, che mise fuori la lingua per la felicità nel vedermi montare e partire. Dal corridoio, incorniciata dalla vetrata, multicolore e capricciosa come un caleidoscopio, la figura del mio padrino sembrava una strana sfera, mentre mi diceva addio. Vidi brillare un lampo nella sua mano. Appena superato il ponte e iniziato a salire il pendio, lasciandomi dietro Arcos de Valdevez, sentii un peso nello stomaco. Dalla montagna scendevano grandi nuvole di un grigio invecchiato che mi mettevano paura. Ma ben presto il tempo cambiò; le nuvole divennero bianche e il cavallo mi dava segni di contentezza con le orecchie, perché il vento ormai non faceva penetrare più, né a lui né a me, il freddo nell'anima. Comparve, sulla sinistra del cammino, il corso severo del fiume Limia, con le sue spiagge di sabbia pura e le isole boschive di ontani e salici, olmi tremolanti. Dalla parte opposta, dove le acque scendevano lente e calme, un raggio di sole illuminò una roccia. Il cielo si era oscurato di nuovo, ma

c'era una fessura nei cieli e un cilindro di luce scese, illuminando la vetta come un faro marittimo. Un brivido mi percorse. Sulla vetta c'era un cavaliere che teneva il suo cavallo: baio, impaziente. Il cavaliere portava l'uniforme. Era lontano. Credetti di distinguere un tricorno sulla sua testa, un *dolman* verde da ingegnere e le insegne di capitano. Il sole mi accecò di sbieco e mi sfregai gli occhi con la mano destra. Quando li riaprii, uomo e cavallo erano spariti. Il mio padrino era immerso nei libri. Lì, disteso, ad Arcos, sepolto fra i libri che contenevano la dispersione di mille conoscenze contingenti o superflue, ricostruiva i lati del quadrilatero: Eduardo, Carlota, il Capitano e... Otilia! Inizialmente, certamente con indifferenza, aveva raccolto le versioni domestiche che, già da giovane, si sforzava di coprire con pudiche spiegazioni circa i fatti scabrosi di cento anni prima, alla Masseria di Arranhão. Poi, il padrino, innamorandosi, decise di confessare la verità dalla storia, strappando via i veli di ipocrisia con cui la vergogna cercava di occultarla. Cercò documenti legali, atti, testimonianze scritte, riferimenti in memorie, poesie contemporanee, satire di maggio e memorie dei pettegolezzi dei contadini trasmesse insistentemente nei banchi dei camini dei popolani di frontiera. Sollevò il velo sulla tragedia, affinché potessi assistere al suo racconto, anche se non alla sua rappresentazione. Otilia era unica – mi diceva il mio padrino, mentre il vetro multicolore della lucerna

strappava luccichii dal diamante del suo anello. Alta, snella, i suoi occhi castani si fermavano con preoccupazione su quelli degli interlocutori, senza riguardo per il sesso o l'età. Poi, spaventata dalla sua audacia, abbassava lo sguardo fino alle punte delle sue scarpette di raso argento che le si accostavano alla base della gonna celeste, fino ai merletti di Bruges che si insinuavano, con inconscia civetteria, su quelle scarpe. Aveva piedi enormi, stretti, Otilia, e li muoveva lentamente, con un passo incantevole da anatra. Ma poteva entrare in una stanza senza che nessuno sentisse il rumore dei suoi passi. Poteva entrare nel salone della Masseria di Arranhão, e allora tutta la conversazione si fermava. Proprio così: un gruppo poteva rappresentare allegorie e balletti, fare pantomime imitando l'opera di Orfeo ed Euridice o trattare di collezioni di incisioni, monete o orologi, o parlare di temi come innesti di frutteti, agricoltura estensiva, assistenza ai naufraghi o antiquariato. Bene, quando lei, Otilia, entrava nel salone, tutta l'attività veniva immediatamente interrotta. Tutti gli sguardi convergevano su di lei. Il pianoforte e il flauto facevano pause scomode, i discorsi scientifici diventavano dubitativi, le voci più autorevoli esitavano. L'attenzione generale era magnetizzata dalla figura un po' stanca, leggermente rannicchiata, con quelle mani che si intrecciavano e si disfacevano come desiderose, di un'Otilia turbata da tanta perturbazione che il suo ingresso nella stanza aveva causato tra i presti-

giosi concorrenti. D'altra parte, Otilia soffriva di violenti turbamenti sporadici. Il Capitano seppe un giorno dei poteri di Otilia quando questa ebbe un'emicrania improvvisa, mentre camminava su un terreno di Arranhão, dove si sapeva dell'esistenza di minerali di ferro di rara purezza. Perturbava il movimento del pendolo. Nei giorni che precedettero la catastrofe, Otilia cadde in uno stato catalettico in cui, ridotta all'immobilità totale e fredda come la morte, riusciva a vedere e sentire con perfetta acutezza. E dunque c'era molta gente alla Masseria? — chiesi al mio padrino, sorpreso da tanta festa. No, erano sempre soli, faccia a faccia, quei quattro, affascinati, intrappolati nel loro inferno geometrico, nella continua tentazione equidistante. Ma quando, alla fine, il vulcano eruttò, Eduardo chiamò gente di mondo, persone sagge e prudenti, divertenti collaboratori, esperti in epigrafia e storia locale della frontiera, della *Raia Seca*. Voleva che tale compagnia alleggerisse l'angoscia dei quattro protagonisti di questa storia. Presto, terrorizzati, se ne andarono e si dispersero gli ospiti. Così, come previsto da mio padrino, misi piede a terra a Soajo, al tramonto. Mi sistemai nell'osteria e, dopo la cena con alcuni preti che attendevano lì la fiera della prima domenica del mese, uscii a fare una passeggiata, le gambe piegate e indolenzite dalla cavalcata. Otilia, Eduardo, Carlota, il Capitano — mi disse il padrino con voce acre, suggerente, ironica. Fuori, sulla cittadi-

na di Arcos de Valdevez, si accumulava l'elettricità. Sentivo i nervi sul punto di esplodere. Ma ad esplodere furono i tuoni. Il lampo fece vibrare la cristalliera e mi accecò lì nella biblioteca del padrino. Ebbi paura. Il gatto nero saltò facendo cadere una pila di libri. Il Capitano era stato chiamato da Eduardo alla Masseria Vecchia di Arranhão. Per dirigere i lavori di paesaggismo, giardinaggio, riparazioni architettoniche e rinnovamento agropecuario. Carlota, la moglie di Eduardo, sentì il cuore dolerle, aveva un presentimento non confessato nemmeno a se stessa. I tre lì, sulla frontiera, ad Arranhão, nella solitudine, nella montagna. Nel paesaggio che, molto lontano, è definito dalla cima del Penagache. Che venga anche la mia dolce e piccola nipote Otilia, che è ospite nel pensionato delle suore di Chaves. Che venga Otilia, diceva Carlota. Che venisse pure Otilia a interpersi, innocente, tra il profilo equestre e politecnico del Capitano e la tranquilla concordia coniugale di Carlota ed Eduardo. Ecco, i quattro insieme, padrino. Sì — mi disse, mentre accendeva il sigaro con un tizzone del camino. Sì, i quattro. Suppongo che la passione adultera sarebbe nata tra Carlota e il Capitano e tra Eduardo e Otilia — dissi io molto soddisfatto, facendo il cosmopolita. Ma un lampo illuminò il set da caffè in argento che usavamo, tra carte e scartoffie, sulla stessa scrivania del padrino. E dunque pensi che le cose della vita siano così chiare? — mi chiese proprio prima che il tuono ci assordasse le orec-

chie e facesse vibrare tutti i cristalli di Arcos de Valdevez. Pensavo, sì, nell'innocenza della mia supposizione in quel pomeriggio di tempesta, mentre passeggiavo su e giù per la piazza del Soajo, sempre seguito dal mio fedele Laboreiro. Improvvisamente, vidi che il cane ritrasse la coda tra le gambe, abbassò le orecchie, fissò un punto indefinito per un attimo e corse via, nel mezzo della strada, con la pancia accucciata a terra. Laboreiro, vieni qui, vieni – gli urlai. Laboreiro scomparve, abbaiano tra i granai, nelle ombre dei vigneti e degli orti, tra le lastre di pietra lavorata, lungo i canali dove scorre l'acqua. Subito attirò la mia attenzione una carrozza. Tirata da due cavalli bianchi, passò vicino a me e quel transito sollevava un alito gelido. Vidi chiaramente, all'interno, alla luce della luna, una signora di mezza età, estremamente pallida, che sorrideva nella mia direzione. La carrozza, senza cocchiere, si fece strada placidamente, i cavalli con i colli piegati e il freno ben tirato, attorno alla piazza, per poi ripartire sulla stessa strada da cui era venuta. Inorridii quando mi accorsi che né le ruote né gli zoccoli dei cavalli avevano fatto alcun rumore sul selciato. Corsi in preda alla follia verso la locanda e mi misi a letto vestito, coprendomi la testa e rimanendo sveglio a lungo. In una sorta di incubo intrecciato di sogni leggeri e inquietudine, mi rigiravo nel letto, passando dall'incoscienza a un risveglio insopportabile. Lei era bellissima e nevristenica — mi aveva detto il mio pa-

drino mentre prendeva da un cassetto della scrivania la lettera di un parente in cui si riferiva a Otilia come l'elemento più puro e giovane del quadrilatero. «Ogni volta che Otilia lotta dentro di sé con qualche emozione viva e dolorosa — mi leggeva mio padrino —, quella lotta si manifesta in una colorazione disuguale del viso. La parte sinistra si fa rossa, mentre la destra diventa pallida. Ci sono anche casi, sebbene rari, in cui cerca di respingere ciò che le viene richiesto. Lo fa con un gusto che, per chi sa coglierne il vero significato, diventa irresistibile. Unisce le palme delle mani, che alza in alto e porta al petto, mentre si inclina leggermente in avanti e guarda chi la insegue con una tale esigenza che rinunciarebbe volentieri a qualsiasi cosa potesse chiedere o desiderare<sup>1</sup>». Incantevole ragazza! Credo che le parole esatte mi fossero come rappresentate nell'oscurità della mia stanza della locanda del Soajo, come se, invece di evocare la voce ben articolata del padrino, stessi davvero leggendo il vecchio documento che parlava della tragedia. Improvvisamente i cani tacquero il loro ululato alla luna, o forse erano i lupi. È l'unica cosa che ricordo prima di addormentarmi definitivamente, questa volta come un sasso. Credetti, più tardi, di svegliarmi quando qualcuno muoveva, da fuori, la serratura della porta. La luce della luna entrava da una finestra, libera dalle nuvole che

---

1 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

l'avevano sporcata. Sentii come la porta scricchiolava, come si stava aprendo lentamente. Provai un terrore atroce; sentii freddo sulla fronte; tutto il corpo mi si coprì di minuscole vesciche. La porta si aprì di colpo. Volevo alzarmi ma una forza strana paralizzò i miei muscoli. Una presenza femminile entrò nella stanza con fruscii di seta e lo strusciare di scarpe a suola fine sul pavimento. Nimbata dalla luce della luna, la figura si fermò davanti al mio letto. Mi sembrò che mettesse le mani giunte contro il cuore, che avvicinasse verso di me il viso rotondo e bello, diversamente colorato su ciascuna guancia, in un gesto supplichevole e che implorava, come chi rifiuta o anela qualcosa sopra ogni cosa. Provai un orrore senza limiti nel vedere sul volto della mia visitatrice piaghe o ferite o rossori o segni di corruzione della carne, e su quel volto si agitavano ammassi di vermi. Riuscii a chiudere gli occhi per un istante e quando li riaprii, la luna era coperta, la porta sbarrata e nella mia stanza della locanda del Soajo nessuno si palesava. Potei dormire ancora un po' e al mattino corsi al galoppo per viuzze dove si aprivano case con porticati e piani alti, vicino a granai di granito in schiera militare, fuori da Soajo. Verso le montagne più alte, desideroso di arrivare alla Masseria Vecchia di Arranhão. Certo che tra Eduardo e Otilia si era sviluppata una passione folle, sigillata da baci febbrili sotto i rami dei tigli. Ed è anche vero — continuava il padrino passeggiando incessantemente nella bibliote-

ca con il suo corpo rotondo come quello di una tartaruga — che nel momento in cui venne a sapere dell'attrazione fatale stabilita tra suo marito e la bella nipote, la matura e prudente Carlota si scoprì innamorata del Capitano, il giorno in cui questi scendeva cavalcando per la strada della Cruz Alta e la trovò nel roseto mentre tagliava fiori pomposi con forbici e guanti per arricchire i vasi durante il pranzo. Carlota guardò verso il cavaliere con un sorriso placido sulle sue labbra larghe. Tutto l'equilibrio e la notorietà della donna catturarono il Capitano che, consapevole di ciò che stava facendo, mostrò i denti con forza e rimpicciolì con sapienza galante i suoi occhi neri puntandoli intenzionalmente negli occhi signorili di Carlota che, turbata, disse buonasera e mentre andava a togliersi i guanti lasciava cadere il cappello e spargeva sul selciato polveroso del viale rose, rose damascene rosse come il desiderio. Il Capitano, senza smontare, avvicinò la punta del frustino alla guancia di Carlota. Poiché lei portava i capelli raccolti in una bella treccia rossa, il frustino del Capitano le accarezzò la nuca lateralmente, fra il collo e un orecchio. Carlota sapeva solo ridere nervosamente ed uscì correndo verso le stalle, verso i porticati, verso la sala nuova e la sala vecchia della Masseria di Arranhão, verso la cucina dove bevve tanta acqua — da una brocca del pensile in cui conservavano le essenze più fredde del pozzo che non secca mai.

Tutto questo è vero — mi raccontava il mio padrino con le mani grosse che si intrecciavano dietro la schiena. Ma è anche vero che Eduardo e il Capitano avevano una profonda amicizia fin dai turbolenti anni dell'adolescenza durante le lontane primavere di Coimbra; quelle intimità e violenze nella triste città e nelle case che davano su umide strade in salita, gli rinacquero nella memoria in occasione di quell'incontro infernale sulla *Raia Seca*, su quella frontiera. Sì — diceva mio padrino — sì. Quando già erano effettivi i legami adulteri tra Carlota e il Capitano e tra Eduardo e Otilia ci fu un giorno amaro che gli dèi non avrebbero dovuto permettere che si aprisse sul mondo. Il giorno in cui Eduardo, contrariato e infastidito per non aver avuto occasione di stare solo con Otilia, che era già sua, accompagnò il Capitano nei suoi appartamenti nella parte più distante e fresca della Masseria. Ardeva un bel fuoco nel camino e i due uomini si tolsero le giacche, allentarono i gilet, sbottonarono le camicie sedendosi vicino al focolare. Iniziarono a evocare i loro giorni da studenti mentre consumavano bottiglie del vino acido e scuro della montagna fatto dall'uva che si usa chiamare — in modo inquietantemente femminile — *Mencía*. Ricordarono i giochi e gli innamoramenti tra inizianti e veterani padri di tutti quelli che facevano regnare nelle *Repubbliche* una prassi di ferro e di dominio. Eduardo si sentiva nuovamente un principiante ritirato mentre il Capitano era un valoroso

superiore che infliggeva offese ordinando i regolamenti del mondo. Sembrava riprendere vita lì, tra quei due, Coimbra, ed era quasi come se rinascessero pulsioni di desiderio fra capo e sottomesso in quel momento lontano dal mondo ad Arranhão; dormivano Otilia e Carlota, ignare delle cose barbariche che gli uomini illustri parlavano e sentivano attorno ai bicchieri di quel simposio. Quando si separarono, il Capitano diede uno schiaffo sulla guancia di Eduardo; uno schiaffo più forte e duro rispetto a uno semplice atto di cameratismo, ed Eduardo abbassò lo sguardo con un sorriso da puttana. E quando Eduardo uscì nei portici esterni il freddo della notte non gli diede tanto fastidio quanto quello derivante dal rapporto con il suo antico maestro di giochi maschili. Era eccitato: per Otilia, per il Capitano. Andò quindi a bussare alla porta di sua moglie, alla porta di Carlota. Lei pensava solo al Capitano. Carlota pensava solo al Capitano; era come se il Capitano fosse lì nei paraggi. Il Capitano riempiva completamente la casa di Carlota. Eduardo bussò fino a tre volte alla porta di sua moglie. Il mio padrino tirò fuori da un cassetto del suo studio un'altra testimonianza contemporanea, scritta, attribuita a confidenze ben indiscrete, certamente dello stesso Eduardo. Il mio padrino lesse questo testo immorale: «Bussò per la terza volta ed ancora più forte affinché Carlota lo sentisse chiaramente nel silenzio della notte; spaventata tornò in sé. Il suo primo pen-

siero fu: può essere lui; deve essere il Capitano! Il secondo: Ma è impossibile! Lo prese per un'illusione ma lo aveva sentito; desiderava e temeva di averlo sentito. Passò all'alcova, avvicinandosi rapidamente alla porta imbottita che era chiusa con la spranga. Si riprendeva per il suo timore... Esclamò con tutta la serenità e calma: Chi è? Una voce bassa esclamò: Sono io<sup>2</sup>». Era il marito! — esclamai io a mia volta. Non interrompere, il bello arriva adesso — disse il mio padrino. Inspirò il fumo del sigaro e continuò la lettura con un sorriso, marcando molto bene le curve dell'intonazione. «Chi? — chiese Carlota, che non riusciva a distinguere il timbro della voce. Per lei, davanti alla porta, c'era la figura del Capitano. Una voce più alta rispose: Eduardo. Aprì e si trovò davanti suo marito. Lo salutò con una battuta. Questo le permise di continuare nello stesso tono. La visita enigmatica si avvolse in spiegazioni altrettanto enigmatiche<sup>3</sup>». Che diavolo! — gridai io — Questo sembra, mio padrino, il frammento di un romanzo libertino. Un eccentrico che vuole peccare con sua moglie! Silenzio, perché la cosa è molto più complicata — mi ordinò il mio padrino prima di proseguire con la lettura. «Ma te lo confesserò — disse infine (Eduardo a Carlota) — per cosa sono venuto davvero. Ho fatto un voto di baciarti questa notte la ciabatta. È

---

2 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

3 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

tanto che non avevi tale capriccio — disse Carlota. Tanto peggio e tanto meglio — rispose Eduardo. Carlota si era seduta su un giaciglio per nascondere agli sguardi il suo leggero abito da notte. Lui si inginocchiò davanti a lei e Carlota non poté impedirgli di baciarle la scarpetta e, senza lasciarla, di prendere il piede e stringerlo teneramente contro il petto. Carlota era tra quelle donne che, moderata per natura, mantengono, nel matrimonio, senza premeditazione o sforzo, le stesse maniere della fidanzata. Non si negava mai al marito, anche se con una semplice richiesta avrebbe potuto sottrarsi; ma senza freddezza o desiderio di respingere, sembrava sempre una sposa amorevole che, anche di fronte a ciò che è lecito, provava un intimo pudore. E così la trovò Eduardo quella notte, in un doppio senso<sup>4</sup>». Il crepuscolo di Dicembre scese velocemente ad Arcos, con caligini di neve e tristezza. Il mio padrino, anche se la stanza era quasi nell'ombra, continuava a leggere quelle pagine ingiallite, o forse recitava a memoria un testo ripassato mille volte. Come era ansiosa, Carlota. Come era fuori di sé, la prudente, equilibrata, moderata Carlota. Il fantasma del Capitano la possedeva e sembrava rimproverarla per ciò che stava per fare con suo marito. C'era emozione in lei. Aveva pianto, prima, eppure era di quelle persone forti ed energiche che non perdono il

---

<sup>4</sup> In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

loro fascino per delle sciocchezze, anzi si avvolgono in un'attrazione feroce, inaspettata. Eduardo era così sollecito, così galante, così esigente! Lui supplicava ospitalità nel suo letto, senza pretesa coniugale. Infine, una candela d'olio, spente le grandi lanterne razionaliste a petrolio, creò intimità. L'immaginazione produsse una piacevole farsa. Eduardo si sentiva integrato dal Capitano camerata, e Carlota sentiva la piccola Otilia, che suo marito amava, dentro la pelle. La voce del mio padrino divenne precisa, con pause gelide: «Eduardo, era Otilia che aveva tra le braccia; Carlota si sentiva posseduta dal Capitano, e così si intrecciavano in un modo meraviglioso, delizioso ed eccitante, l'assenza e la presenza<sup>5</sup>». Era, sì, per tutti i diavoli delle tenebre, che il presente (Eduardo) non lasciava sfuggire i suoi legittimi diritti matrimoniali, e reclamava il corpo dell'amante confuso con la tenerezza di quello della moglie. Avevano fatto follie, giochi, con parole volgari e peccaminose all'orecchio, Carlota e suo marito. «Passarono parte della notte tra tutta una serie di parole e giochi, che diventavano tanto più liberi quanto, purtroppo, il cuore dei due non vi prendeva parte<sup>6</sup>». La mattina ci fu un sole strano e immenso, per usare le parole del poeta galego. Entrambi pensarono che lì si era commesso un crimine. Non si erano concessi il do-

---

5 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

6 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

vere coniugale canonico. Al contrario, in quel talamo avevano coabitato quattro persone contenute, due a due, nelle menti febbrili di coloro che erano uniti dal matrimonio e per loro capriccio avevano mancato di riflessione. Carlota era la bilancia delle sfere cosmiche, l'ordine negli stati mondani, il principio, incarnato negli occhi azzurri araldici, della continuità dei fondamenti familiari. Eppure aveva ceduto alla volubilità, al cuore di farfalla, alla condizione versatile di suo marito. Quella notte, entrambi, si sapevano stregati. Poteri superiori avevano lanciato loro un sortilegio. Otilia ardeva d'amore per Eduardo e lui per Otilia. Carlota si sapeva preda del Capitano e lui si avvicinò a Carlota con il cinismo dell'uomo di mondo. Il Capitano voleva dominare gli sposi. Sedurre entrambi. Farsi, come ospite e amministratore informale di Arranhão, padrone di entrambi, padrone delle cose, dell'agricoltura e dell'ingegneria, dei paesaggi e dei libri di contabilità. Anche, lateralmente, padrone di Otilia, della piccola Otilia. Ma poi, anche il Capitano amò. Amò con rabbia eccessiva e violenta, contro se stesso, contro il progetto di umiliazione dei proprietari che inizialmente aveva concepito nella sua mente di arrivista. Io, a cavallo, sentivo come la grande chiave della Masseria Vecchia di Arranhão mi premesse sul ventre, tra la cintura e il giubbotto. La canna di una delle pistole da viaggio sfregava contro di essa, e provai rabbia. Il mio padrino aveva gli occhi vuoti, spenti.

Era immobile, con il vecchio foglio in mano. Quella notte Carlota concepì un bambino che avrebbe avuto gli occhi scuri di Otilia e il volto angoloso del Capitano — disse il padrino. Il cammino saliva tra boschi, cioè colline feroci, attraverso un paesaggio che annunciava i picchi più ripidi della montagna. Prima fu un fervore di luce purissima, al termine della pioggia. Nel picco più lontani riconobbi i crinali della Pena de Anamán, sopra i quali sbattevano le ali, scivolando nel cielo, una coppia di aquile. Il mio cavallo Garrão procedeva pensieroso, al passo, facendo attenzione a non scivolare sulla pietra consumata del sentiero, scolpita nei solchi da mille anni di carri. Lindoso era alla destra con la torre del suo castello nerastro invaso dalle cornacchie gracchianti. Non si vedevano più *canneti*, come chiamiamo nella zona della *Raia* i granai, nei villaggi, e questi erano grandi e distanti l'uno dall'altro, tutti coperti con paglia scura e umida. Laboreiro, il mio cane fedele, camminava con la coda tra le gambe, accanto al cavallo, come se fosse arrabbiato o triste. Il mio padrino passeggiava su e giù per lo studio con le mani grosse che si intrecciavano dietro la schiena. Il sigaro giaceva abbandonato, fumando in un posacenere a forma di drago orientale. Come sono evoluti gli eventi, mio padrino? — gli chiesi. Lui, allora, iniziò a recitare a bassa voce, monotono, come se fosse impaziente di finire un racconto troppo ovvio. Eduardo e il Capitano, in un dato momento, si misero faccia a fac-

cia e si guardarono con rabbia. Pensarono al duello, si odiarono. Poi si fusero in un abbraccio emozionante in cui si conteneva tutto il loro passato di cameratismo studentesco, entrambi confusamente immaginavano un futuro di amore reciproco in cui preservare l'amicizia virile e ottenere permanentemente il favore delle rispettive donne desiderate. Eduardo, immediatamente, pianse; corse al bagno. Si sistemò su un alto vaso di porcellana di Sèvres, decorato con ghirlande floreali, e si abbandonò in diarrea ed eiaculazioni viscosi e inattive. Il Capitano prese un bastone ferrato e si preparò a fare un'ispezione ai lavori del nuovo impianto idraulico. Aveva progettato una diga per aumentare artificialmente la Poça do Olho — mi spiegò il mio padrino. Nel mezzo del lago avevano creato una piccola isola, con una casetta che sembrava un giocattolo. La chiamarono «Il Passatempo». Si avvicinò all'isola su una barca dalla forma capricciosa che ricordava quelle delle gondole. All'improvviso, tutta la luce svanì e la montagna mi sembrò ancora più montagna. Presi dalla sacca il mio mantello da viaggio e me lo misi mentre cominciava a scendere una pioggia fitta che anneriva il petto. Laboreiro camminava lungo le recinzioni e le grosse pietre con il muso abbassato. In un attimo vidi, lungo il sentiero, uno stagno e, nel suo centro, come un'isola dove cercai di scorgere una gondola arenata. Sulle acque, increspate violentemente dal vento di nord, navigava la piccola

barca grigia di un giovane signore di cento anni fa, con un fiocco di velluto e tutto. Passai rapidamente un fazzoletto sugli occhi che l'acqua mi aveva annebbiato e, guardando di nuovo, una luce appena più forte che subentrò mi lasciò vedere delle paludi oscure che si prolungavano verso sud in estensioni indefinite di giunchi, canne e tifa. La disgrazia o, forse, la benedizione era giunta alla Masseria Vecchia di Arranhão con quel bambino — mi disse il padrino, e io ricordavo le sue parole mentre fermavo Garrão e guardavo le acque torbide del fango, senza isole, gondole e fiocchetti. Disgrazia, perché il bambino era figlio di tutti e quattro e della loro colpa comune; benedizione, perché avrebbe potuto spezzare l'incantesimo che li aveva stregati. Presto, infatti, la situazione cambiò faccia. E lo fece quando Otilia, passeggiando con il ragazzo nella gondola, non poté evitare che lui cadesse nell'acqua e annegasse. Il ragazzo non tornò in vita, per quanto Otilia sollevasse il corpo esanime verso il cielo, chiedendo al Sommo Creatore il miracolo di una resurrezione. Con la morte del bambino, Otilia sprofondò nel lutto, cedette all'inappetenza, si installò nel mutismo, per quanto Carlota, con la sua infinita bontà, facesse tutto il possibile per esimerla dalla colpa. In realtà, era Carlota a sentirsi colpevole per la morte del bambino, che lei considerava una punizione per la sua stessa leggerezza. Otilia passò molti giorni come morta, sebbene si sapesse che sentiva e vedeva tutto ciò

che accadeva intorno a lei. Poi cominciò a vagare sonnambula per tutta la casa. Quando finalmente si diresse verso il divano dove avrebbe consegnato l'anima, tutti gli orologi della Masseria si fermarono, anche quello che il Capitano aveva installato nella torre della cappella. Un vento impazzito aprì tutte le finestre e lei, con le gambe incrociate audacemente, si accomodò sulla sedia mondana con l'innocente e gaio aspetto di una signorina che chiacchiera durante la veglia, con le guance che ardevano, ciascuna del suo colore e lucentezza opaca nello sguardo castano, e chiamò tutti, tutti e tre gli altri. Perdonatemi — disse. Offrì la mano al Capitano perché gliela baciasse. Cercò, ma tutti glielo impedirono, di gettarsi a terra per abbracciare le ginocchia di Carlota. Abbracciò la testa di un Eduardo convulso contro i delicati seni. Promettimi che vivrai — gli disse. Quando Eduardo rispose che senza di lei no, la gentile anima di Otilia abbandonò il corpo consumato. Fu la prima a morire, dopo il bambino — mi disse il padrino ad Arcos de Valdevez, quell'anno in cui mi stava poco a poco rivelando i vari atti della tragedia. Il secondo a morire fu Eduardo, che si suicidò a causa di una violenta crisi di malinconia. Il mio padrino, anche riguardo a questo evento, aveva una testimonianza documentata. Diceva così: «Qualcuno vide il lampo improvviso seguito dal colpo del tiro; ma nessuno prestò attenzione al caso. Alle sei del mattino entrò il servo con la luce. Trovò il padrone prostrato in

un lago di sangue, con la pistola caduta accanto a lui. Lo chiamò, lo afferrò; nessuna risposta — solo un lieve rantolo<sup>7</sup>». Naturalmente accorse tutta la gente della Masseria Vecchia di Arranhão. Il suo polso batteva ancora, ma aveva già le membra paralizzate. «Aveva sparato il colpo sull'occhio destro; la materia cerebrale fuoriusciva in una pasta densa. Dal sangue che macchiava le braccia della sedia, si poteva dedurre che avesse sparato seduto alla scrivania; poi era caduto e rotolato su un lato della sedia durante le ultime convulsioni<sup>8</sup>». Quello spirito debole giaceva là, con gli stivali alla Chantilly, frac blu e gilet giallo, elegante come per sedurre nel suo ultimo gesto sia l'amico, sia la moglie, sia entrambi, ormai perduta l'amante lirica, corpo sottile, nevrotico. Per quanto riguarda Carlota, la sua vita cominciò a suscitare serie preoccupazioni quando il Capitano, capendo improvvisamente che la Masseria Vecchia di Arranhão non era più, non sarebbe mai più stata qualcosa su cui lui avrebbe avuto potere, partì per mettersi al servizio di Wellington e morire da eroe a Buçaco. E Carlota, dunque? Cosa successe alla fine a Carlota? — chiesi, incuriosito. Non volle mai lasciare la Masseria — mi assicurò il padrino. Visse ancora molti anni, dedicandosi a un continuo restauro della vecchia cappella nella cui cripta riposava-

---

7 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

8 In portoghese nel testo originale [N.d.T.]

no Otilia ed Eduardo, gli amanti, uno accanto all'altro, vittime meccaniche della legge delle affinità elettive. I servitori e i parenti osservavano con sospetto il sorriso semicircolare della sua bocca, simile in tutto a quello della scultura greca arcaica. Lei, ormai anziana, camminava nei saloni della Masseria e borbottava contro l'aria, come in sciena, sull'angolo di un divano, inclinata attentamente in avanti come chi ascolta qualcuno di invisibile che siede sulla sedia accanto. Oppure Carlota mormorava nella sua stanza lunghi monologhi interrotti da silenzi nei quali si sarebbero potute indovinare risposte se ci fosse stata gente, gente come il Capitano o chiamata, se mai, Otilia o Eduardo. Oh, sì, vede, mio signor padrino e tutore, che ora comprendo tutto ciò che Vostra Eminenza, con la sinuosa astuzia che dicono tipica degli abitanti di confine, voleva che io apprendessi in lunghe sessioni evocative, nel forno che Arcos de Valdevez era in quell'indimenticabile estate o, prima, nel crudele inverno che l'aveva preceduta. Perché da tempo la pioggia, polverosa e fredda come solo sa essere in queste estremità del mondo, si è trasformata in neve. E questa cade calma come un dono degli inferni per celebrare la mia presenza nella montagna e per placarmi nelle vigilia della mia perdizione. Tutto appare smorzato, sotto la caduta morbida dei fiocchi, e Garrão, che mai, come me, era stato qui, accelera il passo e si anima come presagendo corti conosciute, inequivocabilmente le stalle

della Masseria Vecchia di Arranhão. Signor padrino, Vostra Eminenza sapeva, quando mi mandò qui, a conoscere il teatro di quegli orrori di cento anni fa, che la storia che mi stava raccontando non era completa. Che non erano solo Otilia e Eduardo. Che non erano solo Carlota e il Capitano, amico intimo di affetti giovanili con suo marito, né solo Otilia e Carlota come zia e nipote reciprocamente affascinate dai doni naturali dell'una e dell'altra, quelli che avevano eseguito i passi di danza che risultavano così chiari nel suo racconto, ma che c'erano altre cose e altri movimenti. Che il Capitano aveva avuto con Otilia e Otilia con il Capitano, forse, l'idillio e la passione più tormentosi di questa storia, che Vostra Eminenza mi aveva appena permesso di intravedere nel baciamento finale della sfortunata ragazza sul canapè mortuario. Non mi ha permesso di conoscere tutta la storia, mio padrino, perché Vostra Eminenza ha voluto che venissi qui alla Masseria Vecchia di Arranhão a vedere con i miei occhi le cose, le ombre di queste e delle persone, il resto della passione che qui ardeva e che, senza dubbio, ancora fuma. La neve si fermò e, in una apertura del vecchio sentiero, il sentiero consumato da secoli di carri, di bestiami innumerevoli, di zampe di vacche e di cavalli, di zoccoli di gente, si eresse davanti a me la mole della Masseria Vecchia di Arranhão. Il silenzio e la calma avevano preso il posto della grande nevicata. Il freddo era svanito. Laboreiro allungò il muso e rimase

fermo, come un cane intessuto nella scena di caccia di un arazzo. Le piastrelle della Masseria brillavano al sole del pomeriggio con luci d'acciaio, impressionanti. La vecchia cappella, in rovina, appariva sommersa dai rovi e dall'erba cornacchia. Sotto il manto di neve, ciò che, senza dubbio, erano stati giardini e labirinti di mirti, sembrava un paesaggio desolato di bianche colline. La pace era quella di un incubo ripetuto mille volte. Mi sentii lontano da Arcos de Valdevez e da tutti i confini della terra degli esseri umani. Quando avanzai per il viale principale, affondando gli stivali fino al ginocchio nella neve soffice e con la chiave in mano, sapevo che una volta superato il limite di quella porta, tutti i morti che lì erano stati per cento anni ad esercitare infaticabili il loro desiderio in forma poliedrica e ripetuta, avrebbero voluto impossessarsi del mio sogno e della mia veglia. Che quella compagnia di cui Lei, padrino, mi aveva istruito con tanta cura quanto insufficienza, sarebbe venuta verso di me per cercare di annientarmi poiché, una volta annegato — accidentalmente o di proposito — il bambino nella laguna, solo io avrei potuto perturbare la loro viziosa attrazione multipla. Per cominciare, cautela, e non fidarsi dei quattro sorrisi amabilissimi che già si fanno visibili dietro i vetri del corridoio principale.

Xosé Luís Méndez Ferrín  
(Ourense, 7 agosto 1938)

Scrittore e attivista galego, è nato a Ourense il 7 agosto 1938. È ampiamente riconosciuto come uno dei principali esponenti della letteratura galega contemporanea. Dal 30 settembre 2000, è stato membro della Real Academia Galega e ne è diventato presidente dal 23 gennaio 2010 fino al 25 febbraio 2013, quando si è dimesso. Il 13 marzo dello stesso anno ha rinunciato definitivamente al suo seggio accademico.

Méndez Ferrín ha avuto un percorso formativo e professionale ricco di esperienze significative. Dopo essersi trasferito a Vigo nel 1955, ha studiato Filosofia e Lettere all'Università di Santiago di Compostela, dove ha preso contatto con il movimento culturale del suo paese. Ha anche partecipato attivamente alla vita politica, venendo arrestato e torturato per le sue posizioni contro il regime franchista. È stato proposto per il Premio Nobel per la Letteratura dall'Associazione degli Scrittori in Lingua Galega. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio della Critica, il Premio della Critica Spagnola, il Premio della Critica di Galizia, il Premio Losada Diéguez e il Premio Eixo Atlántico per la narrativa galega e portoghese.



**Manuele Masini.** Specializzato in Filologia Romanza (Università di Pisa, Italia) e dottore in Studi Portoghesi e Critica Testuale (Universidade Nova de Lisboa), si interessa soprattutto alla letteratura iberica in tutte le sue proiezioni geografico-linguistiche. Ha ricevuto diverse borse di studio da importanti istituzioni di Portogallo, Spagna, Francia e Brasile. Autore di monografie e articoli, è traduttore professionista da sei lingue. È stato anche uno dei fondatori della rivista culturale luso-italiana *Submarino*. Gli assi principali della sua ricerca attuale sono il rapporto tra cinema e poesia, la critica testuale e la poetica della traduzione. Si è dedicato all'insegnamento sia in Portogallo che come *visiting professor*. Ultimamente si è dedicato al recupero di archivi d'autore ed è responsabile dell'archivio della poetessa portoghese Luiza Neto Jorge. È anche responsabile dell'edizione italiana delle opere di Antonio Vieira. Il suo interesse specifico si è concentrato sulla relazione tra le materialità della letteratura e la sua fissazione e restituzione testuale. Dopo aver concluso, per ragioni di incompatibilità etica, deontologica e professionale, la sua lunga collaborazione con l'IELT-FCSH/NOVA, ora fa parte del Centro di Studi Globali dell'Università Aberta (CEG).

# Indice

Introduzione	7
Arraiani	13
Lobosandaus	21
Calze Azzurre	65
Lino	79
L'Esclaustrato di Diabelle	97
Stivaletti Elastici	121
Il Castello degli Ermi	137
Loro	159
Adosinda Inorridita	179
Il Militante Fantasia	197
Masseria Vecchia di Arranhão	207

*Esaurita la pur fondamentale esperienza di collaborazione con l'editore ETS di Pisa, a cui rimarremo sempre grati per l'impegno manifestato fin qui, e dopo una breve fase di transizione, l'Associazione Culturale Textus di Pisa, decide di assumere a pieno e in totale autonomia gli impegni presi rispetto un piano editoriale sempre più ricco e originale, e fa suo anche il catalogo delle vecchie edizioni alleo/ETS. In questo senso si riaprono, ora con il solo marchio editoriale **Coa Edizioni**, proprietà dell'associazione culturale Textus, le tre collane in cui ci siamo impegnati negli ultimi anni, con la ristampa prevista di tutti i lavori che per ragioni diverse sono da ritenere proprietà intellettuale dell'associazione, e con alcune significative modifiche di formato.*

il comitato scientifico  
dell'Associazione Culturale Textus

# Poesia

[collana diretta da Manuele Masini]

1. Luís Pimentel, *Infinitos Instantes — Infiniti Istanti (Antologia Poetica)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
2. José Tolentino Mendonça, *A Noite abre os meus Olhos — La Notte apre i miei Occhi (Antologia Personale)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
3. Miguel Anxo Fernán Vello, *Antologia Poetica* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
4. Ángel Guinda, *Claro Interior — Chiaro Interiore (seguito da Il mondo del poeta, il poeta nel Mondo)* [nuova edizione aggiornata in preparazione].
5. Casimiro de Brito, *Na via do Mestre — Sulla via del Maestro* [nuova edizione aggiornata in preparazione].
6. Teixeira de Pascoaes, *Aforismos — Aforismi (scelti da Mário Cesariny)* [nuova edizione aggiornata in preparazione].

7. Àlex Susanna, *Música Utilitària — Musica Utilitaria (Antologia Personale)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
8. Manuel Forcano. *Les Mans Desclaces — Le mani scalze (Antologia Personale)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
9. Ana Cristina César. *Um Navio ancorado no Espaço — Una nave ancorata nello Spazio (Antologia Poetica)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
10. Sousândrade. *Poesias — Poesie (Antologia Poetica)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
11. Joan Margarit. *Poesies — Poesie (Antologia Personale)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
12. Aa. Vv. *Antologia della Poesia Brasiliana I* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
13. Augusto dos Anjos. *Eu — Io* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
14. Ramon Llull. *Poesies — Poesie, 2016.* nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].

15. Rosalía de Castro. *Poesia Galega Completa*, [2024].
16. Manuel Antonio. *Dalle Quattro alle Quattro e altri testi*, [2024]
17. Rosalía de Castro. *En las orillas del Sar — Sulle rive del Sar*, [in preparazione].
18. Leopoldo Lugones. *Antologia Poetica*, [in preparazione].
19. Manuel Forega. *Ademenos — Perdimeno*, [in preparazione].
20. Xosé Luís Méndez Ferrín. *Antologia Poetica*, [in preparazione].
21. Francis Vielé-Griffin. *La Partenza*, [in preparazione].
22. José Hernández. *Il Gaucho Martín Fierro*, [in preparazione].

# Critica

[collana diretta da Manuele  
Masini e Gianfranco Ferraro]

1. Fernando Pessoa, *Pagine di Critica e Estetica (I)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
2. Manuele Masini, *Studi Portoghesi e Galeghi (I)* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
3. Antonio Machado, *Pagine di Critica* [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
4. Aa. Vv. (a cura di Gianfranco Ferraro) *La filosofia come professione* [nuova edizione in preparazione].
5. *La filosofia come professione — intervista a Pierre Macherey* (a cura di Gianfranco Ferraro), [in preparazione].
6. Manuele Masini, *Le Rivoluzioni della Materia: la poesia di Luiza Neto Jorge*, [in preparazione].

# Amalgama

[collana diretta da Manuele Masini]

1. Sérgio Sant'Anna, *Il Concerto di João Gilberto a Rio de Janeiro*, [nuova edizione aggiornata e ampliata in preparazione].
2. Xosé Luís Méndez Ferrín, *Arraianis*, 2024.
3. Raul Brandão, *Humus*, (seguito da *Humus* di Herberto Helder), [in preparazione].

Finito di stampare nel mese di Settembre 2024  
per conto di **associazione culturale Textus**  
via Landi 6 PISA  
[textus.associazione@gmail.com](mailto:textus.associazione@gmail.com)

## [Amalgama]

*Perdemmo il cammino. Ci smarrimmo. Attraverso cespugli confusi, attraverso ginestre che a tratti ci sembravano familiari o riconoscibili, passavamo per sentieri dove i cavalli rizzavano le criniere e tremavano sulle quattro zampe piantate a terra, come se fiutassero le belve della montagna.*

In «Arraiani», Ferrín utilizza il mito per approfondire il senso di alterità e di appartenenza a una cultura specifica. Le storie attingono a figure di ribelli, contrabbandieri, streghe e banditi, personaggi liminari che incarnano la resistenza al potere centrale e l'autodeterminazione. Attraverso questa dimensione mitica, Ferrín esplora l'identità galega in termini di resilienza e di resistenza culturale, affrontando temi come la perdita, l'emigrazione e la lotta per la sopravvivenza.

*dall'Introduzione di Manuele Masini.*

ISBN 9791298536326



9 791298 536326

€ 14,00